B. 17
5
220
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

I DODICI
DIALOGHI
DEGLI DEI

DEL SIGNOR

C. M. WIELAND

TRADOTTI

IN LINGUA VOLGARE

DAL SIGNOR

GAETANO GRASSI.

Coll'aggiunta dal medesimo fatta dei programmi, che risguardano gl' interlocutori, e di tutte le note.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

VOLUME II.

VIENNA,
Nella Stampería d'IGNAZIO ALBERTI.
M. DCC. XCIV.

B°. 17. 5. 220

DIALOGO VII.

FLORA ED ANTINOO.

FLORA — La cortigiana Flora, che gli amori di Pompeo il Grande resero celebre in Roma, come avevano resa celebre in Atene Aspasia quelli di Pericle. Costei era dotata di tanta bellezza, che Cecilio Metello Tribuno della Plebe non ebbe pari di consacrarne il di lei ritratto nel tempio di Castore, e Polluce. *Plut. in Pomp.*

ANTINOO — Oscuro, bellissimo garzone della Bitinia, che l'Imperatore Adriano rese conosciuto in vita collo scandaloso suo amore, e ancora più conosciuto in morte coll'apoteosi, e con tanti religiosi onori per lui ordinati.

Spart. in Adr.

DIALOGO VII.

FLORA, ed ANTINOO.

FLORA.

Perchè così solo, e così accigliato, bell' Antinoo?

ANTINOO.

Chi sa, s'io non sarei più sereno, bella Flora (1), se fossi più solo!

(1) Non essendovi stata in Roma altra cortigiana di grido fuori di questa; l'apoteosi sua potrebbe portare taluno sull'autorità di Lattanzio a riguardarla per l'inventrice, e fondatrice dei giuochi Florali, che col massimo scandalo colà si celebravano in onore della Dea Flora. *Flora cum magnas opes ex arte meretricia quaesivisset, populum scripsit haeredem; certamque pecuniam reliquit, cujus ex annuo foenore suus natalis dies celebraretur editione ludorum, quos appellant Floralia. Lact. Divin. Instit. lib. I. cap. XX.* Si deve però avvertire, anche contro il sentimento di Arnobio, che nè questa, nè nissun' altra Flora istituì per verun conto in Roma simili giuochi. In primo luogo essi erano già in pratica fra i Greci fino dai tempi di Prasitele. *Plin. Hist. nat.*

FLORA.

Sebbene il complimento non sia il più obbligante, lo trovo in te così naturale, che non posso riputarmene offesa. Ho sempre veduto, che l'essere troppo bello è una vera disgrazia.

ANTINOO.

Niuno può dirlo con maggior ragione, quanto la bella Flora.

---

lib. XXXVI. cap. V. num. 5., ed i Sabini gli adottarono prima che Roma non esistesse; sapendosi, che Tazio loro Re e Collega di Romolo ve gl'introdusse. *Varro de ling. lat. lib. IV. cap. X.* In secondo luogo poi la spesa di questi giuochi venne dai Romani costituita nel 513. sulle penali di coloro, che usurpati avevano dei pubblici campi: *Non ex Florae, vel meretricis cujusquam haereditate, sed ex pecunia multaticia eorum, qui peculatus damnati forent, quia publicum populi Romani agrum occupassent. Voss. de Orig. Idolol. lib. I. c. XII.* In terzo luogo finalmente essi non furono annuali, che per un decreto, che il Senato pronunziò nel 680. per piegare coll'assiduità di questo culto lo sdegno della Dea Flora, che presiedeva ai fiori ed ai frutti, a cagione che lo sviluppo loro era stato da qualche tempo assai infelice; il perchè Ovidio fe' dire alla medesima Dea, che irritata dall'interrotto suo culto, forzò (lasciando perire i fiori, e i frutti) il Senato a renderlo annuale sotto ai Consoli Postumio, e Lena:

Convenere Patres, et si bene floreat annus
Numinibus nostris annua festa vovent.
Annuimus voto. Consul cum Consule ludos
Postumio Laenas persolvere mihi.
Ovid. Fast. lib. V. v. 327.

FLORA.

A che proposito una galanteria così sforzata? Credi forse, ch'io non sappia sopportare una verità, onde cerchi a lisciarmi?

ANTINOO.

Se il mio cuore non partecipa a quello, che i miei occhj approvano, questi non sono non per questo meno giusti, e vedo, al par di chiunque, quanto tu sei amabile; sebbene nissuna statua, che per un miracolo fosse dotata della visuale, non potrebbe essere di me più fredda.

FLORA.

Ti comprendo a pieno. L'eguale, bello Antinoo, succede in me rispetto alla tua persona. Dappoichè giungesti qua su in Olimpo, tutte le Dee parlano di te con dell' entusiasmo, e non cercano neppure di pagliare l'impressione, che hai su di loro fatta; e perfino la vecchia Cibele (2) alza

(2) La Dea Cibele, o Rea, moglie di Saturno, e madre di Giove, sotto il cui emblema si adorava la terra, e per questo dal dotto autore Vecchia chiamata. Non vi fu nei passati tempi Divinità più grave di questa. *Magna Mater*, *Mater Deorum* erano i consueti suoi titoli, in quanto che gli uomini divenuti Dei avevano da lei avuto origine. *Mater Idea* altri parimenti la nominarono per il particolare culto, in cui l'ebbero i popoli

sopra di te un occhio scintillante, e dice, che il bell'Atti (3) non era in paragone tuo

---

della Frigia minore sull'Ida, monte, che Paride rese tanto celebre col noto suo giudizio. Si vuole, che Pessino, città della Galazia Asiatica nei confini della magna Frigia or Possene nella Natolia, ne adattasse la prima il culto con un tempio, in cui un pezzo di sasso oscuro angoloso, e grossolanamente tagliato ne era la simbolica immagine. Da Pessino questo culto si comunicò nell'Asia minore, di là in Caria, indi nella Grecia, ove Cibele ebbe tempi in Sparta, in Atene, in Corinto, in Delfi. Finalmente poi i Romani sull' avviso, che in certe loro calamità ritrovarono nei libri Sibilini, e che l'oracolo di Delfo, da essi consultato, pose in maggiore rispetto, invidiarono il possesso di questa Dea; e l'anno 548. di Roma sotto il consolato di Pubblio Cornelio Scipione, e Pubblio Licinio Crasso la ferono levare con solenne ambasciata da Pessino, e trasportare in Roma con un cerimoniale affatto grande, e degno di que' tempi. Leggasi su di questo Tito Livio lib. XXIX. cap. X. XI. e XIV.

(3) La storia ci racconta, che Cibele ebbe per padre Meone Re di Frigia, e di Lidia, il quale per dispetto di non aver avuto un maschio, la fe' esporre, appena nata sul monte Cibele, ove si vuole, che delle pantere le dessero il latte. Scopertasi qnesta fanciulla da alcune donne di pastori, la presero seco, e l'allevarono alla loro maniera. Se Cibele era bella ed industriosa, ella era altrettanto ritenuta, e savia; di modo ch'ebbe con Marsia una lunga e stretta amicizia, senza che alcuno l'abbia mai potuta sospicare della più picciola cosa contro la virtù, sebbene Marsia fosse ancora lui giovane, e piuttosto ardito. Atti però bellissimo garzone parimenti Frigio, e che si trovò

così vago. Io fra tutte loro sono la sola, se consulto il mio cuore, che non sa comprendere, come, non ostante tutta la tua bellezza, si possa amarti.

ANTINOO.

Il complimento non è certo il più obbligante per me.

FLORA.

Non ti offendere, Antinoo, di una cosa, che fa la mia disgrazia, non ti posso dire, quanto io desideri di essere sensibile (4)! Lo diverrei volentieri anche a costo di non essere corrisposta.

ANTINOO.

Bisogna dire, che tu non conosca un simile tormento, che per relazione.

---

fra i pastori anch'esso per un caso quasi eguale al suo, vinse la sua virtù, e la fe' madre. *Ben. Heder. Lex. Mytol.*

(4) Se Flora ostenta qui indifferenza con Antinoo, non è, che per iscuoterlo; poichè diversamente ella era stata dotata di molta sensibilità. Pompeo avendola abbandonata per troppa cortesía, forse da lei usata, a Geminio, in favore di cui si era indutto per amicizia a parlarle, ella ne fu così dolente, che di tristezza ne venne malata e malata per lungo tempo. *Id se non meretricia levitate tulisse, verum ex moerore, et desiderio perdiu aegrotasse. Plut. in Pomp.*; e passata una certa età trovava ancor piacere a rammemorare i passati suoi amori con quest'uomo, ed a ricordarne le particolarità. *Id. ibid.*

FLORA.

In quanto a questo poi avvi un' altra disgrazia, nella quale sono piucchè troppo maestra.

ANTINOO.

Quella, non è vero, di essere perseguitata da una turba infinita d'adoratori, senza che alcuno sappia andare al cuore?

FLORA.

Non ne conosco una più grande.

ANTINOO.

Tu non fosti mai nel caso, per quanto parmi, di trovarti amata sino alla più furibonda demenzia da un solo, cui tutto il mondo fosse soggetto (5), colla necessità

---

(5) La passione, che l' Imperatore Adriano ebbe per Antinoo, non ha esempio in tutta quanta la storia. Il più fervoroso amante non potrebbe idolatrare la sua bella, quanto egli idolatrava questo giovane, in tempo ch' ei trattava asprissimamente l' Imperatrice moglie Sabina: *Hujus uxor Sabina, dum prope servilibus injariis afficitur, ad mortem volontariam compulsa est. Aurel. Victor. in Adr.* Per non riandarne però gli scandalosi dettagli, basteranno per argomento le stravaganze, cui egli si portò, quando lo perdette.

Antinoo morì a Besa picciola città della Tebaide, accompagnando questa Monarca (che lo voleva da lui inseparabile) in un suo viaggio in Egitto. Chi vuole, ch' ei cadesse per caso nel Nilo, e vi restasse affogato, e chi pretende, ch' ei desse volontariamente la propria vita per certe indagini

perciò di doverlo coltivare, senza potere, non dirò già, corrispondere al di lui amore, ma neppur sentire, che è tampoco, la più piccola cosa per lui, che render te lo possa sopportabile (6); poichè allora tu ne conosceresti una ancor peggiore.

---

di negromanzia, che interessavano quella del suo Signore, il quale aveva in quest'arte molta fede. Comunque la cosa arrivasse, Adriano all'annunzio non ebbe pari di piangere, come avrebbe potuto piangere una vil donnaiuola: *muliebriter flevit*; ordinò, che fosse pubblicamente adorato; die' a Besa il nome di Antinopoli, e la fe' abbellire, e arricchire di un tempio per questo nuovo Dio; istituì per lui dei Sacerdoti, dei sacrifizj, dei misterj, dei giuochi pubblici; riempì di sue statue il mondo; fe' venerare l'anima sua (come si era fatta venerare quella di Giulio Cesare) in una costellazione, che gli astrologi dissero nuovamente comparsa; premiò Pancrate vile e basso adulatore, che immaginò di dare ad un fiore il di lui nome, ed arrivò perfino a comporre per esso degli oracoli da divulgarsi al superstizioso credulo popolo, come da lui resi; *Et Graeci quidem, volente Adriano, eum* (Antin.) *consecraverunt, oracula per eum dari asserentes, quae Adrianus ipse composuisse jactubatur. Spart. in Adr.*

(6) *Souvent un jeune garçon* (dice Voltaire) *par la fraîcheur de son âge, par l'éclat de ses couleurs, et par la douceur de ses yeux, ressemble pendant quelque tems à une belle fille; si on l'aime, c'est parceque la nature se méprend, on rend hommage au sèxe en s'attachant à ce qui en a la beauté.* L'idolo però dell'immaginazione del Pederaste non può essere agitato dal medesimo inganno per il suo adoratore, onde

FLORA.

Sarebbe ella forse una maledizione, che un genio perverso avesse fulminata contro la beltà? od è nella natura della beltà, ch' ella nulla abbia di bisogno fuori di se, e che paga di se medesima debba risguardare l' omaggio dei mortali, come un dritto con essa nato, senza essere tenuta alla più leggiere compiacenza? Non ho mai potuto concigliare su di ciò le mie idee, e molte volte desiderai perfino di essere brutta.

ANTINOO.

Che desiderio!

FLORA.

Brutta sopportabile, m' intendo.... ad un di presso, come compajono ai miei occhj per la massima parte le persone del mio sesso, s' io le miro in uno specchio ai miei fianchi. Egli è vero, che una brutta, come io m' intendo, non inspira subito amore; ma una volta ch' ella pervenga ad inspirarne, ella deve essere adorata all' estasi; e questo per lei deve essere una soddisfazione da non potersi a nissun' altra paragonare.

---

ben lontano di poter rendere affetto per affetto, deve avere anzi dell' avversione per un amore per lui sì privo di meta, e sì infame.

ANTINOO.

Come mai?

FLORA.

Come mai tu chiedi? Credeva, che nissuno dovesse comprenderlo meglio di te.

ANTINOO.

In questo caso non ho bene inteso quello, che mi hai detto.

FLORA.

Tu, per quanto mi accorgo, vuoi compartirmi l'onore di averti a distrarre.

ANTINOO.

E come si può altrimenti, quando si ha il bene di essere con te?

FLORA.

Quasi quasi era per domandarti a mia posta, come mai? Ma in questo momento mi passa per la testa una voglia, che ti deve parer ancora più strana di quella di poc'anzi, di voler essere brutta.

ANTINOO.

Ed è?

FLORA.

Che vorrei possedere il magico segreto di rendere alcun poco brutta la tua persona.

ANTINOO.

Troppo cortese, Flora!

FLORA.

Ben inteso brutta ai tuoi occhj, ma non ai miei.

ANTINOO.

E cosa ci verrebbe a guadagnare l'uno e l'altro di noi?

FLORA.

In quanto a questo poi... moltissimo ambidue, mio buon Antinoo. Dimmi! non convenisti poc'anzi di non aver mai amato in vita tua?

ANTINOO.

Come tu pur facesti a quello, che tu parimenti hai poc'anzi detto.

FLORA.

Or bene! Se tu ti trovasti ai tuoi occhj brutto, noi potremmo forse entrambi fare assieme quello, che non femmo mai.

ANTINOO.

Tu credi adunque, ch'io m'innamorerei di te? Non vedo, come questa ne potrebbe essere la conseguenza: checchè ne sia però, per quello, che riguarda la cosa, se devo confessarti il vero, ti giuro, Dea, ch'io non mi trovo la metà bello di quello, che tu forse non ti dai a credere.

FLORA.

In questo caso vi sarebbe molto da sperare.

ANTINOO.

E se tu ancora volesti essere meco sincera.....

FLORA.

Oh! non fui mai altrimenti, ed è già un pezzo, che tu lo avresti dovuto comprendere.

ANTINOO.

Se così è, io, ai tuoi occhj ancora, devo passare per quel miracolo di bellezza, per cui mi dipingevano gli adulatori di Adriano.

FLORA.

Prescindiamo da questo, caro Antinoo Ora si tratta di sapere, se quello, che dicesti, è realmente vero. Potessi almeno aver qui uno specchio!

ANTINOO.

A che uso uno specchio? Non ho bisogno d'altro specchio, se tu ci sei; e nel caso adunque, ch'io ti avessi detta la pura verità; a cosa mi gioverebbe?

FLORA.

Tu sei più interessato di quello, ch'io non mi sarei creduto.

ANTINOO.

Niente di più nojoso, come tu sai, quanto di doversi lasciar amare, senza poter riamare: amare però, senza essere riamato,

dev'essere una cosa ancor più insopportabile.

FLORA.

Gli è però sempre un sentire; ed a mio giudizio, anzi che lasciarsi morire di noja, è sempre meglio non sentire di amore, che i tormenti.

ANTINOO.

Come! tu risguardi per poca cosa l'essere condannato alle pene di Tantalo (7)?

FLORA.

Nissuno altresì vorrebbe averne di peggiori.

ANTINOO.

Supposto adunque, ch'io ti amassi, bella Flora.....

---

(7) Figlio di Giove: avendo costui avuta la crudeltà di far uccidere il proprio figlio Pelope, e di farlo servire in tavola agli Dei in un convitto sotto varie forme di pasto, per vedere, se tutte essi comprendevano, e penetravano le segrete cose, fu dal proprio padre lanciato dal cielo nell'Eridano, e condannato a starvi immerso sino al collo tormentato dalla sete senza poterne bere le acque, ch'esse fuggono dalla sua bocca, se le vuole assorbire, e senza poter toccare ai frutti, che da una pianta li pendono sugli occhj; ch'essi pure ricusano, innalzandosi, di ristorarlo. *Lucian. Dial. Mort. XVI.*

FLORA (ridendo).

Per soverchia noja! Come può fare Antinoo un tal supposto?

ANTINOO.

Lo dissi ben io, che con te avrei gettato il mio tempo! Tu sei bella sol per te stessa.

FLORA.

Quando pure ciò fosse vero, non sono così priva di sensibilità, che per compassione.....

ANTINOO (con fierezza).

Per compassione?

FLORA.

Oh se ti potessi far vedere, bellissimo Antinoo, con che volto tu hai detto questo!

ANTINOO.

Bisogna anche dire, che la tua superbia ha sul momento ammorzata ogni scintilla di un certo fuoco, che i tuoi occhj avevano svegliato nel mio cuore.

FLORA.

Picciola disgrazia, che questi medesimi miei occhj possono immediatamente riparare, ammeno che il difetto non istia nella tua esca. Ma, vago mio Signore, tu non devi aspettare da me troppe cose. Una pietra focaja con faville, com'è il mio cuore, non vuol essere portata al fiume.

ANTINOO

(getta su di lei una languida occhiata, e se ne parte).

Avrei io potuto credere, che costei dovesse scuotermi a questo segno!

FLORA.

Non ho perduta ogni speranza di dare a questa statua di marmo un po' d'anima. Strabilio però in pensando, che si sia potuto fare di esso un Dio (8).

---

(8) Antinoo fu ascritto dagli Egizj nel numero dei loro Dei, ed in Matinea nell' Arcadia aveva un tempio. *Spartian. in Adrian. cap. XIV. Paus. Arcad. cap. IX.* Buonarotti nelle sue osservazioni sopra alcune medaglie dice di averne vedute, ove Antinoo ha gli attributi della Divinità, ed altre, ove egli era adorato sotto la figura di un Dio. *P.* 27. e 41.

Che i popoli abbiano potuto collocare in cielo Antinoo, e farne un Dio d'adorazione ai tempi di Adriano, questo Imperatore lo aveva desiderato, ed ordinato, e non ne bisognava di più; che l'adulazione, ed il timore menarono sempre alle più grandi stravaganze: ma quando si legge in Teodoretto, ed in Sant Atanasio, che il culto di questo Garzone era ancora in vigore ai tempi di Valentiniano, che fu salutato Imperatore più di duecento anni dopo, non si può non esserne vivamente maravigliato; imperocchè era chiaro, ch'ei non aveva avuta alcuna prerogativa, che lo avesse reso degno dell'apoteosi, e che infame anzi era il motivo, che gliel' aveva procurata. Gli Scrittori sotto di Antonino Pio figlio adottivo di Adriano, e sotto di Marco Aurelio, che Antonino Pio adottato aveva per legge avuta da

Adriano, andarono guardinghi dal rilevare una siffatta indegnità. Ma Tertulliano, sotto a degli Imperatori, che non avevano il medesimo interesse in questo affare, non guardò misure, e dopo di lui, Prudenzio se ne fe' aperto giuoco, dicendo con finezza, che l'amasio di Adriano aveva avuto in cielo il passo sopra dell'amasio stesso di Giove; imperocchè Antinoo sedeva a tavola cogli Dei, in tempo che Ganimede non faceva, che servirla in qualità di coppiere.

Quid loquar Antinoum coelesti in sede locatum?
Illum delicias nunc Divi Principis illum
Purpureo in gremio spoliatum sorte virili
Adrianique Dei Ganimedem, cum ciatus Dis
Porgere, sed medio recubantem cum Jove fulcro
Nectaris ambrosii sacrum potare lyaeum
Cumque suo in templis vota exaudire marito.
Prudent. contra Symmach. v. 271.

Fine del Dialogo VII.

DIALOGO VIII.

GIOVE NUMA UN INCOGNITO.

GIOVE, gran Dio dei Pagani, di cui si è parlato nel programma del Dialogo I., e che fu il principale soggetto del Dialogo VI.

NUMA. Morto Romolo fondatore di Roma, si cercava chi potesse degnamente succedergli nel regno; e Numa Pompilio, Sabino di nascita, per il bene, che dappertutto di lui si diceva, fu ad ogni altro prescielto.

Quaeritur interea, quis tantae pondera molis
Sustineat; tantoque queat succedere regi.
Destinat imperia clarum praenuntia veri
Fama Numam.

Ovid. Metam. lib. XV. fab. 1.

Egli non mancò di giustificare l' elezione sua; imperocchè, attento ad investigare la natura delle cose, e l'indole del suo popolo, col confronto degli usi patrj, ch' ei possedeva, e di quelli, ch'ei d' altre nazioni apprese a conoscere, seppe dettar leggi, le quali le prime furono, che regola diedero in Roma ai costumi.

Tit. Liv. lib. I. cap. XVIII. et seq.

UN INCOGNITO, Personaggio mistico.

DIALOGO VIII.

GIOVE, NUMA, indi un INCOGNITO.

GIOVE.

Cosa vuol dire, Numa, che da qualche giorni non comparisti alla mensa degli Dei?

NUMA.

A dirti il vero, Giove, le nuove, che Mercurio ci ha qua su recate, non ha guari (1), mi hanno mosso la curiosità di vedere coi miei proprj occhj, come le cose erano.

GIOVE.

Ebbene, come le hai trovate?

NUMA.

Non vorrei dirtelo, Giove, ma faccio conto poi, che non ti dico, se non quello, che sai di già..... La tua immagine è fra i mórtali per mai sempre scancellata.

(1) Vedi il Dialogo VI.

GIOVE.

Ma! non hai inteso quello, che Apollo disse a questa occasione in pubblica tavola?

NUMA.

Egli cercò a blandire la piaga..... e quello, che, per tenerti allegro, ti diceva, non era, che un suono di parole, imitando quell' astrologo Caldeo, il quale, vedendo Alessandro il Grande a languire in Babilonia miseramente di una febbre, che in mezzo alla gloria, ed alla consolazione dei suoi trionfi, lo riduceva a morte, cercò di consolarlo, assicurandolo, che due mila anni più tardi, un generoso discendente di questo devastatore si sarebbe fatto una vanità di portare in un anello la di lui figura. Voglio ammettere, che un simile pensiere lusingar possa, anche all' estremo, il nostro amor proprio, quando si è in uno stato di piena perfetta salute; ma quando si è alla vigilia di perdere colla vita il più alto seggio del mondo..... Questo per verità dev' essere un elleboro di un' assai magra virtù.

GIOVE.

Avrei creduto, amico Numa, che il tuo soggiorno nell' Olimpo avesse dovuto darti in simili cose un giudizio più aggiustato.

NUMA.

So benissimo, che un decreto del Senato di Roma non può toglierti quell' influsso, che hai là giù sulla terra. Ma.....

GIOVE (in aria da ridere).

Va pur avanti; e di' pure quello, che ne senti. Gli è già qualche tempo, che non so più offendermi di nulla... Ma... cosa ma?

NUMA.

Ma.... bisogna però, che questo influsso significhi ben poco, perchè diversamente non comprendo, come tu potresti vederti a spogliare di quella divina maestà, e di quella supremazía, che per tanti secoli hai godute in tutto quanto il Romano impero, senza muovere neppure un dito.

GIOVE.

Se il mio Flamine (2) non arrivasse a comprendere delle simili cose, tanto lo vorrei scusare.... Ma, tu Numa!

NUMA.

Se devo parlare francamente, Giove.... Gli è ben vero, che in certa guisa io fui il fondatore dell' antica religione di Roma (3):

---

(2) Dialogo VI. Nota (20).

(3) *Nobis Romulus, ut libitum imperitaverat: dein Numa religionibus, et divino jure populum devinxit. Tacit. Ann. lib. III. cap. XXVI.*

il mio pensiere però non fu mai quello di pascolare la superstizione, dalla quale i rozzi Romani erano dominati; ma piuttosto d'incivilirli, siccome sembrava per ogni modo indispensabile di fare. Nulla quasi toccai nella sua sostanza il culto, che l'originaria popolare credenza (alle pubbliche adorazioni già da lungo tempo accostumata) stabilito avesse per gli Dei (4); ma ebbi l'attenzione di dirigere gli animi ad una più nobile cognizione del Supremo Ente, o per lo meno di prevenire una sorta d'idolatria più materiale; imperocchè proibii, che si dipingesse, e si esprimesse nei tempj la Divinità, non dico già sotto la sembianza di qualche bestia, ma neppure sotto quella di un uomo (5); e le varie persone, e i varj nomi, di cui l'antichità si era formata degli Dei,

---

(4) I più gran filosofi temettero sempre le vecchie prevenzioni dei popoli in materia di religione. *Pythagoras enim, et Anaxagoras et Plato, et post illos Philosophi Stoici, et pene cuncti videntur de divina sapuisse natura. Sed hi quidem et breve philosophantes, populo superstitionum opinionibus jam praeoccupato, veritatem dogmatis proferre timuere. Joseph. contra Appian. lib. II. p.* 1071. . . . . *Ipse siquidem Plato confessus est, quia veram de Deo opinionem propter ignorantiam plebis proferre securum non est. Id. ib. pag.* 1076.

(5) Plut. in Numa pag. 65.

fei subito osservare, o come simboli della segreta indefinibile forza primaria delle cose, o come uomini, che la riconoscente posterità aveva innalzati al grado di Angioli tutelari, degni della pubblica venerazione per dei grandi servizj prestati al vantaggio del pubblico o privato vivere.

GIOVE.

E l'evvidenza ti dava a conoscere, che in quest'ultimo punto per lo meno non eri troppo lontano dal vero; sebbene per altro per quello, che risguarda le immagini degli Dei, io penso diversamente.

NUMA.

Avrei forse pensato io pure altrimenti, se ai miei tempi si fossero trovati nel Lazio dei Fidiassi, e degli Alcameni.

GIOVE.

Se tu adunque ci hai per quelli, che in realtà noi siamo, d'onde viene adesso la maraviglia, che ti fai, se non ci mettiamo in colera contro i mortali, quando pur abbiano portata l'insolenza al segno di non volerci più considerare per nulla?

NUMA.

Ne potrebbe essere in causa il costume, che ho di trovarmi con esso voi, e di vedervi da un tempo sì lungo in possesso dell'

adorazione dei mortali. L'una e l'altra di queste cose mi hanno posto le vostre persone in un singolare chiaroscuro, il quale mi ha insensibilmente instillata quell'alta idea, che mi trovo della natura vostra, e della vostra grandezza..... che serve? Basta a dire, che mi deve costar fatica adesso ad avvezzarmi a risguardarvi altrimenti.

GIOVE.

Quasi quasi mi viene voglia di sortire da un simile chiaroscuro, e di spogliare la mia famiglia da quell'insidioso velo di mistero, che sulla terra ha fatto inutilmente rompere la testa a tante esperte genti.

NUMA.

Non ci perderai nulla sicuramente.

GIOVE.

In quanto a questo poi, amico Numa, la verità mena anzi sempre a qualche vantaggio..... Tu sai, che nissuno di noi (per quanto lungo possa essere il tempo, che ci troviamo qua sopra nell' Olimpo, e per quanto lungi andar possano i nostri occhj) non può fissare il punto, nel quale possa aver avuto principio l'immenso Universo, la cui esistenza anzi (se si vuole) pruova irresistibilmente, che nissuno ne ha dovuto avere. Da un altro canto poi si può dire con

un'eguale asseveranza, che nissuna parte visibile di esso fu sempre quello, che ora è all'occhio. La terra, per esempio, che noi abitavamo, aveva già sofferte quantità di rivoluzioni, delle quali in parte ne sono restate delle traccie (per mezzo della tradizione) nei più antichi popoli. Di questa natura è l'opinione, che prevale fra i Settentrionali, fra gl'Indiani, e fra gli Egizj, ch' ella fosse una volta abitata dagli Dei; e vaglia il vero, se coloro, che l'abitarono in quella fortunata età, non erano che uomini, in confronto di quelli, che l'abitano adesso, vi passa fra di loro quella distanza, che vi potrebbe passare fra il Giove Olimpico di Fidia (6), ed il Priapo di fico, che il contadino posta là ritto in piedi in guardia del suo orto, tanto i secondi si scortano dalla grandezza d'animo, dalla beltà, dalla maestà, dalla forza di corpo e di spirito, che i primi avevano (7). La terra con questi, e per

(6) Vedi il Dialogo I. Nota (8).

(7) *Avrea prima sata est aetas, quae vindice nullo Sponte sua, sine lege fidem, rectumque colebat: Poena metusque aberant: nec verba minantia fixo Aere ligabantur: nec supplex turba timebant Judicis ora sui. Sed erant sine judice tuti.*
Ovid. Metam. lib. I. fab. 3.
e Tacito nei suoi annali dice: *Vetustissimi mor-*

questi si trovò in uno stato di perfezione degno dei suoi savj abitatori (8); ma alcuni anni mille dippoi succedettero in essa dei grandi cambiamenti. Una porzione della posterità di questi suoi primi abitatori, sparsa in varj siti, ove (col crescere in numero) aveva dovuto dilatarsi, tralignò. Stravaganti vicende innoltre (siccome furono i tremuoti, i vulcani, le innondazioni) hanno anch' esse alla terra cambiata la faccia: mentre che l' Oceano coptiva degl' intieri paesi, altri poco a poco ne sorsero del tutto nuovi (9). La massima parte però delle primitive genti perirono involte in questo

---

talium nulla libidine, sine probro, scelere, eoque sine poena, aut coercitionibus agebant, neque praemiis opus erat, cum honesta suopte ingenio peterentur; et ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur. Tacit. Ann. lib. III. cap. XXVI.

(8) *Nondum praecipites cingebant oppida fossae*
Non directi, non aeris cornua flexi,
Non galeae, non ensis erant, sine militis usu
Mollia securae peragebant ocia mentes.
Ipsaque quoque immunis, rastroque intacta nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus.
Ovid. Met. lib. I. fab. 3.

(9) *. . . . Tempusque fuit, quo navit in undis,*
Nunc sedet Ortygie. Timuit concurribus Argo
Undarum sparsas Symplegades elisarum;
Quae nunc immotae perstant, ventique resistunt.
Ovid. Metam. lib. XV.

sconvolgimento di cose; e que' pochi, che sopravvanzarono, andarono storditi, e dolenti, portando incerto e ramingo il passo intorno alle ruine della natura. L'accidente fe' incontrare, è vero, qua e là dei Deucalioni e delle Pire (10); ma i loro discendenti cadettero tosto per disagio, e per miseria in una selvatichezza poco meno che feroce. In mezzo a questo la terra un poco alla volta si rilevò dal caos, in cui queste spaventevoli convulsioni l'avevano gettata, e si rese meno ingrata, e più fruttifera ai suoi abita-

---

(10) Dappoichè Saturno, il quale governava il mondo nel secolo d'oro, fu scacciato dal cielo, Giove, che ne prese il comando, vedendo l'uomo a degenerare dalla passata costumatezza, e darsi a tutti i vizj, sommerse il mondo, ed in questa generale calamità non trovarono scampo, che Deucalione, e Pira, i quali in mezzo alla comune depravazione conservata avevano l'antica innocenza,

Non illo (Deucalione) *melior quisquam nec amantior aequi*
Vir fuit, aut illa (Pyrrha) *metuentior ulla Deorum.*
Ovid. Met. lib. I. fab. 9.

e questi ripopolarono la terra, gettando, per avviso di Temis, discinti e col capo velato, dei sassi dietro alle spalle.

. . . . . *Discedite templo;*
Et velate caput; cinctasque resolvite vestes:
Ossaque post tergum magnae jactate Parentis.
Id. ibid. fab. 10.

tori. Le nuove stirpi, che la popolarono, si contentarono di sostentarsi colla caccia e colla pesca, ed in mancanza di queste, colle ghiande, e coi selvatici frutti. Per la massima parte non conoscevano altro ricovero, che quello dei boschi, e delle tane, ed in generale erano così rozze, che non sapevano neppure a che uso servir potesse il fuoco. Per fortuna un ramo della primitiva savia razza erasi conservata sulla vetta dell' Imaus colle originarie sue prerogative, ed in pieno godimento di tutti que' vantaggj dell' arte, e delle nozioni, cui erano pervevenuti i suoi antenati; di modo che, sendo poi stati obbligati questi felici mortali di abbandonare la terra loro ereditaria per delle catastrofi anche ivi arrivate, si sparsero verso il Mezzodì, e nel Ponente, recando, a somiglianza degli Dei, la beneficenza ovunque arrivavano; imperocchè unitamente ad una lingua, che si erano formata, e a dei costumi umani, vi apportarono tutte le arti, delle quali non era più restata fra quelle abbruttite genti neppur l'insegna, e la di cui mancanza appunto era quella, che le aveva ridotte a non distinguersi in nulla dalle vere fiere. Tu vedi, amico Numa, che costoro dovettero essere risguar-

dati ed accolti da quelle disgraziate creature, per altrettanti Dei, e che per tutto il bene del quale essi venivano a far loro parte coll'arte del solco, delle piantagioni e dell'allevar delle bestie, onde creatori si facevano di nuove terre; colle civili società, di cui ne davano la norma; colle città, che facevano sorgere, e munivano di leggi; colle arti amene del canto e della musica, onde maggior dolcezza recavano ai costumi, maggior grazia all'amicizia, e più saporiti rendevano i piaceri della vita..... Tu vedi, dico, che con benefizj di questa natura essi avevano fatto più che non si voleva, per essere da una grata posterità venerati come Dei tutelari, dappoichè la morte, per cui dovevano far passaggio a questo più puro elemento, gli aveva levati dal mondo; e troverai anzi naturalissimo, che quelli, che un dì procacciato avevano ai mortali tanti sì grandi benefizj, dovessero lasciare l'opinione, che, dopo il passaggio loro a vita più degna, avrebbero ancor meglio continuato a fare quello, che fatto avevano sotto la mortale loro spoglia, e che sarebbero stati soprattutto i protettori dichiarati di quelle cose, delle quali stati erano in certo modo i creatori.

NUMA.

Ora, Giove, vengo una buona volta a vedere nel pieno suo giorno quello, che fin' adesso non aveva veduto, che come in una nebbia.

GIOVE.

Ed ora verrai altresì a comprendere, il perchè dissi, ch' io poteva ben non inquietarmi, se gli uomini erano pervenuti a tanto lume da non volerci più valutare, che per quelli, che realmente siamo. La superstizione, e l'ipocrisía sacerdotale, rese dai Poeti, dagli Artisti, e dai Mitologi più radicate, poco a poco avevano cambiato que' servizj, che la grata umanità ci tributava.... e che noi, per il solo bene, che su di lei ne rifluiva, volentieri accettavamo... in una esagerata idolatría, che non poteva, nè doveva lungamente durare; che il progresso della coltura avrebbe necessariamente smascherata; e la quale finalmente per un destino inevitabile, e comune a tutte le cose di là basso, doveva da se stessa rientrare nel nulla. Come potrei jo pretendere, che una cosa non siegua, la quale per le leggi immutabili della necessità deve succedere?

NUMA.

Questi fanatici Novatori però non si occupano più del pensiere di depurare un servizio così antico, e su di una sì savia base fondato..... Essi lo rovesciano dai fondamenti, e lo annientano; vi defraudano di balzo di quanto bene o male e' vi devono; e ben lontani d'illuminare i popoli sulla origine degli Dei dei loro maggiori, portano anzi l'insania dell'impudente loro baldanza persino a dipingervi per demonj, per ispiriti di dannazione, ed a trattarvi come tali.

GIOVE.

Mal ciò non ti faccia, buon Numa!.... Non è egli vero, che in quel tempo ancora, in cui i miei altari fumavano di sacri incensi, io doveva soffrire le tante scipite ed indecenti favole, con cui i Poeti tenevano allegri a mie spese gli schiatiti loro leggitori? Come vuoi dunque, che ora m'inquieti di quello, che di me dire, o pensare possono i mortali? Se il momento è giunto, in cui la divozione a Giove ha cessato là giù di comparire benefica, dovrò io sforzarli coi fulmini alla mano a venerarmi? Che importa a me, ch'essi mi diano per istanza l'Olimpo, ovvero il Tartaro? Io qui non ho da temere gli effetti del loro opinare; e che

che facciano, o dicano contro di me, Ganimede non cessa di recarmi il nettare a piena mia voglia (11).

NUMA.

Importa però ad essi di non privarsi (siccome fanno portandosi alla soppressione d'ogni relazione con te) di quei vantaggj, che risentivano sotto del tuo dominio.

GIOVE.

Mi obbliga assai, amico Pompilio, la buona opinione, che ti sei fatta della mia reggenza. Vi sono là basso delle teste bizzarre, che non mi attribuiscono sulle cose umane un simile influsso.... e, a dirla poi schietta, non forse con tutto il torto..... Non si può fare per gli uomini più di

---

(11) La favola dice, che Giove invaghitosi di Ganimede, bellissimo garzone Frigio, prese le forme di un'aquila, a lui discese, e lo portò in cielo, ove per coprire l'uso infame, che ne faceva, gli die' l'occupazione di versargli il nettare, e l'ambrosia.

Rex Superum Phrygii quondam Ganimedis amore
Arsit: et inventum est aliquid, quod Jupiter esse,
Quam quod erat, mallet. Nulla tamen alite verti
Dignatur; nisi quae possit sua fulmina ferre.
Nec mora: percusso mendacibus aere pennis
Abripit Iliaden. Qui nunc quoque pocula miscet,
Invitaque Jovi nectar Junone ministrat.

Ovid. Metam. lib. X. fab. 5.

quello, che si fe' per loro in origine; nè io pensai mai a voler far miracoli. In questo mòdo ogni cosa va d'ordinario per il suo corso naturale..... Non del tutto bene, se vuoi, ma tutt' assieme però non del tutto male. Nè altrimenti a mio avviso il mondo anderà in avvenire. Se v' è mezzo, ch' io possa contribuire al comune bene senza disturbo della mia quiete, non me ne farò pregare; ma ch' io debba farmi in quattro, e tormentarmi per degl' ingrati, e per dei pazzi; questo poi mai, mio buon Numa; questo non è il far di Giove.

(Qui compare l'Incognito).

NUMA.

Chi può mai essere quello straniero, che si fa a noi davanti? Non sarebbe già persona di tua conoscenza, Giove.

GIOVE.

Non so ricordarmi di lui. La sua presenza però annunzia qualche cosa di distinto.

L'INCOGNITO.

Mi permettereste di prendere parte all' argomento del vostro ragionare? Se devo dirvi la verità, questo è quello, che mi ha qui tirato da un luogo discretamente discosto.

GIOVE (da se).

Questo è un magnetismo di nuova inven-

zione.... (all'Incognito). Tu dunque sai diggià di che cosa noi parlavamo?

L'INCOGNITO.

Io possiedo il dono di trovarmi ovunque io voglio; e veduto, o non veduto, non manco mai di fare il terzo con voi due nella ricerca della verità.

NUMA

(scuotendo alcun poco il capo, dice sotto voce a Giove).

Un singolare patrocinio!

GIOVE

(allo Sconosciuto senza dar retta a Numa).

Tu sei per verità di una compagnia molto comoda, ed ho molto piacere di fare la tua conoscenza.

NUMA (all'Incognito).

Si potrebbe sapere chi sei, e d'onde vieni?

L'INCOGNITO.

L'una e l'altra cosa non hanno a che fare con quello, di cui parlavate.

GIOVE.

Noi parlavamo di pure cose di fatto; e queste, come saprai, si presentano ad ognuno sotto un diverso aspetto, a misura del rispettivo punto di vista, e di convenienza.

L'INCOGNITO.

Eppure uno solo è l'aspetto, sotto di cui esse si possono vedere con giustezza.

NUMA.

Ed è?

L'INCOGNITO.

IL PUNTO CENTRALE DEL TUTTO.

GIOVE. (a Numa).

Fuori del quale, o troppo... o niente... (all' Incognito). Tu conosci adunque il TUTTO.

L'INCOGNITO.

Certo.

NUMA.

E cosa è poi, a tuo avviso, IL PUNTO CENTRALE.

L'INCOGNITO.

La PERFEZIONE, da cui ogni cosa è tosto lontanissima, ed alla quale ogni cosa va vicino.

NUMA.

E come ti si presentano le singole cose osservate in questo modo?

L'INCOGNITO.

Non pezzo a pezzo, non per quello che sono in un dato luogo, o sotto una data figura, non come si convengono in questo, o in quell'altro affare, non con quello che guadagnano, o perdono avvolte nell'atmosfera delle opinioni, o delle passioni, non guaste dalla pazzía, o dalla corruzione del cuore; ma come si convengono al TUTTO

nel lor principio, mezzo, e fine... nella rispettiva naturale loro tendenza... in ogni e qualunque aspetto, movimento, attività, e conseguenza loro..... finalmente per quanto possono concorrere all' eterno intrattenimento della perfezione di questo TUTTO.

GIOVE.

La cosa è ovvia.

NUMA.

E come, partendo da un simile metodo, trovi tu quello, di cui al tuo arrivo noi parlavamo? dico la gran catastrofe, che in questi giorni mise senza risparmio irreparabilmente a terra tutto quanto v' ebbe per tanti secoli di più venerabile, e di più santo al mondo.

L'INCOGNITO.

Ella seguì necessariamente; che tutto già da un pezzo ve la disponeva; e tu sai, che, quando un edifizio è vecchio, mal composto, fracido, e fabbricato innoltre sulla nuda sabbia, un puro soffio di vento basta per rovesciarlo intieramente al suolo.

NUMA.

Cotesto era però un edifizio così magnifico, così venerabile per la sua vetustà, così semplice nelle stesse sue più grandi varietà, e complicazioni, così benefico per i ripieghi,

che l'umanità, le leggi, la sicurezza degli stati, abbenchè immensi, avevano da tanto tempo saputo immaginare!.... Perchè non si cercò piuttosto a consolidarlo? Che bei progetti non avevano mai i nostri filosofi in Alessandria formati per dargli, non dirò già l'antica sua sola maestà, ma sì ben anche un più grande splendore, e soprattutto una simetría, una bellezza, e dei comodi, che non aveva ancora avuti? Il Panteone lui solo (12) era tale in ampiezza,

---

(12) Panteone, famoso tempio di Giove Ultore, che, essendosi conservato dalle ingiurie dei tempi, ci dà in oggi in Roma nella chiesa di Santa Maria *ad Martyres* (detta per la forma dell'edifizio *la Rotonda*) un'idea della Romana antica magnificenza, e della perfezione, in cui era l'arte del disegno ai tempi di Augusto, sotto di cui si vuole dalla comune, che Marco Vipsanio Agrippa, di cui si è parlato alla Nota (17) del Dialogo IV. lo facesse innalzare in ringraziamento e memoria della vittoria, che quell'Imperatore aveva riportata sopra di Marco Antonio, e di Cleopatra nella famosa giornata d'*Actium*. Questo maraviglioso edifizio è preceduto da un atrio lungo palmi cento e largo sessanta, cui anticamente porgeva accesso una decorosa scalinata di sette gradini, ed il quale è coperto da un portico sostenuto da sedici sorprendenti colonne tutte di un pezzo di granito rosso orientale della circonferenza di palmi venti e dell'altezza di palmi cinquantasei senza le basi e i capitelli, che sono di marmo bianco. Gli stipiti, l'architrave, e la soglia della porta del

ed in architettura, che qualunque religione..... e persino quella stessa, che ora nasce, per poco ch'ella volesse rendersi pieghevole..... vi avrebbe trovato spazio sufficiente.

L'INCOGNITO.

Peccato, che con tutti questi vantaggj esteriori, cotesto non fosse, che un edifizio posato su della mobile sabbia!..... e per quello, che possa essere della pieghevolezza, come vuoi mai, che possano accor-

---

tempio sono tutti di un pezzo di marmo affricano; e di bronzo gittato e lavorato a bassi rilievi erano i suoi gran battenti, che tolti da Genserico Re de' Vandali andarono poi a fondo nel trasporto, che se ne faceva sul mare di Sicilia. L' interno del tempio è di figura circolare: il netto suo diametro porta palmi cento nonántaquattro, ed altrettanti ne porta la sua altezza sino alla volta; ed il suo muro circolare ne porta ventotto di grossezza. Il circondario del tempio è ricco di colonne preziose, fra quali vengono distribuite sei cepelle internate nella grossezza del muro, e otto altari esterni; e tutto l' edifizio riceve il lume da una sola apertura circolare del diametro di palmi trentasei e mezzo, formata nella sommità della volta, la quale per mezzo di quattordici finestre, che, in una specie di atico, girano intorno al cornicione, rendeva in passato lume alle capelle interne. Giove Ultore aveva la sua statua colossale in una maestosa Tribuna presa nella grossezza del muro con un grand arco sostenuto da due grandi colonne di giallo antico scanalate, che formano simetría

darsi assieme, verità ed errore, in una cosa di tanta importanza?

NUMA.

La cosa non sarebbe, che troppo possibile, se gli uomini si volessero sopportare l'un l'altro a vicenda; essi, che non sono mai tanto ingannati, quanto allora che si credono esclusivamente i soli in possesso della verità.

L'INCOGNITO.

Il destino loro non è quello di essere ingannati.;.. e tu non me lo puoi negare.... La cosa essendo così, il lor destino non può neppur essere, nè sarà mai quello di dover eternamente errare, come pecore

---

a due simili altre colonne, che sostengono di facciata l'arco della gran porta preso nella medesima forma. Nelle sei capelle distribuite nei due lati si veneravano le Deità Terrestri del Romano imperio. Sugli otto altari esterni si adoravano le Celesti, e sotto il pavimento, ove si discendeva per alcune scale, si rispettavano le Infernali. In questo modo, siccome tutte le Deità di Roma si trovavano ivi riunite, così Panteone questo tempio fu chiamato da *Pantheon*, unione di tutti gli Dei. Il dire i tesori, che una volta si trovavano raccolti in questo tempio, non è argomento del presente soggetto. Essi passarono a Costantinopoli per ordine di Costanzo II., e l'Imperatore Foca ne regalò poi l'edifizio al Pontefice San Bonifacio IV.

Digitized by Google

senza pastore intorno alle congietture, ed all'illusione. Fra le tenebre, e la luce vi sono gli albori, ed un chiarore incerto migliori per ogni conto della notte perfetta, ma che migliori sono unicamente in quanto ci porgono ad un giorno chiaro, e pieno, che tutto rischiara. Il giorno qui è montato, e tu vorresti piangere la passata notte, e i superati albori?

GIOVE.

Per quanto vedo, tu, buon Giovane, ami l'allegoría. Io al contrario odio le figure, e parlo delle cose lindamente, come sono. Vuoi tu forse dire con questo, che gli uomini col nuovo sistema da loro adottato diverranno più felici? Dal mio canto lo vedrei volentierissimo, ma ci veggo poco buona disposizione.

L'INCOGNITO.

Non v'è dubbio, che i poveri mortali non debbano con ciò trovarsi meglio!... meglio infinitamente. La verità li porrà in possesso della libertà, compagna indivisibile della felicità; imperocchè la verità soltanto può rendere l'uomo libero.....

GIOVE.

Bravo! questo è quanto si ripeteva sino alla noja, sono già più di cinquecento anni

dalla Stoa di Atene (13), nè si può mettere in dubbio, che teoremi di simil sorta non siano giovevoli al mondo, e di una verità tanto incontrastabile, quanto è quella, che una volta uno.... fa uno: ma il punto sta di vedere, se le schiatite genti di là giù, colla nuova credenza, che il maggior numero di essa ha adottata, si sono fatte migliori; e quando tu mi verrai a dire questo, io ti avrò per apportatore di buone nuove (14).

---

(13) I famosi portici di Atene, che il nome diedero di Stoici ai filosofi, che, passeggiando, ivi tenevano i loro trattenimenti.

(14) Non si può immaginare religione più savia, e che vada più direttamente al bene dell' umanità fuori del Cristianesimo. Ma per arrivare a quella pubblica universale vera felicità, alla quale questo potrebbe portarci, avremmo bisogno di avere una natura diversa da quella, che abbiamo; imperocchè colla forza, che nello stato nostro attuale, le passioni hanno sopra del nostro spirito, noi siamo inabilitati a compierne i mezzi. Non voglio in questo altro testimonio, che quello di S. Paolo il grande Apostolo della verità. *Scimus enim*, scriveva egli ai Romani, *quia lex spiritualis est: ego autem carnalis sum, venumdatus sub peccato. Quod enim operor, non intelligo. Non enim, quod volo bonum, hoc ago: sed, quod odi malum, illud facio. Si autem, quod nolo, illud facio: consentio legi, quoniam bona est. Nunc autem jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum. Scio enim, quia non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum. Nam velle adjacet mihi: perficere autem*

L'INCOGNITO.

La corruzione loro era troppo grande per pretendere, che le disposizioni anche le più efficaci abbiano a poterne correggere tutto in un subito il male: una volta però, che la cognizione della verità gli avrà resi liberi, saranno infallibilmente migliori.

GIOVE.

Chi vorrebbe contrastarlo! Ma il dire questo, è (a mio parere) lo stesso, che dire: tutti gli uomini diventeranno buoni, e saggj, allorachè cesseranno di essere cattivi, e

---

bonum non invenio. Non enim, quod volo bonum, hoc facio: sed quod nolo malum, hoc ago. Si autem, quod nolo, illud facio: jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum. Invenio igitur legem volenti mihi facere bonum, quoniam mihi malum adjacet: condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem: video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis. Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus? Div. Paus. Apost. ad Rom. cap. VII. v. 14. e per questa medesima verità Ovidio, prima di lui, fe' dire a Medea combattuta dalla passione sua per Giasone:

Excute virgineo conceptas pectore flammas,
Si potes, infelix? Si possem, sanior essem.
Sed trahit invitam nova vis; aliudque Cupido,
Mens aliud suadet. Video meliora, proboque;
Deteriora sequor.

Ovid. Metam. lib. VII. fab. 1.

sconsigliati, ovvero quando sarà giunto quel fortunato tempo, in cui ognuno avrà ciò, che gli fa di bisogno, nissuno più morrà di fame.

L'INCOGNITO.

Non vedo, che troppo chiaramente ad approssimarsi quel tempo, in cui ognuno, che non chiuderà a bella posta il cuore alla verità, perverrà per mezzo di essa ad un grado di perfezione, di cui i vostri savj non ne ebbero neppure l'idea.

GIOVE.

Fosti tu in Eleusi ad apprendere i misterj (15)?

L'INCOGNITO.

Li conosco, come se ve gli avessi appresi.

GIOVE.

Saprai dunque qual era il principale loro scopo?

---

(15) *Eleusinia majora.* I misterj, o segreti di Cerere, che in Eleusi picciol luogo della Grecia in vicinanza di Atene celebravansi di notte per nove giorni al chiarore delle fiaccole da donne celibi e conjugate, che consagrati avevano i loro giorni alla Dea, e nei quali la legge del segreto era tanto fedelmente osservata, che neppure la pena della morte poteva farla rompere.

Ezech. Spanh. ad Callim. Hymn. in Cerer. v. 7.

L'INCOGNITO.

VIVERE CONTENTO, E MORIRE COLLA SPERANZA DI UNA VITA MIGLIORE.

GIOVE.

Tu mi sembri un grande amico dell' umanità: non sapresti mostrarmi qualche cosa di più benefico per i mortali?

L'INCOGNITO.

Certo.

GIOVE.

Non ti rincresca, in grazia, di dirmelo.

L'INCOGNITO.

Procurare loro col fatto ciò, che i Mistagoghi di Eleusi non ferono, che promettere.

GIOVE.

Temo, che questo non vada al di là di quello, che tu, ed io non potremmo fare.

L'INCOGNITO.

Tu non ti ci sei mai provato, Giove.

GIOVE.

Chi è quello, che cerca a parlare dei proprj servizj? A buon conto, se i più grandi inciviliti popoli mi hanno per anni mille; e mille accordato il loro amore, v' è ragione di credere, ch' io me lo sia meritato con qualche cosa.

L'INCOGNITO.

Questo sarà: ma colui, che non vuol fare

a profitto degli uomini, se non quello, che far può SENZA SORTIRE DAL SUO STATO DI QUIETE (16), non farà mai sicuramente molto di giovevole; e questo è quello, se devo dirti la verità, chè non posso perdonare in te.

GIOVE.

Tu mi dai nel genio, bravo Giovane! Il nobile entusiasmo di sagrificare se stesso per gli altri è in una persona della tua età un vero merito. Chi potrebbe sagrificarsi per gli uomini senza amarli? e chi potrebbe amarli senza pensare di loro più bene di quello, che non meritano?

L'INCOGNITO.

Io non penso di loro nè troppo bene, nè troppo male: mi duole di vederli a soffrire; vedo, che si deve ajutarli, e .... VOGLIONO ESSERE AJUTATI.

GIOVE.

Egli è precisamente quello, che dico ancor io; e lodo il tuo coraggio, e la tua buona volontà; ma sei ancora giovane. Non sai, cosa sia la pazzía dei mortali: quando sarai arrivato a vivere gli anni miei, parlerai diversamente.

(16) Vedi il Dialogo I.

L'INCOGNITO.

Questo è quello, che da te m'aspettava.

GIOVE.

Ti metti in colera di sentirmi a parlare così, non è vero?.... Tu hai abbozzato per il meglio dei mortali un piano grande, e benefico. Tu vivi, e vegeti nel tuo progetto, ed ardi di porlo in opera; l'occhio tuo penetrante te ne fa antivedere i suoi vantaggj, ed il tuo coraggio te ne fa disprezzare le difficoltà. Tu hai riposta in esso tutta la tua esistenza; come potresti adunque temere di non venirne a capo? Ma.... tu hai a fare con degli uomini, mio caro! Non abbi a male, se ti parlo schiettamente, come me la sento. L'età mia, e la mia sperienza me ne danno il dritto. Tu sei ai miei occhj quel poeta tragico, che s'intende di porre sulle scene una pezza eccellente con degli attori tutti quanti storpj, nani, zoppi, e gobbi. Ti ripeto, amico, che non sei il primo, che abbia tentato qualche cosa di grande cogli uomini. Ma sappi, che sino a tanto, ch'e' sono quel che sono, nulla v'è da fare con essi, e sono tentativi gettati.

L'INCOGNITO.

Appunto per questo devono diventare altri uomini.

GIOVE.

Altri uomini!....: (ridendo) o questa sì, che è bella.... purchè si possi!.... Ma parmi di comprenderti.... Tu pensi forse a rifondergli, e a dare loro una forma migliore.... Se così è, te ne propongo il modello..... Non hai, che a fargli ad immagine tua: ma devi avvertire ad una nuova difficoltà, e si è quella, che per il tuo impasto la natura fornì un loto di nuova specie, in tempo che tu dovrai prenderlo come lo trovi. Ritieni quello, che ti dico, mio caro! Cotesto, che tu hai in pensiere, è un lavoro di stoviglie, in cui, dopo che ti sarai data la più gran pena, troverai la tua vergogna al sortirne dal forno i pezzi.

L'INCOGNITO.

Il loto (per istare alla tua allegoría) di cui gli uomini sono formati, non è in se stesso così cattivo, come lo giudichi. Ei può essere reso puro e morbido, quanto porta il caso di dovere con esso formare delle creature nuove, e migliori.

GIOVE.

Se così è, me ne rallegro!... Nè hai già fatta la pruova?

L'INCOGNITO.

Non devi neppure domandarlo.

GIOVE.

Ben inteso in copia, non è vero? ..... imperocchè un pezzo solo fra mille non conterebbe.

L'INCOGNITO.

(dopo di avere esitato alcun poco)

Se la pruova non è (nel quantitativo) riuscita a mio genio, so però la ragione, per cui non potè altrimenti succedere. Tutto col tempo anderà meglio.

GIOVE.

Col tempo?.... eh già! si confida sempre nel tempo, e senza di ciò capisco altresì, che non s'intraprenderebbe mai nulla di grande.... Ma vediamo un po', qual tempo si vorrebbe alle tue aspettative. Per i primi mille anni, secondo me, non v'è gran cosa da sperare.

L'INCOGNITO.

La tua misura, a quello che veggo, è assai corta, vecchio Re di Creta (17)! cosa

(17) Il nome di Giove una volta era così comune ai Re, vedi la nota (a) Dial. VI., che Giove e Re erano quasi sinonimi. Dalle azioni perciò dei varj si formò di questo nome un prodigioso Dio, e, siccome Asterio Signor di Creta, che lo portò forse fra i primi, si fece distinguere con delle azioni degne, così a lui si attribuirono poi i meriti anche degli altri, e lui solo n'ebbe gli altari, e gl'incensi. *Voss. Theog. gent. lib. I. cap. XIV.*

sono mai mille anni in concorso del tempo, che si può accordare al compimento della grand'opera di fare di tutto l'intiero genere umano un'unica famiglia di buoni, e felici cittadini?

GIOVE.

Oh! in questo poi ti do ragione. Sono già tanti millenarj, che gli esperti ermetici sudano invano per comporre la pietra filosofale! E cos'è mai l'opera di questi bravi maestri in confronto della tua?

L'INCOGNITO.

Tu scherzi fuor di proposito. L'opera, che io tento, è così possibile, quanto è possibile di vedere a formarsi da un piccolo granello di semente di cedro una grossa pianta: certo, che un cedro non arriva poi alla sua perfezione colla celerità di un pioppo.

GIOVE.

Si potrebbe ben anche darti per l'esecuzione del tuo piano tutto quel tempo, che vuoi, qualora se ne potesse sperare un successo; ma i mali certi, e formidabili, con cui gli uomini hanno dovuto pagare per tanti, e tanti secoli la sola speranza di una incerta felicità, danno alla cosa un aspetto troppo cattivo. Cosa si può mai pensare di un

piano, che dev'essere benefico all'umanità, ma che nella esecuzione sua torna male in modo, che per uno spazio indeterminabile viene a rendere l'uomo senza pari più infelice, e quello, ch'è peggio, più cattivo di cuore, e di mente, ch'ei non fosse mai stato per l'addietro? Io mi richiamo a questi preludj.... Eppure tutto quello, che dal trucidamento del bravo entusiasto Giuliano (18)

(18) L'Imperatore Giuliano, chiamato l'Apostata, per avere abbandonato il Cristianesimo, che aveva mostrato di professare, e rimesso in piedi il culto degl'idoli, facendone riaprire i tempj, e richiamandone in pratica i sagrifizj. Non si sa dire il perchè, egli questo facesse, se non fu per un vero entusiasmo. Per avversione contro i Galilei (così ei soleva chiamare i Cristiani) non certamente; imperocchè li trattò con somma dolcezza, li proponeva ai suoi sacerdoti, come un modello di moderazione, e cercò di richiamargli al gentilesimo colle carezze, e coi premj.

Corto fu il suo regno, e non apertamente biasimato neppure dagli scrittori ecclesiastici. Platina nella vita di Papa Damaso lo chiama: *singolare Cavaliere così nelle cose militari, come nelle civili;* e Fleuri nella sua storia così s'esprime: *il y avoit en lui un tel mélange de bonnes et de mauvaises qualités, qu'il étoit facile de le louer, ou de le blâmer sans altérer la vérité.* Sendo stato assassinato, non si sa, se dai suoi, o dai nemici a Sesifonte; Gioviniano, che gli succedette nel trono, obbligò tutti al cristianesimo, il quale nuotò poi nel sangue per le scissure dell'Arianismo, e di altri scisma.

in poi è succeduto, non è, che un picciolo saggio di quelle immisurabili sciagure, che la nuova Gerarchía apporterà sopra i poveri mortali, che da veri merendoni, si lasciano accalappiare ad ogni canzone in nodi inestricabili.

L'INCOGNITO.

Tutti questi mali, dei quali tu, che prendesti sempre sì poca parte alla umana specie, ora in suo nome ti lagni, non sono nè una condizione unita, nè una conseguenza indispensabile del gran piano, di cui si parla. Pure difficoltà essi sono, che lo minacciano estrinsecamente, e contro le quali bisognerà combattere lungamente, prima che la luce non pervenga a trionfare del tutto sopra delle tenebre. Non è difetto del vino, se avviene, ch' egli senta l'ammuffito del vaso; e poichè gli è nella natura della cosa, che gli uomini non possano essere menati alla saviezza, ed al bene loro, se non insensibilmente grado a grado; poichè innumerabili grandi nimici travagliano di continuo al di fuori, ed al di dentro contro del loro miglioramento; poichè le difficoltà vanno, facendosi più forti, ad ogni vittoria; poichè i mezzi stessi più proprj, appunto perchè passar devono per il capo degli uomini,

e dagli uomini devono essere eseguiti, si risolvono in altrettanti amminicoli.... Come puoi trovare strano, ch'io non possa procurare a minori spese quella felicità ai miei fratelli, che voglio loro procurare? Pur troppo volentieri leverei loro d'addosso tutto in una volta le miserie, che gli opprimono!... Ma nulla io posso contro le eterne leggi della necessità: basta, che il tempo una buona volta verrà.....

GIOVE (con un po' di dispetto).

Ebbene lasciamolo pur venire questo tempo. Frattanto i miseri pecoroni, dei quali tu opini sì bene, vedano d'ingegnarsi come possono!... La mia mente, come ti ho già detto, è troppo corta per arrivare a giudicare di un piano così vasto, e tanto complicato; in ogni modo noi a buon conto siamo immortali; per conseguenza qualunque sia il numero degli anni Platonici (19), che per esso richiedere si possano, vivremo sempre abbastanza per vederne la sua riuscita.

(19) Anni di speranza, poichè Platone colla sua Metemsicosi, che studiata aveva in Socrate, o al par di questi appresa in Egitto, consolò i disgraziati coll'immagine di una miglior vita a venire.

L'INCOGNITO.

Il mio piano sì vasto, com'egli è, è in se stesso il più semplice del mondo. La strada, per la quale io sono sicuro di procurare al mondo la generale felicità, è precisamente quella, per la quale ora conduco alla loro particolare i singoli mortali; e ciò, che risponde della sua sicurezza, si è, che non ve n'è alcun'altra.... Del resto finirò, ripetendo quello, che ho detto da principio.... Non si può non cadere in errore (giudicando delle cose) allorachè si osservano in detaglio, e si valutano per quello, che cadauna parte a parte compare; imperocchè le cose non hanno di reale, se non quello, che ricevono dal loro concorso al TUTTO; e la perfezione, il centro, il punto di consolidazione, cui ogni cosa tende, ed in cui ogni cosa trovar deve il suo riposo, è il solo aspetto, sotto del quale si deve tutto da noi osservare.... e senza più.... Addio.

NUMA (a Giove).

Che pronostico fai, Giove, di quest'apparizione?

GIOVE.

Aspetta a domandarmelo da qui a mille e cinquecento anni.

Fine del Dialogo VIII.

DIALOGO IX.

GIOVE E GIUNONE.

GIOVE — Vedi il programma del Dialogo I.

GIUNONE — Vedi il programma del Dialogo IV.

DIALOGO IX.

GIOVE e GIUNONE.

GIOVE

(ora seduto, or adagiato sopra di una gran sedia di riposo, tutta quanta sparsa di rose).

Non hai, che questo a domandarmi, adorata Giunone? Se mi avesti ben anche domandato l'impossibile, tutto per compiacerti, avrei tentato onde vedere di renderlo possibile.

GIUNONE.

Troppo cortese, Giove.... Non ti molesterò mai per cose, che non siano giuste.

GIOVE.

I Re, e la Nobiltà sono due classi di persone, che furono sempre di tua privata giurisdizione (1); ed è un'offesa, che fai

(1) *In Junonis quidem potestate sunt regna, honor autem (ut Homerus inquit) ab Jove est.*
Ascens. in Virg. Aen. I. ad v. 4.

alla mia tenerezza, se temi, ch'io voglia disturbare in questo i tuoi dritti.

GIUNONE.

I miei desiderj non vanno più oltre; imperocchè, conoscendo io gli odierni tuoi principj, avrei creduto di chiederti troppo, se ti avessi pregato di prendere tu ancora un po' la parte dei Re.

GIOVE.

Non t'immagineresti già, come parmi, ch'io propendessi un po' troppo dal canto dei popoli? Qualche cosa vi deve essere certo; ma in fondo questo non proviene d'altro, se non perchè una delle prime mie massime di governo fu sempre quella di darmi a chi alla fine sa farsi ragione. I tempi presenti non sono punto favorevoli a chi governa; il popolo prevale, ed io compajo di voler far poco per te, mia cara, e pei tuoi clienti, in tempo che ti giuro, che non penso a porre il più piccolo ostacolo alle misure, che tu prenderai pel loro vantaggio.

GIUNONE.

Non posso credere, che la tracotanza dei mortali sia giunta al segno, che per iscuotere la loro dipendenza da noi, osino figurarsi più nissun potere in noi sopra di loro.

GIOVE.

Tutto, come ti dissi, tu puoi tentare, ch'io te ne lascio la piena facoltà. Mi dispiace soltanto di prevedere, che nello stato, in cui sono al dì d' oggi le cose, poca gloria ne riporterai.

GIUNONE.

Amerei meglio, che tu nulla prevedesti: non vorrei essere sospettosa; ma....

GIOVE.

In quanto a questo poi, tu signora del mio cuore lo fosti sempre alcun poco (2),

(2) Il miserabile caso di Io è fra tutte le altre pruove la pruova più chiara del carattere sospettoso di Giunone. Invaghitosi Giove di Io, figlia d' Inaco Re di Argo, non trovò altro mezzo di possederla, che quello di coprire la terra di una intempestiva notte. Non ve ne volle di più per porre in sospetto Giunone di qualche amoroso furto, e discese immantinenti sulla terra,

. . . . . *Aut ego fallor,*
Aut ego laedor, ait, delapsaque ab aethere summo
Constitit in terris.

Ovid. Metam. lib. I. fab. XIV. v. 7.

e ritrovatovi Giove, volle da lui ad ogni conto in dono la Giovenca, sotto la cui forma egli aveva tantosto trasformata la sua amante per sottrarla ai di lei sospetti; nè contenta di questo, ella la pose in custodia ad Argo Pastore a cent' occhj, da cui non v' era modo di sottrarsi:

Pellice donata non protinus exuit omnem
Diva metum; timuitque Jovem et fuit anxia furti,
Donec Aristoridae servandam tradidit Argo.

Id. ibid. v. 21.

ma saresti ingiusta, se lo fosti adesso. Ti giuro nel più gran serio di mantenerti quanto ti prometto, e di abbandonare i Signori, che là giù comandano all' alto tuo patrocinio, ed .... al loro destino.

GIUNONE.

Devo per altro confessarti, Giove, che non posso ben comprendere, come tu, che sei il Re degli Dei, e degli uomini, conservar possi tanta indifferenza in una causa, che concerne i Re, e possi vederli a cambiare in Re di comparsa, e da tarocco senza neppur muovere un dito.

GIOVE.

A tanto poi non è così facile di arrivare, Carissima.

GIUNONE.

Eppure vi si è già in qualche parte arrivato, e tosto vi si arriverà alla fine dappertutto, se noi continueremo a stare più lungamente colle mani sulla cintola.

GIOVE.

Non vedremo certo mai convertiti in Re da tarocco un uomo, che sia, come fu un Arrigo IV. in Francia (3), ovvero l'unico

(3) Vedi il Programma del Dialogo XI.

Federico (4), e se fra i Regnanti alcuno ve n'è, che si lasci convertire in Re da tarocco, ei non merita una sorte migliore.

GIUNONE.

Questo si chiama un fuggire la quistione, signor Consorte. Tu non sai che troppo, che Re come quelli, che tu hai citati, sono un prodotto estremamente raro della natura, e delle circostanze; il che è anzi per il più bene. Sostanzialmente i Re non sono, che i nostri sostituti (5), e come tali ordinariamente non hanno bisogno di molte prerogative, purchè noi li sosteniamo in piedi.

---

(4) Il defunto Federico Guglielmo Re di Prussia. Una filosofica moderazione ha sicuramente trattenuto il Signor Wieland di lodare un sovrano in vita; diversamente egli avrebbe senza dubbio qui annoverato con Arrigo IV. di Francia, e Federico I. di Prussia un Giuseppe II. d' Austria.

(5) Così li chiama Omero. Riunitesi le genti invitate dalla fama a prendere le armi nella guerra di Troja:

Tumultuabatur concio, subtusque gemebat terra
Populis sedentibus: clamorque inconditus erat:
novem autem ipsos
Praecones vociferantes cohibebant, si quando a clamore
Desisterent, et JOVIS ALUMNOS REGES *audirent.*
Hom. Il. II. v. 95.

e più abbasso Ulisse così parla di Agamennone Re d'Argo:

Ira enim magna est JOVIS ALUMNI REGIS.

GIOVE.

Il complimento, che in questo ti piace di farmi, non è sicuramente il più lusinghevole. Ma.... basta! non entriamo su di ciò in discussioni. Io sosterrò in piedi i miei Sostituti (per servirmi della tua frase) sino a tanto ch'essi avranno forza nelle proprie gambe. Il mio uffizio è quello di non lasciar opprimere nissuno... se lo posso impedire; ma non perdiamo mai di vista, amata moglie, la gran verità, che i Re esistono per il volere dei popoli, e non i popoli per il volere dei Re (6).

---

(6) I Pubblicisti su di questo teorema hanno fabbricate quelle belle metodiche elezioni, che, simili ai giuochi d'optica, sorprendono spesso la mente, e si fanno giuoco dell'intelletto, e delle quali i maliziosi non mancarono poi di servirsi per rendere i popoli stromento, e vittima delle private loro viste. La natura però maestra d'ogni cosa c'insegna meglio, come i Re ebbero principio; e quando pure se ne dovesse la loro esistenza ad una real convenzione, per poterli distruggere, resta sempre a sapere:

I. Quali sono gli estremi, su cui resta fissata la ragione ad un popolo di scuoterne il dominio?

II. Chi sarà il giudice di questi estremi?

III. Chi garantirà dell' imparzialità di questi giudici?

Il governo Monarchico, oltre di essere il più naturale, ed il più semplice, è altresì il più dolce, ed il più moderato di qualunque governo repub-

GIUNONE.

Questo, con tua buona licenza, signor Consorte, è un vecchio comento simile alla più gran parte dei detti sentenziosi, che sembrano dire assai, e nulla in sostanza dicono. I Re sono là giù per governare i popoli, e i popoli si devono lasciare da essi governare..... Ecco come la cosa sta; ed in questa guisa pensava già fin dagli antichi tempi Omero (7), allorachè ad Ulisse (8), che

---

blicano; imperocchè i Tribunali Repubblicani procedono col rigor delle leggi scritte, cui sono essi stessi legati a non potersene dipartire; in vece che un Monarca, potendo modificarle, e moderarne l'asprezza a misura delle circostanze, è in caso di renderne più dolce il giogo; ed è quello, che Tacito, parlando di Augusto, ci volle far conoscere, dicendo al libro III. dei suoi Annali: *Multa duritiei veterum melius mutata*: ed al lib. IV: *Sicut Augustus quaedam ex horrida illa antiquitate ad praesentem usum flexisset.*

(7) Omero, Poeta Greco, che visse mille anni prima di Cristo, nella sua Iliade, cui die' soggetto l'acerbissima lite insorta all'assedio di Troja fra Agamennone ed Achille.

(8) Ulisse, Re d'Itaca, di tanta saviezza, che fu degno d'essere equiparato a Giove in prudenza:

Descendit itaque (Minerva) *ab Olympi verticibus concitata,*
Raptimque venit ad naves Archivorum;
Invenit deinde Ulyssem Jovi consilio parem
Stantem.

Hom. Il. lib. II. v. 167.

arringava lo sciocco popolo delle Greche legioni, fe' dire:

. . . . . No, non è buona
La signoría di molti; un sia Signore,
Un solo il Re (9).

e ad oggetto che nissuno figurar si potesse, che lo scettro possa dipendere dall' arbitrio dei popoli, saggiamente gli fe' soggiungere, che i Re tenevano questo segno del supremo potere dalle mani soltanto di Giove (10). Questa sì, che si può chiamare verità! nè so, che ve ne possa essere una più grande.

---

(9) *Non bonum multorum principatus: unus princeps esto,*
Unus Rex.
Id. ibid. v. 205.

Euripide nella sua Andromaca non dice di meno agli Ateniesi; ed uno dei migliori genj di quella stessa nazione, che ora si fa strada al dominio dei Molti con due Reicidj tanto barbari, e tanto per lei ignominiosi, con una strage così immensa, e così orribile dei suoi proprj cittadini, e col rovescio delle più utili, e sacre cose; con uno spirito profetico così gridò fin da ventisette anni fa alla delirante sua patria: *Est-ce sous le regne d'un seul que les Camilles, les Themistocles, les Aristides ont étés proscrits? Multiplier les ressorts du Gouvernement, c'est en multiplier les vices, car chacun y apporte les siens.*
Marmontel. Belis. cap. VIII.

(10) . . . . *Cui dedit filius Saturni versuti,*
Sceptrumque et jura, ut ipsis dominetur.
Homer. Il. lib. II. v. 206.

GIOVE.

Io sono ben obbligato a te, ed al vecchio Omero; ma, se devo parlare come me la sento, quello, che nei rozzi tempi della prima età del mondo poteva in certo senso correre per una verità, per tale non può più correre, allorachè un popolo, a forza di sperienza e di coltura, è pervenuto a tanto, che il suo discernimento, reso forte e potente, si trova in grado di scuotere il giogo dei pregiudizj, e delle prevenzioni. I popoli hanno anch'essi al par dell'uomo la loro infanzia. Sino a tanto ch'e' sono così ignoranti, così deboli, e così poco giudiziosi, come sono i fanciulli, devono essere trattati niente meno, che come fanciulli, e tenuti in una cieca ubbidienza inverso di un'autorità, che ad essi debba nissun conto; ma i popoli al par dell'uomo sortono tosto o tardi da questa infanzia; e se è uno scandalo contro della natura di volerli tenere colla forza, e coll'inganno, o (come spesso avviene) con l'uno, e con l'altra in una eterna fanciullaggine (11), gli è poi tutto in una volta uno scandalo, ed una demenzia

(11) *Communis utilitatis derelictio contra naturam est. Cic. de off. 3.*

il volerli trattare da fanciulli, quando sono pervenuti alla maturanza dell'uomo fatto.

GIUNONE.

Ti accordo volentieri, Giove, che un alto grado di coltura richieder possa un metodo di governo diverso da quello, che sarebbe il più convenevole per un popolo affatto rozzo, o che non sia ancora sortito dalla originaria forma del suo istituto. Ma tutti i savj della terra non oseranno mai dire, che sopra dieci millioni di uomini, che assieme formar possano un popolo, possano trovarsi alla loro testa due millioni di Epaminonda (12), e di Epiteti (13); onde starà sempre per ottimamente detto:

Egli è evidente, che noi tutti Achei
Qui regnar non possiam; no, non è buona
La signoría di molti, un sia Signore,
Un solo il Re (14).

---

(12) Epaminonda, celebre Capitano Tebano, e uomo di tanta moderazione, che, essendo stato spogliato del comando delle armate per avere durato quattro mesi più una campagna, della quale ne era sortito vittorioso, continuò a servire sotto al nuovo Generale in qualità di soldato comune, e fe' prodigj tali di valore, che di rossore furono ai suoi emuli, e gli obbligarono per confusione a rendergli il suo grado. Ei fu innoltre bravo amico, buon cittadino, uomo giusto, generoso, affabile, e frugale.

GIOVE.

Non mi oppongo. Solo, che non si può impedire a ciaschedun popolo, s'egli perviene a tanto DI CONOSCERE I SUOI DRITTI, E DI CALCOLARE LE SUE FORZE.... cosa, alla quale in sostanza perviene tosto o tardi la mente più dozzinale..... ch'ei non veda egli medesimo le cose sotto il punto del suo politico interesse... (Giunone scuote il capo)... e allora io penso, ch'egli incaricherà quegli del suo corpo, in cui supporrà maggiori lumi, e maggiore probità, d'intraprendere una riforma, la quale impedir debba il potere arbitrario del solo, o dei pochi, che abusare vorranno del suo favore, e della sua confidenza; di far del male; di dissipare le forze dello stato; di corrompere i costumi, e di attribuire a delitto il dire ad alta voce ciò, che la saviezza, la virtù, e la libertà di spirito, tengono per vero; in sostanza.....

---

(13) Vedi la Nota (42) Dial. VI.

(14) *Non quidem ullo pacto omnes regnabimus hic Archivi:*
Non bonum multorum principatus: unus princeps esto,
Unus Rex.
Hom. Il. lib. II. v. 204.

GIUNONE.

Fin qui non ti do torto, Giove! I Re non devono eccedere certi confini! S'intende anzi, che debbano essere subordinati alla religione, ed alle leggi. Devono sapere, che lo scettro, che impugnano, loro non venne, se non da Giove....

GIOVE.

Amata Sposa, non voler toccare più oltre, ti prego, questa corda! So meglio d'ogni altro, come la cosa sta; ma quando ancora fosse vero ciò, che tu dici, poco i popoli avrebbero a rallegrarsi, se i Re non avessero a temere, che me. O che io dovrei farneli ricordare ad ogni tratto con dei lampi, e con dei fulmini, o ch'essi non si sognerebbero neppure, che un Giove veglia su di loro, sebbene tutte le mattine mi offrissero in persona, e colla più grande formalità, delle intiere Ecatumbe (15).

GIUNONE.

Non pretendo neppure, che la religione sola debba renderli bravi.

---

(15) *Nos autem circumjecti circa fontem sacris in altaribus*
Faciebamus immortalibus perfectas hecatombas. *Homer. Il. lib. II. v. 306.*

GIOVE (con un po' di fuoco).

I Re più cattivi saranno sempre quelli, che più ci rispetteranno. Sono precisamente essi, che hanno eretto in primo articolo di fede il gran principio di Ulisse, che i Re tengono da me lo scettro; imperocchè su di questo essi fondano il cieco assoggettamento, che presentano ai popoli, come uno dei più santi doveri.

GIUNONE.

Voglio anzi, che regnino colle leggi, il cui scopo è il pubblico bene.

GIOVE.

Il pubblico bene!.... Bella parola!.... e chi deve loro dare queste leggi?

GIUNONE.

Temis poi le ha da lunghissimo tempo dettate a tutto quanto l'orbe terraqueo (16).

---

(16) Le prime Divinità furono increate: avevano la loro esistenza nel Caos, da cui sortì l'universo; ed una di esse fu la terra, della quale Temis fu figlia. Temis perciò leggeva nell'avvenire, ed era tutta per la giustizia; istruì Prometeo nel tartaro, e Prometeo aveva dato l'essere al primo uomo. Sommerso finalmente il mondo per la depravazione de' mortali, Temis lo ripopolò per mezzo di Deucalione, e Pirra (nota (10) Dial. VIII.) che erano un modello di pietà, e di rettitudine: ella per questo viene ritenuta, come la segreta legislatrice del giusto, e dell'equo, che si pretendono

Qual è quel popolo così barbaro, cui non siano note le leggi generali della giustizia, e dell' equità.

GIOVE.

Tu parli come una semplice.... E se i Re, o i loro stromenti; o, per dir meglio, i dominanti Cortigiani, e Servitori, e i loro ubbedienti stromenti i Re, a dispetto della vecchia Temis, e delle dettate sue leggi governano arbitrariamente.... imperocchè alla fine essi poi hanno la forza nelle mani, e guai a chi parla!..... e fanno, ovvero lasciano fare (ciò che per il popolo è egualmente dannoso) tutto il male, che vogliono?.... e allora?

GIUNONE.

Questo è appunto quello, che noi dobbiamo impedire, Giove! Perchè diversamente a cosa gioverebbe ai mortali, che noi vi fossimo?

GIOVE.

Noi?.... Ma via, Gioja cara, fin qui tu

---

innati nell' uomo, e come tale ebbe luogo fra le nuove Deità, che nacquero poi da Saturno, da Giove, e dagli altri Dei. *Themis selber behauptet auch unter den neuen Gottheiten, als die Göttinn der Gerechtigkeit ihren Platz.*

C. Phil. Moritz Götterl.

hai ragione! Purchè la gente illuminata non ne osservino la medaglia dal rovescio! Noi uomini (dicono essi) siamo finalmente gli unici, che nella guisa, in cui il mondo fu fin qui regolato, abbiamo sofferto. Possiamo pur ajutarci da noi medesimi? Perchè restiamo noi dal farlo? Chi si abbandona alla fiducia, che un altro voglia fare quello, che può fare lui stesso, e che a lui più che ad ogni altro giova, avrà sempre la mala ventura (17).

GIUNONE.

Come parli mai! Se ti sentissero gli uomini di là basso.....

GIOVE.

Qui siamo in quattr'occhj, mia cara, e dobbiamo parlare chiaro!.... Per rispetto a me, per altro, che difficoltà dovrei avere, che tutti gli uomini sapessero, ch'io tengo per colui, che fa il suo dovere? Io devo essere contentissimo, ch'e' divengano più accorti. Vi fu un tempo, in cui essi mi facevano il men che meritato onore di attribuirmi tutte le disgrazie, che i fulmini loro ca-

(17) *Ne quid exspectes amicos, quod tute agere possies.*

Aesop. in Cassit.

gionavano, ed io solo so gl'improperj, che dovetti spesso lasciarmi dire, quando la saetta andava a cadere per caso nel mio proprio tempio, o che andava a ferire un uomo dabbene, in tanto ch'ella lasciava vivere tanti oziosi, ch'ella avrebbe dovuto levare dal mondo. Ora, dappoichè l'industrioso Franklin (18) ha inventati i conduttori; dopo che si sa, che il metallo, gli alti alberi, la cima delle torri, e cose simili conciliano a se per un effetto naturale le saette, i miei fulmini vanno sempre più perdendo sullo spirito dei mortali quell' impressione, che vi facevano; e con tutto questo io non mi sognò neppure di esserne geloso.

GIUNONE.

Noi senza accorgerci, caro Giove, passiamo a moralizzare....

GIOVE.

Ti daresti forse a credere, che la morale avesse nulla a che fare colla politica?

GIUNONE.

Se volessi dire precisamente questo, no:

(18) Il Matematico Franklin di nazione Inglese, che coll' invenzione dei conduttori mise gli edifizj al riparo dei disastri, che una volta loro sovrastavano dai fulmini.

penso soltanto, che la politica debba avere la sua particolar morale; e che altro è quello, che seguir devono i Sudditi, altro quello, che seguir devono i Sovrani (*).

GIOVE.

Io pure una volta pensava così; e la cosa per i Re era certo assai comoda, e piacevole; ma, mia cara, i tempi cambiano.

GIUNONE.

Che importa questo, se noi sappiamo tener fermo?

GIOVE.

Ascoltami, Giunone! Tu sai, che io ho la prerogativa di vedere più lontano nell' avvenire d'ogni altro di voi (19). Voglio

---

(*) *Ceteris mortalibus in eo stare consilia, quid sibi conducere putant: Principum diversam esse sortem, quibus praecipue rerum ad famam dirigenda.* *Tac. Ann. IV. cap. XL.*

(19) In quattro classi distinguevansi in Olimpo le Divinitá. Appartenevano alla prima le Divinità originarie, che allo svilupparsi del Caos si trovavano ingenite nella materia, siccome fu Gea, Urano, Punto, Erebo ecc. e così i figlj loro, che furono i famosi Centomani, i Titani, le Titanidi ecc. Venivano nella seconda i figlj da questi ultimi generati, come a dire Giove, Giunone, Plutone ecc. e così i loro figlj da questi con altre Divinità procreate, siccome erano Marte, Apolline, Vulcano ecc. Sotto la terza classe venivano quelle, che le umane persone, o le Deità terre-

perciò disabusarti di una certa confidenza, che riponi in queste cose, dicendoti quello, che non avrei voluto dirti.

GIUNONE.

E qual può mai essere il segreto, su di cui porti un' aria di tanta dilicatezza?

GIOVE.

Tutto, diletta Sposa, è soggetto alle eterne leggi del Fato, il quale tutto cambia (20). Le monarchie adesso sono in giuoco, e (di soppiato) la nostra è anch' essa al par delle altre al suo occaso; sebbene

---

stri avevano dagli Dei concepite, e di questo genere fu Ercole, Perseo, Elena ecc. Alla quarta finalmente spettano le Divinità formate dagli uomini col mezzo dell'apoteosi, siccome sono Numa, Cesare, Divo Augusto, Diva Giulia, Diva Faustina ecc. Il dono della sapienza però risiedeva nelle Divinità originarie soltanto, le quali, allorachè furono dalla violenza dimesse, continuarono tuttavía a conservare sull' universo il loro influsso cogli oracoli, e colle predizioni; e Giove stesso era privo di un tal dono, se non che sorpassava gli altri Dei in cognizioni, perchè Prometeo, ossia la Sapienza, e Temis la Giustizia lo avevano ammaestrato, e reso accorto.

Ovid. Metam., Moritz Götterl.

(20) *Immortalia ne speres, monet annus, et almum*
Quae rapit hora diem.
Horat. Carm. lib. IV. od. 7.

non v'è poi in questo un gran male; imperocchè essa non era, che un centone.

GIUNONE.

Tu vaneggi, Giove!

GIOVE.

Osserva, se vaneggio. Regnò a tutta prima Urano, e Gea (21). Questi dovettero cedere la mano a Saturno (22), e Saturno ha dovuto far luogo a me (23)... Adesso....

---

(21) Sviluppatosi il Caos, le prime Divinità, che regnarono sull'Universo, furono Urano, e Gea, che dierono l'essere ai famosi Centomani, ed ai fieri ambiziosi Titani. *Moritz Götterl.*

(22) Per timore di non essere detronizzato dai proprj figlj, la di cui forza era sterminata, Urano li chiuse al loro nascere nell'Eremo; il perchè Gea, compassionando il loro stato, immaginò di fabbricare per Saturno ultimo di essi una falce, colla quale egli sorprese, e castrò il proprio padre, e gli tolse il regno. *Id. ibid.*

(23) Saturno, che unitosi a Rea, temette a sua posta il potere dei figlj, che da essa aveva avuti, e li teneva egualmente carcerati, non potè fuggire un egual destino; imperocchè Rea, venuta al momento di partorire Giove, lo nascose per materna pietà nell'isola di Creta, ove allattato dalla capra Amaltea, e dippoi nutrito dalle Colombe, che gli recavano fave, e dalle api d'oro, che gli fabbricavano il miele, si fe' tale, che coi savj avvisi di Promoteo, e di Temi, ch'ei seppe mettere in uso, arrivò a slocare suo padre, ed a porsi lui sul trono. *Id ibid.*

GIUNONE.

Cosa adesso?.... Non t'intenderesti già di cedere il tuo governo all'assemblea nazionale di Parigi?

GIOVE

(con grandissimo sangue freddo).

Adesso..... è ormai venuto il regno di Nemesi (24).

GIUNONE.

Il regno di Nemesi?

GIOVE.

Sì, il regno di Nemesi. Me lo dice un Oracolo antichissimo, che Temis pronunziò sino da que' tempi, che il territorio di Delfi era a sua dizione (25); Oracolo, che gli Dei, e gli uomini hanno dimenticato, e che fei a ricordarmi in uno di questi giorni.

---

(24) Nemesi, sorella uterina delle Parche nate dalla notte, doma la superbia, e l'insolenza; vendica la nascosta malizia; e punisce, e premia con rigorosa bilancia le genti: essa appartiene alla classe delle misteriose, e tremendi Divinità originarie, e conserva fra le nuove il medesimo imperio. *Id. ibid.*

(25) Sul pendío del monte Parnasso vi era nei più antichi tempi un sotterraneo, che rendeva una esalazione, alla quale chi si esponeva, entrava in una specie di delirio, che, sublimando la di lui fantasía, la portava d'ordinario ad improvvisare su delle cose di alta portata, ed a

Se succederà (queste ne sono le parole) che, dopo un'evoluzione di varj secoli, diasi sulla terra un regno, in cui la tirannía dei Re, l'insolenza dei Grandi, e l'oppressione del popolo, in un col progresso che avrà fatta la capacità umana, pervenuti siano ad un grado eguale di grandezza, e si trovino a tali estremi di relazione, che gli oppressi arrivino ad aprire tutti quanti in un punto gli occhj, e ad alzare le mani alla vendetta: Nemesi inflessibile, ma per altro giustissima, col suo morso adamantino in una mano, e tenendo nell'altra quella sua rigorosa misura, che un sol capello fa sbilanciare, discenderà ai mortali dall'alto seggio, che ha in Olimpo

---

conciliarne di affatto disparate. Gea pronunziò a tutta prima da qui ella stessa i suoi oracoli: ai tempi di Deucalione però Temis figlia della detta Gea vi aveva lei la sede, era quella, che pronosticava da questo antro il futuro, e sviluppava i misterj del Destino. *Moritz Götterl.*

ized by Google

per andare ad umiliare i superbi, e rilevare gli oppressi, ed ivi con rigore dar luogo alla retribuzione dovuta allo scelerato, che calpestava i diritti dell'umanità, e gonfio del suo potere, non voleva aver per legge, che le indiscrete voci delle sue passioni, e del suo capriccio. Giove stesso, contento di regnare sotto di lei, si ristringerà a far adempire le leggi, ch' ella detterà ai popoli. Allora una età più fortunata ancora dell' età d' oro di Saturno (26) si spiegherà sopra

(25) D' oro fu chiamata l' età, in cui regnò Saturno, perchè gli uomini in essa erano innocenti e savj:

Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo
Sponte sua sine lege fidem, rectumque colebat.
Ovid. Metam. lib. 1. fab. 3.

Succedette a questa l' età d' argento, in cui l' uomo tralignando cominciò a demeritarsi il pieno favore del cielo, e dovette sudare per vivere:

. . . . . *Subiit argentea proles*
Auro deterior, fulvo pretiosior aere
. . . . . .
Semina tum primum longis cerealia sulcis
Obruta sunt; pressique jugo gemuere juvenci.
Id. ibid. fab. 3.

di un numero innumerabile di gente migliore, che in un pieno universale accordo viveranno assieme, come in una unica famiglia, e fra i quali la mortalità soltanto mostrerà, che non sono Dei.

GIUNONE (ridendo).

Non si può dire di meglio, Giove! e tu credi a questo sogno poetico; e sei risoluto, per quanto mostri di attenderne in tutta pace l'adempimento!

GIOVE (con serietà).

Io sono risoluto di sottopormi all'unica forza, che non posso superare; e se tu vuoi ascoltare un savio consiglio, seguirai il mio esempio, e lascierai quietamente succedere

---

L'umanità si fe' ancora peggiore. Per un minore freno posto alle passioni, l'uomo cominciò ad essere in aperta guerra coll'altr'uomo, e si chiamò questo tempo età di bronzo:

Tertia post illas successit aenea proles
Levior ingeniis et ad horrida promptior arma,
Nec scelerata tamen. . . . .

Id. ibid.

Venne finalmente l'età di ferro, in cui tutto era violenza, e iniquità:

. . . . . De duro est ultima ferro.
Protinus irrumpit venae pejoris in aevum
Omne nefas. . . . .

Id. ibid.

quello, che il potere di tutti quanti noi assieme non arriverà mai a fare, che non succeda.

GIUNONE.

O per questo poi gli è sicuro, che non mi opporrò mai a quello, che non posso impedire . . . . . ma intanto dovremo noi restare inoperosi? e per un vecchio oracolo pronunziato anzi tempo dovremo noi contenere la forza, che abbiamo fra le mani, piuttosto che di esercitarla per discacciare il demonio della ribellione, e del furore, che ha invaso lo spirito dei popoli? Io sto ferma all'accennato mio oracolo di Omero:

. . . . . : No, non è buona
La signoría di molti.....

I popoli devono trovare il loro bene, e la loro libertà in un governo paterno: niente di più giusto; ma non si devono governare da se, e non hanno da scuotere il necessario giogo del dovere, e della ragione, e pretendere d' introdurre una eguaglianza incompatibile colla natura degli uomini, e delle cose, e la quale sorprende le ingannate genti coll' allettativo di un'immaginaria felicità per poi rendere loro più viva la miseria reale, che con essa vanno di fronte ad incontrare.

GIOVE.

Non ti prendi pena, mio tesoro! Nemesi (27), e Temis (28) sapranno vegliare con inalterabile misura a tutto ciò, che si volesse mai fare di soverchio nel molto, e nel poco, od intraprendere di troppo ardito, o di troppo parziale.

GIUNONE.

Per me non sono ancora d'avviso di cedere ad altri la parte, che ho al governo del mondo. Mi sento ancora capace di accudirvi io stessa; e se tu sarai sempre per quelli, che fanno il loro dovere, non posso dubitare di non avere anchè il tuo appoggio: in ogni caso ricordoti la parola, che mi hai data di non volermi essere contrario.

GIOVE.

Ti giuro sul diamantino freno di Nemesi di mantenerti quanto ti ho promesso..... a condizione però, che tu sii saggia, e sappi porre un freno a te stessa. Fa pure quello, che credi più a proposito di fare, mia cara; ma avverti di non pormi poi in necessità di richiamarmi ai miei doveri.

---

(27) Vedi la nota (24).
(28) Vedi la nota (16).

GIUNONE (abbracciando Giove).

Fatti colmar di nettare dal bell' Antinoo (29) la tua mezzetta, Giove, e vivi quieto! Ti giuro, che sarai di me contento.

(29) Vedi la nota (c) al Dialogo VI.

Fine del Dialogo IX.

DIALOGO X.

GIOVE OLIMPICO
SAN LODOVICO
GIOVE ORCIO
E GIOVE PLUVIO.

GIOVE OLIMPICO, nome, sotto cui Giove viene indicato qual Re, e Signore degli Dei e degli uomini. Si è veduto al Dial VI. nota (a) la derivazione dell' aggettivo *Olimpico.*

SAN LODOVICO, ossia Lodovico IX. Re di Francia. Farò conoscere questo Sovrano col quadro, che ne fa il Padre Daniele al principio della sua vita, che pare il più proprio al subbietto di questo Dialogo. *Il a eu*, dice questo Scrittore, *les qualités de ces hommes au dessus du commun, le courage, l'intrépidité, la grandeur d'ame, les grands projets. Il a conduit des nombreuses armées au delà des mers, il a fait des prodiges de valeur, mais le désir de sa propre gloire n'a eu aucune part à tout cela..... La religion, son zele pour la gloire de Dieu, et pour le bien de son état suppléerent dans sa personne aux mouvemens de l'ambition la plus vive pour en faire, non pas un héros tout profane, mais un héros tout chrétien.*

GIOVE ORCIO, *Horcius* era il nome, sotto di cui Giove aveva altari in Elide per i giuramenti, dei quali era custode e vindice. Egli era il *Dius Fidius* degli antichi Sabini, che ne portarono il culto in Roma. Questo *Deus* o *Dius Fidius*, detto talora *Fidius* soltanto, era il Dio, sopra cui si soleva giurare colla formula *Medius Fidius* tanto da Plauto usitata.

GIOVE PLUVIO, *Pluvius*, *Ombrius*, *Urius*, *Hyetius* sono nomi, sotto dei quali Giove riceveva le preghiere, e i sagrifizj in bisogno di Pioggia, onde veniva osservato come dominatore delle intemperie.

DIALOGO X.

GIOVE OLIMPICO, SAN LODOVICO; dippoi GIOVE ORCIO, e PLUVIO suddelegati di Giove Olimpico.

GIOVE OLIMPICO.

Avresti tu ai tuoi tempi potuto immaginarti, amico Lodoviço, che i tuoi Gallofranchi cinquecento anni più tardi sarebbero pervenuti a tanto, di farsi tutto in un momento di un popolo il più frivolo ed il più leggiere del mondo (siccome test' è i loro proprj Storici anche i più recenti essi erano) un popolo il più giudizioso, ed il quale darebbe uno spettacolo a tutto quanto l' orbe terracqueo, che di scuola insensibilmente servirà (s' io non ho mal letto i geroglifici del Destino) ad un nuovo metodo di cose per ogni verso migliore?

SAN LODOVICO.

Devo convenire.....

GIOVE OLIMPICO.

Si è mai inteso un passaggio sì rapido dalla servitù alla libertà, un più lesto salto dall'avvilimento il più ignominioso per l'umanità alla conoscenza più chiara dei suoi dritti, ed allo sviluppamento più glorioso delle sue forze? Ripeto, bravo Lodovico: avresti tu potuto immaginare, che la tua nazione..... precisamente in quel momento, in cui essa era divenuta il disprezzo dei popoli più vili dell'Europa, dovesse essere capace di una sì ammirabile energía, e quello, che più sorprende, di una perseveranza tanto impareggiabile in un'intrapresa, che i più saggj riputavano, non sarebbe stata lungo tempo sostenibile?

SAN LODOVICO.

Il germe della mia nazione fu sempre bravo, e coraggioso. Per quanto indeterminato potesse essere ancora ai miei tempi il carattere dei miei Franchi; per quanto rozzi fossero tuttavía nelle loro idee, ed indomabili nel loro fuoco, io ebbi cento e cento occasioni di scorgere in essi un fondo di quanto si può immaginare di grande, e di bello; e da poco tempo in qua essi non

hanno che troppo avverata l'idea, che n' ebbi. Non saprei dire, se la naturale vivacità loro, o lo stimolo delle loro circostanze non gli abbia forse portati a fare due passi più avanti, che non avrebbero dovuto per la loro propria sicurezza: ma credo di poter dire senza jattanza, che, se i miei successori si fossero fedelmente attenuti alle massime, ed alle disposizioni, dietro le quali (eccettuate alcuni fatali combinamenti) io camminai sempre, non si sarebbe andato tant' oltre contro di Lodovico XVI. e contro i restanti discendenti del mio sesto figlio Roberto (1), che ora rappresentano al mondo una sì trista scena.

GIOVE OLIMPICO.

Certo, San Lodovico, per un Cavaliere (2), siccome tu fosti dei vecchj rozzi tempi, che dovette figurare da Re in età di undici anni (3); che fu allevato da' Frati (4); che ebbe sempre fra le mani il rosario (5),

(1) La schiatta Borbonica.
(2) Era allora in Francia il costume di non consacrare un Re, se prima non veniva fatto Cavaliere.
(3) San Lodovico nacque li 25 Aprile 1215, e succedette al Re suo padre Lodovico VIII. li 8 Nov. 1226.
(4) Ebbe per precettore dei Dominicani.
(5) Era estremamente divoto, e orava continuamente, di modo che i Signori della Corte ne lo

tu fosti assolutamente un miracolo di saviezza, e di bontà.

SAN LODOVICO.

Questo è più di quello, che merito, quand' anche io abbia avuta qualche virtù; ora che sono qua su, e che ho fra di voi acquistata una migliore cognizione del giusto, e dell' ingiusto, non posso dissimularmi, che i pochi anni quieti, in cui la Francia godette sotto di me degli ubertosi doni della pace, e di un governo dolce, sono un nulla in paragone degl' infiniti mali, che io (colla miglior intenzione del mondo peraltro) le ho cagionati colle due mie Cavalcate contro gl' Infedeli (6). Non posso mai pensarvi senza sentirmene a spezzare il cuore di cordoglio.

---

motteggiavano; il che da lui saputosi, ebbe a rispondere, che aspettassero piuttosto a motteggiarlo, allorachè invece di orare, si sarebbe dato alla caccia, agli spettacoli, ai torneamenti, ed al giuoco.

(6) Le due Crocciate da lui intraprese, una nel 1244, e l'altra nel 1270, per redimere dalle mani dei Mori la Terra Santa. Papa Urbano II. pervenuto al governo della Chiesa, si pose in cuore il grande impegno di ricuperare dalle mani degl' Infedeli il Santo Sepolcro nella Palestina; e siccome le cose in Italia erano assai torbide, andò per un tal disegno in Francia ai tempi di Filippo I. ed avendovi con un Concilio tenuto in Chiaramonte animati i Grandi, pervenne nel 1094 a ve-

GIOVE OLIMPICO.

S'io fossi in te, non vi vorrei più neppur pensare. Bisogna riguardare, come per il

---

dere in piedi trecento mila uomini, i quali, perchè come soldati di Cristo la Croce portavano per insegna, il nome dierono di Crociata alla spedizione. Un tale successo fe' gelosi della medesima gloria altri Principi, e l'esercito per cotal modo divenne così poderoso, e forte, che pervenne per la strada delle vittorie sino a Gerusalemme, ch'ei levò ai Saraceni dalle mani. Varie vicende succedettero dippoi in questa intrapresa, per le quali i Successori di Urbano II. furono obbligati di sollecitare con inviti, e con minaccie nuovi ajuti dalla Cristianità; il perchè Lodovico VII. di Francia, che aveva avuti dei guai con Papa Innocente II., pensò a riconciliarsi il favore della Chiesa sotto di Papa Eugenio III. e partì lui medesimo nel 1147 per l'Asia con un esercito di 80000 uomini. Filippo II. di lui figlio ne imitò lo zelo nel 1190 ad istanza di Clemente III. dolente dei progressi di Saladino, che strappate aveva dalle mani dei Cristiani le vittorie, e loro aveva nuovamente tolta Gerusalemme. Lodovico IX. finalmente, in oggi San Lodovico, sotto Papa Innocenzo IV. marciò con grossa armata anch' esso nel 1244 per Soria; Crociata, dalla quale dopo otto anni di cose più avverse, che buone, fu miracolo, che ritornasse, poichè era stato fatto cattivo in Egitto con Alfonso Conte di Poitiersi, e con Carlo Conte di Angioja suoi fratelli; nissun altro frutto riportato avendone, che quello di avere sagrificato alla religione i suoi sudditi, e i suoi tesori. Ciò non impedì non pertanto, ch'ei non si lasciasse sedurre un'altra volta da questo religioso zelo; e nel 1270, regnante al capo della

meglio tutto quello, che non si può riparare. Gli era certo una pazzia grande di volere, colla spada alla mano, costringere dei popoli, che avevano un diverso Profeta, a seguire le leggi del tuo, e di far passare intanto in Italia, ed in Egitto tutto l'oro e l'argento del tuo dominio per l'acquisto di un sepolcro (quando pur fosse stato il mio proprio, che ho in Creta (7)) e d'immolare il fiore dei tuoi Cavalieri, e dei tuoi Servitori per non ritirare a casa, che membri

---

Chiesa Clemente IV., mise assieme un'altra crociata, e con essa passò contro gl'Infedeli in Barbaria, ove sotto a Tunisi perì con un proprio figlio di una pestilenza, che nacque nel campo. *Plat. Vita dei Pontef. sotto ai rispettivi nomi.*

(7) Si è già osservato alla nota (23) del Dialogo IX., che Rea, per sottrarre Giove alla cattività, in cui Saturno teneva i suoi figlj, lo nascose appena nato nell'isola di Creta. Sotto di questo Giove deve sicuramente essere figurato Asterio Re di Creta, che al pari degli altri Re dei suoi tempi ne portò il titolo d'onore (nota (17) Dialogo VIII.; e siccome questo Re finì di vivere in Creta; i Cretensi, popolo che cercò sempre a farsi valere a spese del vero, si fecero dippoi gloria del suo tumulo, come del tumulo dell'Altitonante Giove:

Cretenses semper mendaces; etenim sepulcrum, o Rex, tuum
Cretenses fabricarunt. Tu autem non periisti: es enim semper.
Callim. Hymn. in Jov. v. 8.

bendati, vuote borse, e la lepre della Palestina (8). Tu in cotesta buffonesca cavallería avesti interessate, è vero, molte Potenze dei tuoi tempi (9); ma essi non avevano le tue virtù; e quello, che tu hai fatto per il bene dei tuoi popoli, merita una lode ancora più grande, perchè in tempi, siccome quelli erano, non vi voleva, che una probità straordinaria per regnare senza comparazione più saggiamente, che non regnassero dippoi nel secolo della più gran coltura, e dei maggiori lumi i tre Re, che innalzarono il tuo nome, e solennizzarono ogni anno la tua festa con grandi cirimonie alla testa dei Cavalieri di San Lodovico (10).

---

(8) Al ritorno, che nel 1254 fece il misero avanzo dell'armata Santa in Francia, vi si manifestò il mal della lepre, ch'era stato fin allora sconosciuto.

(9) Arrigo III. Re d'Inghilterra mandò nel 1240 alla guerra Santa (che così la spedizione per la Palestina si chiamava) il proprio fratello Conte di Cornwall, che partì accompagnato dai Conti di Pembrock, Chester, Linclon, Salisbury, e da altre persone di considerazione. Il Conte di Fiandra, il Conte di Bretagna vi andarono pure; ed alla riserva dell'Imperatore d'Occidente Federico II., ch'era in grandi guai con Roma, quello d'Oriente, i Re delle Spagne, quello di Sicilia, e tutte quante le Potenze Cristiane vi avevano parte.

(10) Lodovico XIV., Lodovico XV., e Lodovico XVI., che solennizzarono tutti gli anni con gran pompa la festa di San Lodovico alla testa

SAN LODOVICO.

Devo infatti consolarmi di avere col solo impulso del senso comune tenuta nel gover-

---

degli Gran Croci, dei Comendatori, e dei Cavalieri dell' Ordine di questo Santo.

Lodovico XIV. l' anno 1693 pensò ad istituire quest' Ordine dei Cavalieri di San Lodovico per premiare i servizj degli Offiziali di guerra, che si erano, o si sarebbero distinti col loro valore, col loro zelo, o colla lor prudenza. Egli si dichiarò Gran Mastro dell' Ordine, stabilì dei premj, e delle pensioni, che si distribuivano però ad arbitrio del Monarca, e creò otto Gran Croci, e ventiquattro Comendatori, ed una classe di Cavalieri ordinarj, il di cui numero non era fisso. La divisa di quest' Ordine era una Croce della forma di quella di Malta, le cui quattro ale spaccate avevano a cadauna punta un picciolo globo sferico con un giglio al fondo dei quattro angoli, il quale sortiva dell' orbita centrale. L' orbita sul dritto della medesima portava le parole *Ludovicus Magnus instituit anno* 1693, che servivano di exerga all' immagine di questo Sovrano, che vedevasi nel centro colla clamide reale, e con due corone nelle mani, una di spine, e l' altra di alloro; e nell' orbita del rovescio leggevasi *Bellicae virtutis praemium*, che di exerga serviva ad una spada nel centro con una corona di palme sulla punta. I Gran Croci, ed i Comendatori portavano questa Croce di una discreta grandezza, appesa ad una banda di seta di color di fuoco, che lor passava dalla spalla destra sul fianco sinistro, ed un' altra consimile ne avevano ricamata sul petto. I Cavalieri ordinarj però non avevano, che una Croce piccola alla bottoniera dell' abito con una bendella egualmente di color di fuoco.

nare propriamente quella stessa strada, che ora le illuminatissime teste della Francia, i Rappresentanti lo Stato, vanno tentando. Le cure mie più premurose furono sempre dirette al miglior bene di quella parte della nazione, che è la più numerosa, la più utile, ed ingiustamsnte sempre la meno apprezzata. Posi alle temerarie usurpazioni dei Baroni, degli Ecclesiastici, e per fino della Curia Romana, dei termini più stretti, che le circostanze incorreggibili di allora potevano permettere (11). Abilitai chiunque della città, e della campagna, purchè fosse dotto, a poter aspirare a tutti quegli impieghi, che lumi richiedono, e che fino allora erano sempre stati esclusivamente coperti dai Cavalieri, e dai Nobili, che d'ordinario non sapevano neppure scri-

(11) *Jamais Prince n'eut un plus sincere respect pour les Papes, pour les Evêques, pour les Religieux, et généralement pour tous les gens de l'Église. Mais nul de ses Prédecesseurs n'entreprit avec autant de fermeté que lui de borner la puissance Ecclesiastique, qui étoit depuis plusieurs siecles en possession d'empiéter sur la puissance Royale et sur les Tribunaux de la justice laïque. Daniel. hist. de France.* La sua prammatica sanzione soprattutto fu quella, che principiò a porre in Francia i dovuti termini, che l'autorità ecclesiastica non aveva mai avuti nei secoli addietro.

vere il proprio nome; e per porre un ritegno, e mettere una misura agli arbitrarj giudizj dei miei Baroni, eressi quattro regie Aule di Giustizia, ove si rendeva ragione per appello da uomini istruiti e pratici nel giure (12). Io non ho mai un momento dimenticato, essere la dignità Reale un puro impiego, di cui si deve rispondere al popolo, ed alla posterità, come si deve risponderne a Dio. Giammai ho portato una mano ardita sulla proprietà dei miei sudditi (13); e per questo i beni camerali furono sotto del mio regno amministrati colla più grande economía; e siccome poco per la mia Corte io spendeva, ed ancora più poco per la mia persona, così mi trovai sempre in istato di poter essere a suo tempo liberale, e di poter eziandío intraprendere delle cose grandi senza opprimere il mio popolo. In somma

(12) Mr. du Cange ha formato di tutte queste savie disposizioni una specie di codice intitolato: *Les établissemens de Saint Louis Roi de France selon l'usage de Paris et d'Orleans et la Cour de Baronie.*

(13) *Ses sujets eurent plusieurs fois des preuves de cette équité, et ils étoient sûrs de gagner leur cause contre lui, non seulement quand leur droit étoit certain, mais même quand le sien étoit douteux. Daniel. hist. de France. Louis IX. pag.* 261.

per picciolo che sia il bene, che feci in concorso di quello, che o non ebbi forza di portare a termine, o non ebbi talento di concepire, ho sempre la consolazione di avere lasciato ai miei successori i primi fondamenti di un governo, per mezzo del quale, se mi avessero secondato, la Francia sarebbe già da lunga pezza quello, che ora con tanti pericoli, e con tanto sangue anela di essere per il mezzo dei nuovi suoi legislatori, senza che al povero mio figlio Lodovico XVI. non resti più altro merito, che quello di dare, di buona voglia o no, la sua annuenza alle cose.

GIOVE ORCIO (compare).

Potentissimo Dominatore dell' Olimpo! una nazione, su della quale tutto quanto il mondo sta cogli occhj aperti, è in procinto di solennizzare una festa, di cui non si è mai veduta l'eguale. È spontato il giorno, nel quale il suo Re coi Rappresentanti l'intiera stessa nazione in qualità di tutori della potestà legislativa, e coi deputati delle armate regolari, non meno che delle milizie civili di tutte le municipalità del regno giurerà sull' altare della libertà, e della concordia la nuova costituzione, che assodar deve per mai sempre la felicità ai suoi

posteri. Il patto sociale.... senza del quale uno stato non già come un vivo corpo organico osservare deesi, ma piuttosto come un carcame assieme tenuto da un fil di ferro..... Quella spontanea fratellanza d'uomini, che di un intiero popolo un'unica famiglia forma di persone, che, con persone ad esse simili, ed aventi la medesima ragione di cittadinanza, si obbligano di osservare leggi di un' egual forma, e di un' egual misura..... Leggi, che il buon senso ha in origine scolpite in tutti i cuori umani con dei tratti indelebili, e le quali assicurano imparzialmente ad ogni singolo cittadino dell'intiero stato il pacifico godimento di codesto dritto. Quel patto, che un mero sogno fu finora dei giusti, e dei savj, ma che fu però appassionatamente sempre mai dall' amico dell' umanità sospirato, dev' essere quest' oggi per la prima volta conchiuso, dev' essere per la prima volta quest' oggi giurato in faccia al cielo, ed alla terra dalla prima, e più grande nazione, che fra le nazioni libere abbia fin qui avuta il mondo: oh che giorno! o che spettacolo per gli Dei, e per gli uomini! oh che oggetto d'invidia per le età passate! oh che esempio di emulazione per quelle a venire!.... Questa

ad ogni riguardo nel suo genere unica festa: questo sì grande trionfo dell'intelletto sui passati errori: questo glorioso foriero del ritorno d'Astrea, e del suo aureo secolo (14) merita assolutamente di essere contraddistinto fra tutti quanti i giorni più insigni, più allegri, e meglio augurati, che vi siano mai stati sulla terra; e tu, Grande Olimpico, una cosa di te affatto degna faresti, se, portando sull'ora festevole del più bel nodo, che sia mai stato sotto dei tuoi auspicj giurato, ne volesti dare a conoscere la tua compiacenza. Degnati adunque, se ti aggrada, di far sì, che il convenevole comando al Dio dei venti (15), e soprattutto

---

(14) Astrea, figlia di Temis, e simile a lei rigorosa custode della Giustizia, allettata dalla pura innocenza, in cui nel secolo d'oro erano i mortali, si era fatta a convivere con essi sulla terra, onde tenerli dritti nel cammino del retto. Questi però avendo perversato, e non essendo a lei riuscito di corregerli, ella sdegnò di più restare con loro, e, prese le ali, se ne volò in cielo, abbandonandoli alla loro malvagità. *Moritz Götterl.*

(15) Eolo, in potere del quale stavano i venti, ch'ei teneva imprigionati al suo cenno in un sotterraneo:

. . . . *Hic vasto Rex Aeolus antro*
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis et carcere frenat.
Virg. Aen. lib. I. v. 52.

a Giove Pluvio tuo intendente senza ritardo pervenga, onde stretti tosto in catene i turbini, divertano le pioggie da dissopra Parigi, e facciano, che ondeggianti leggieri nubi appena compajano dissotto l'astro del giorno, quante ne abbisognano per difendere l'immensa turba, che il gran Circo attornierà della nazionale Assemblea dalla sferza d'Elio (16), il quale gonfio di gloria si dispone a festeggiare una tanta giornata colla pompa dei più vivi suoi raggj.

GIOVE OLIMPICO (ridendo).

Eh! eh! mio Orcio! tu hai fatto dei prodigiosi progressi nella retorica, cui pare, che da qualche tempo in qua ti sii dato.... Trovo però giuste in fondo le tue domande, e lodo lo zelo, con cui in qualità di mio garante, e ministro destinato alla santità dei giuramenti di là basso, tu sai coprire in questa

---

(16) Elio era un nome comune a Sole, che fu Re in Egitto, e che l'apoteosi ha divinizzato. *Indessen soll doch Helios, oder Sol ein König in Ägypten gewesen seyn. Heder. Lex. Mythолog.*; ed è pure l'ammasso di luce, da cui il carro del Sole, e l'immagine di questo astro vengono contornate, che per il *pars pro toto* dei Retorici si prende per il Sole medesimo. *Helius ist immer die leuchtende Sonne selbst, welche in der Bildern vom Helios durchschimmert. Moritz Götterl.*

occasione la tua carica..... A me subito Mercurio (17), Giove Pluvio!.. Ebbene, Re Lodovico, che ne dici dello spettacolo di nuova data, che i tuoi Franchi sono in oggi per dare la prima volta al mondo?

SAN LODOVICO.

Egli è al certo tanto nuovo, tanto lontano da quanto abbiamo costume di vedere ogni volta, che portiamo l'occhio sul tristo scenario delle umane pazzíe, e delle calamità, che l'uomo da se si fabbrica, che sarei quasi per dubitarne, tuttocchè lo vegga coi miei proprj occhj.

GIOVE OLIMPICO.

Eppure la cosa doveva succedere, se il bell' edifizio, al cui piano i saccenti della terra lavoravano quietamente de tanti e tanti secoli, doveva sorgere, e posare su di una soda consistenza: io per me ti confesso, che, da che veggo, che i mortali almeno in una parte dell'orbe terracqueo si comportano nel maggior numero da gente avveduta, cominciano ad interessarmi a loro. Se essi continuano così, non anderà guari, che avranno tutto il mio favore.

---

(17) Vedi Mercurio al Programma del Dialogo VI.

(Qui compare Giove Pluvio).

GIOVE OLIMPICO.

Non tanto da vicino, Pluvio!

PLUVIO.

Cosa comandi, gran Giove?

GIOVE OLIMPICO.

Non ti ha già detto Mercurio di che si tratta?

PLUVIO.

Me lo ha detto, ma permettimi, che ti rappresenti in nome di tutta quanta la natura sublunare, che, esigendo da me, che cogli elementi a me subordinati io concorra di buona voglia alla gloria di questo decimoquarto giorno di Luglio, tu esigi una vera impossibilità.

GIOVE OLIMPICO.

Una impossibilità? come mai, Pluvio?

PLUVIO.

In primo luogo non hai bisogno di sapere, che nel dipartimento dell'aria, e dell'atmosfera, al quale io presiedo, v'è una bilancia così scrupolosa di Dare ed Avere, che neppure una goccia d'acqua potrebbe cadere più o meno, più presto o più tardi, in un dato luogo piuttosto, che in un altro della terra, senza un disordine di tutta quanta l'economia del terrestre pianeta. In

virtù adunque di un regolamento, cui per la lunghezza dei tempi, che è in osservanza, non si può variare nella più picciola parte senza apportare le più dannose conseguenze ad una gran parte del genere umano, e ad una innumerabile quantità di bestie, e di vegetabili, io devo quest'oggi lasciar piovere su di Parigi in tutto quanto il giorno così a rovescio, che non vedo, come la stabilita solennità possa aver luogo, non dico già con una certa maestà, ma neppure con agio e con piacere, ch'è tampoco.

ORCIO.

Ella non può essere differita ad un altro giorno! onde, mio caro Pluvio.....

PLUVIO.

Me ne dispiace; ma l'acqua caderà a torrenti a farvi strabiliare! Non posso far altrimenti.

ORCIO.

Tutto resta per oggi disposto, e tutta quanta la nazione sarà in tutte quante le parti del regno alla medesima ora per questo riunita. Non v'è mezzo adunque di fare altrimenti, quand'anche il campo Marzio (18)

(18) Vasta campagna in vicinanza di Parigi, ove si è unita l'assemblea nazionale a giurare in nome della nazione la nuova costituzione.

dovesse essere convertito in un lago..... Ma forse che tutto non dipende dall'alto tuo volere, potentissimo Olimpico? se tu volesti comandarlo....

GIOVE OLIMPICO.

Dove hai la testa, Orcio? Dovrei io in grazia della tua solennità comandare una cosa, per cui a milioni avessero innocentemente a soffrire le altre creature? Questi non sono i principj pubblicati dall'assemblea nazionale, per cui tu perori.

ORCIO.

Chieggo scusa! Non è mio pensiero di portarti ad una cosa ingiusta; ma non so comprendere, come il mondo potrebbe nella sua vastità soffrire, se un greco (19) alcun poco gagliardo venisse in questo momento a spingere sul mare atlantico le nubi gravide di quelle prodigiose otri d'acqua, di cui Pluvio è disposto a regalare in oggi Parigi... Se non altro poi, non vi dovrebbe essere tutto questo gran male, se l'operazione venisse differita per alcune poche ore soltanto.

---

(19) Vento, che soffia fra l'Occidente, ed il Settentrione.

PLUVIO.

Meglio d'ogni altro lo devo saper io, se non vi sarebbe tutto questo male! neppure un momento (20)!

GIOVE OLIMPICO.

Tu non ne conosci la materia, mio buon Orcio; e se la cosa è, com'ei la dice, io non ti posso giovare.

ORCIO.

Ma e la mia solennità! ed un tal giorno! ed una festa simile a questa! L'epoca, che la terra non ha ancora veduta l'eguale, da che essa si aggira intorno al suo asse!.... Quello, che più mi fa pena, si è, che coloro di quegli scelerati degli aristocratici avranno l'iniquo piacere di beffarsi di noi.

GIOVE OLIMPICO.

La natura, amato figlio, non può prendere parte a questo! ella corre il suo corso....

PLUVIO.

Ammeno che tu, grande Olimpico, con un miracolo.....

GIOVE OLIMPICO.

Ascolta, Pluvio! non mi obbliga a farti ringhiottire questa maledetta parola, diversamente ti giuro per l'adamantina conoc-

(20) *Qui habet aures audiendi, audiat.*

chia delle Parche (21)! Che ti prendo per il ciuffo, e ti calo giù per tre giorni, e per tre notti fra il cielo e la terra col capo pendolone, e con una bigornia attaccata a cadaun pelo della tua lunga ricciuta barba.... Per chi mi prendete voi, che pensate d'incensarmi con cotesti sciocchi vostri propositi?.... Se è indispensabile, che piova, fa pure, che piova, e non si parli più nulla di ciò.

(Giove si acciglia, e Pluvio se ne va via).

ORCIO

(che parte anch'esso, dice).

Ebbene a dispetto di costui di questo vizzo accorante Acquatico la solennità non tralascierà di seguire. Faccio conto, che,

---

(21) L'immagine, che Platone al libro X. della sua Repubblica ci dà delle Parche, è, che avessero fra le loro ginocchia una conocchia di diamante, che si estendeva da un polo all'altro del mondo. Sedevano ad un'eguale distanza in giro sopra di un trono, e nel filare che facevano, cantavano come seducenti Sirene. Portavano corona sul capo, e trattavano il fuso di maniera, che Cloto colla destra, Atropo colla sinistra, Lachesi con ambe le mani potevano girarlo, senza impedire, che Necessità loro madre vi potesse cooperare colle sue. Elleno erano quello, che propriamente si chiama il Fato; e Giove stesso, non che gli altri Dei, vi era subordinato.

Lactant. Instit. lib. I. cap. II. §. 14.

quando pure diventassero aristocratici anche tutti quanti i nugoloni del mondo, e' non potranno mai far insorgere una controrivoluzione! Ci bagnino pure tutti quanti dai piedi sino al capo, non diventeremo non per questo ranocchj!.... Vogliamo un po' vedere chi alla fine canterà vittoria!

SAN LODOVICO.

Bisognerebbe, ch' io conoscessi ben poco i miei Franchi per temere, ch' e' non ne dovessero gloriosamente sortire.

GIOVE OLIMPICO.

Parmi, che la cosa potrebbe ben meritare la pena, che ancora noi discendessimo per vederne il successo a traverso delle trasparenti nuvole, che Pluvio accumula sopra di Parigi. Vieni con me, amico Lodovico.

SAN LODOVICO.

Volentieri.

GIOVE OLIMPICO

(a Mercurio).

Non è quegli Numa Pompilio (22), che là sorte da quel toppiato d' alloro.

MERCURIO.

Gli è proprio lui.

---

(22) Vedi il Programma del Dialogo VIII.

GIOVE OLIMPICO.

Egli giunge molto a proposito. Il buon uomo fu sempre amante delle fonzioni; egli dev'essere assai contento di vederne una, che non vide mai in sua vita. Discendi, Mercurio, e digli, che venga qua su con noi.

Fine del Dialogo X.

DIALOGO XI.

GIOVE OLIMPICO
MERCURIO
NUMA POMPILIO
SAN LODOVICO
ARRIGO IV. di Francia
L'OMBRA DI LODOVICO XIV.

GIOVE OLIMPICO, vedi il Programma X.

MERCURIO, vedi il Programma VI.

NUMA POMPILIO, vedi il Programma VIII.

SAN LODOVICO, vedi il Programma X.

ARRIGO IV. Re di Francia. Bayle parlando di questo Principe così si esprime: *Henri IV. Roi de France a été un des plus grands Princes dont l'histoire de ces derniers tems fasse mention; et l'on peut dire que, si l'amour des femmes lui eût permi de faire agir toutes ses belles qualités, selon toute l'étendue de ses forces, il auroit ou surpassé, ou égalé les héros que l'on admire le plus.* Le sue grandi qualità gli meritarono il titolo di Grande perfino dai tempi, in cui egli visse: Guglielmo Barclai famoso Giurisconsulto, che nel 1609 gli dedicò il suo libro *de Regno*, lo nomina *Henricus Magnus.*

L'OMBRA DI LODOVICO XIV. Nobilissimo è qui il pensiero del Signor Wieland di non far comparire Lodovico XIV. che in ombra, perchè realmente la gloria, ch' egli usurpò, fu tutta immaginaria. Nissuno ha meritato meno di lui il titolo di Grande, che il mondo, abbagliato dal suo fasto asiatico, e dalle sue guerre, gli accordò. — Principe intemperante non guardò nei suoi pazzi amori ai più stretti legami del sangue; portato alla sontuosità, ad essa ei sagrificò il bene dei suoi stati; estremamente ambizioso, inquietò con guerre ingiuste e dispendiossime il mondo intiero, e fe' conoscere all' Europa una nuova ruinosa bilancia. Tutto in somma dovette servire alle sue passioni, le quali rovinata avendo la Francia * prepararono per fino d' allora que' torbidi, che tempestoso resero dippoi il regno di Lodovico XV., che costarono la corona, e la vita a Lodovico XVI., e che piombarono quel regno nello stato di ferocia, in cui egli adesso si trova.

---

* Alla sua morte questo iperbolico Eroe lasciò la Francia indebitata di 3 miliardi di lire tornesi di capitale, e di più di 900 milioni di atrassati; cioè di 272 milioni 237 mila 762 zecchini di capitale, e 78,671,328 zecchini d' interesse.

DIALOGO XI.

GIOVE OLIMPICO, MERCURIO, NUMA POMPILIO, SAN LODOVICO, ARRIGO IV. di Francia; e per ultimo L'OMBRA DI LODOVICO XIV.

La scena è in una nugola sopra del campo Marzio (a) fuori di Parigi.

GIOVE OLIMPICO
(a San Lodovico).

Ventre-Saint-Gris (1)! Lodovico, non è egli quei ch'io là veggo il bravissimo Gua-

(a) Vasta pianura di *Grenelle* sulla Senna nel quartiere *Saint Germain* in vicinanza della scuola militare. Le fu dato il nome di Campo Marzio, allorachè Lodovico XV. la destinò, e fe' adattare per la revista del corpo d'armi, che veniva sotto il nome di *Maison du Roi*. Lo spazio tiene la

scone (2), il primo dei Borboni, che abbia seduto sul tuo trono (3), ed il più degno dei

---

forma di un quadrato oblungo di un piano perfetto, circondato da larghe fosse, e terrapieni con cinque ponti di pietra, che li danno accesso, aventi ciascuno una ferrata di maestosa bellezza, che lo chiude all'occasione. Non ostante quanto, per non alterare il testo, si è detto alla pag. 104 di questo volume, la vera epoca di questo giorno fu li 14 Settembre 1791.

(1) Esclamazione, che Arrigo IV. di Francia aveva sempre sulla bocca.

(2) Arrigo IV. era nato da Gioanna d'Albret Regina di Navara; e la famiglia Albret, altra delle più nobili, più illustri, e più antiche della Francia, tirava il suo nome da Albret città della Guascogna, da cui era oriunda, e che Arrigo II. Re di Navara, padre di Gioanna, eresse in Ducato nel 1556 per sua figlia, e per Antonio di Borbone di lei marito.

(3) Quattro furono le razze, che regnarono sulla Francia. La prima fu la razza Merovingiana, cui die' questo nome col suo valore Meroveo, succeduto nel 441 a Claudio Capelluto figlio di Faramondo, il quale fu, per quanto si dice, il primo Re Francese. La seconda fu la razza dei Martelli, principiata da Pipino il Corto figlio di Carlo, che *Martello* fu chiamato per la sua bravura militare. La terza fu quella dei Capeti, venuta da Ugo Capeto Conte di Parigi e di Orleano, che seppe farsi coronare Re l'anno 987. La quarta finalmente fu quella dei Borboni, cui die' principio nel 1589 Arrigo IV. Re di Navara, che discendeva da Roberto di Francia Conte di Chiaramonte, e Signore di Borbone sesto figlio di San Lodovico.

tuoi nipoti (4).... Vieni, Arrigo, fatti vicino! Vuoi tu ancora vedere la strepitosa inudita festa, che fa in oggi la Francia, il trionfo della popolare libertà sopra il despotismo monarchico, ed aristocratico?

ARRIGO IV.

Prima ch'io non montassi al trono, piacque al cielo, ch'io fossi, per un tempo abbastanza lungo, nulla più di quello, che possa essere un semplice ordinario mortale (5); e mi è testimonio Iddio, se non fui anzi il più tribulato degli uomini (6): mi resta adunque

---

(4) *On ne peut nier que ce Prince n'ait eu un grand fond de générosité, qui éloignoit de sa conduite une infinité de ruses qu'on ne remarque que trop dans ceux qui governent.*

Bayle in verbo Henri IV.

Si legge in Morerio *que plus de cinquante Historiens et plus de cinq cens Panegyristes, ou Poetes ou Orateurs ont parlé de ce grand Monarque avec éloge.*

(5) Fino all'età di diciannove anni egli visse in Francia, e nel Bearnese come un Principe privato senza alcuna parte di comando, ed unicamente occupato dalla madre nelle differenze di religione, e nelle guerre, che queste avevano suscitate. *Hardouin de Perefix. hist. de Henri le Grand pag.* 20 — 25. *inclus.*

(6) Invitato nel 1572 da Caterina Medici a portarsi a Parigi per isposare Margarita di Valois, sorella di Carlo IX., vide convertita la solennità delle sue nozze in un macello il più barbaro, il più orri-

ancora tanta umanità nel cuore da risentire del piacere, se il mio popolo può diventare felice (7), quando pur anche questo dovesse succedere a spese della mia casa.

GIOVE OLIMPICO.

Se i tuoi successori, Arrigo Borbone, avessero saputo imitarti, Lodovico XVI. non vedrebbe questo giorno, che non sarà certo da lui segnato con albo lapilo..... Vieni pur qua, e prendi luogo vicino a noi. Da questa nugola tutto potrai a tuo agio vedere.

---

bile, ed il più proditorio, che si potesse mai immaginare, siccome fu la Bartolomaide. Forzato ciò nulladimeno a dissimularne l'orrore ed il cordoglio, ed a restare in Francia, fu sospicato di aver avuto parte ad un intrigo, ch'era stato formato *pour oster le gouvernement à la Reine mere, et chasser les Guises de la Cour. Id. ibid. pag.* 35 e la Regina *ayant découvert ces pratiques, le fit arrester* (l'anno 1574) *lui et le Duc d'Alençon, et leur donna des gardes, et voulut qu'ils fussent interrogés sur plusieurs cas très-atroces. Id. ib. p.* 36. Posto finalmente in libertà da Arrigo III., avanti di cui Caterina lo aveva dietro seco condotto col suo compagno sino a Ponte-Buon-Vicino. *Id. ibid. pag.* 37. 38.: fuggì nel 1576. nei suoi stati, di cui per la morte seguita nel 1572 di sua madre, era Re già da quattro anni, per intraprendere delle guerre, che la religione nei popoli, e la malizia nei Grandi resero acerbissime, e che Voltaire fe' tanto celebri colla sua Euriade.

(7) *Non ignara pati, miseris succurrere disco.*

SAN LODOVICO

(dando un' occhiata abbasso).

Non si può negare, che lo spettacolo per questa solennità non sia grandioso!.. Ma che cambiamenti non iscorgo mai da poco in qua nella mia buona città di Parigi (8)!

MERCURIO.

Che non dirai poi degli odierni suoi cittadini, se ti racconterò, che quello smisurato Semicircolo di sedie anfiteatrali (9) è l'opera di più di cento mila Parigini dell' uno e dell' altro sesso, i quali prevedendo come impossibile, che gli operaj, ch' erano stati ad esso

---

(8) Il furore popolare nel calore della presente rivoluzione non si contentò di abbattere, e rasare a par del terreno la Bastilia, odioso segno dell' arbitrario potere, ma insultando ciecamente tutto quello, che urtava l' immaginaria idea di eguaglianza, andò addosso a dei giardini pubblici, a dei palazzi, e a dei monumenti, il cui rovescio cambiò faccia a Parigi.

(9) Per la solennità del giuramento della costituzione, che l' Assemblea nazionale decretò negli anni 1789, 1790 e 1791, fu eretto un altare nel campo Marzio dedicato alla Libertà, e fu innalzato di fronte allo stesso un gran Circo anfiteatrale, ove li rappresentanti la Nazione siedevano tutti quanti a lor agio in ordine. Per avere un' idea della magnificenza, e grandezza di questo Circo, non sarà inopportuno di sapere, ch' egli occupava più della metà del campo Marzio, e che questo campo è capace di dieci mila uomini in battaglia.

impiegati, avessero a poterlo terminare per questo quattordici di Settembre, vi travagliarono di propria voglia con un fuoco, che il cattivo tempo non pote' diminuire?

NUMA (a San Lodovico).

Se un simile delirio perviene a farsi la passione predominante del popolo, codesta Nazione va a rendersi la prima Nazione del mondo.

ARRIGO IV.

Il delirio, che porta ad un' improvvisa libertà un popolo, il quale sia stato per lunga pezza oppresso, ma che sia per natura vivo, e fuocoso, fa quello, che suol fare in un'anima nuova un primo amore. L'innamorato allora ha dei momenti, nei quali ei si tiene per qualche cosa di più di un uomo; imperocchè la persona, ch'egli ama, è ai di lui occhj una Divinità, pel cui possesso, per la cui salvezza intraprende l'incredibile: ma per sostenere un'immagine tanto esagerata, e farsela connaturale in modo da poter durare a lungo in codesto violento stato, egli avrebbe bisogno di una natura divina, e non mortale (10).

---

(10) *Si la passion ne s'affoiblit pas, elle s'use; les fibres trop long tems et trop fortement ébranlées*,

MERCURIO.

Ve', che popolo innumerabile si affolla da tutte le parti al campo Marzio!.... che profluvio di gente!

NUMA.

E che diluvio d'acqua!

GIOVE OLIMPICO.

Pluvio mantiene realmente la sua parola più, che non avrei creduto!

MERCURIO.

Eppure ecco là come quegl'intrepidi soldati borghesi, con canti, e grida di giubilo danzano sotto la dirotta pioggia avanti l'altare della libertà!

NUMA.

Peccato per una festa così bella! ella poi meritava un tempo più propizio.

SAN LODOVICO.

Se vuoi, io ci trovo anzi del piacere; imperocchè i miei buoni Franchi danno a divedere in questo modo, che non istà nel potere degli elementi di temperare il loro fuoco, non che poi di estinguerlo. L'ho pur detto poc'anzi, che la cosa non sarebbe

---

perdent enfin l'aptitude à transmettre à l'ame le plaisir dans le degré qui excite l'activité. Bonnet Essai analyt. sur les fac. de l'ame chap. XVIII. §. 419.

andata altrimenti! Ve', che superbo colpo d'occhio non fan mai quegl'innumerabili Rappresentanti la Nazione, e quei suoi Tutori in quel bell'ordine disposti, e così condecorati, siccome sono da quella cittadinanza dell'immensa Parigi tutta quanta in armi colle bandiere spiegate, e i vessili inalberati a dispetto del tempo perverso! Qual trionfo non iscintilla dai loro occhj! Le cataratte aperte sul capo: la terra inondata sotto ai piedi: i ripari apposti all'acqua rovesciati: gli abiti inzuppati dalla pioggia: i disagj a vicenda congiurati: la speranza delusa di un propizio giorno: i maligni tripudj del partito contrario: tante cose in somma, una sola delle quali rattristato avrebbe ogni altro popolo, non bastano assieme a diminuire il loro coraggio, e a disturbare la festa di questo giorno!

GIOVE OLIMPICO.

A parlarla schietta poi, e' non sarebbero degni di quella libertà, che vanno ad isposare, se una conciatura rovinata, se una mezzetta d'acqua più o meno nelle scarpe gli avessero potuto disanimare. Possono soffrire di meno in una festa simile per secondare un incapricciamento così lusinghiero? Arrigo per far di nascosto una visita

alla sua bella Gabriele (11) avrebbe disprezzato nella più oscura, e fredda notte d'inverno un tempo ben dieci volte più perverso di questo (12): non è vero?

ARRIGO IV.

Chi può meglio di Giove discorrere della potenza d'amore (13)?

---

(11) Gabriella d'Estrées, Damà di un' antica casa della Picardía, figlia, e nipote di Gran Mastri d'Artiglieria, moglie del Signore di Liancourt, e Duchessa di Beaufort: ella era di tanta bellezza ornata, che il predicato di Bella fu di poi inseparabile dal di lei nome:

. . . . . *La main de la nature*
De ses aimables dons la combla sans mesure.
Telle ne brilloit point aux bords de l'Eurotas,
La coupable beauté qui trahit Menelas;
Moins touchante, et moins belle a Tarse on vit paroître
Celle, qui des Romains avoit dompté le maître,
Lorsque les Habitans des rives de Cydnus
L'encensoir à la main, la prirent pour Venus.
Volt. Henriad. chap. IX. v. 165.

(12) Arrigo IV., che all'occasione delle guerre civili si era di lei molto innamorato, si sottraeva talora di notte tempo dalla sua armata per andarla a ritrovare. Una volta soprattutto si travestì per questo da paesano, passò in questa forma attraverso le guardie nimiche, e fu a trovarla a dispetto del pericolo di essere conosciuto, e preso. Si leggono questi aneddoti nell'istoria degli amori del grande Alcandro, che una Principessa di Conti lasciò scritta.

(13) Se tutti qui si volessero riferire gli amori di Giove, non si avrebbe mai più finito; onde

MERCURIO.

Mi pare, che il Re si faccia aspettare un po' troppo.

GIOVE OLIMPICO.

Via, via: non vogliamo essere così indiscreti! Il piacere di lasciar fare da grande ad un pajo di milioni d'uomini, il più picciolo dei quali si crede in questo momento un picciolo Re, non deve essere per lui così allettevole, onde abbia ad affrettarsi di venire a guadagnare con questo tempo un catarro, o una flussione di denti.

SAN LODOVICO.

Chi sa farsi la ragione di pensare, che non sono ancora due anni, che restava preparata nella Bastilia (14) un fondo di torre

---

non se ne toccheranno che di volo le stravaganze. Ei prese per Calisto la sembianza di Diana, *Ovid. Metam. lib. II. v.* 409.; discese a Io in forma di nube; *id. lib. I. v.* 588.; si convertì in pioggia d'oro per Danae, *id. lib. VI. v.* 113.; ingannò Europa trasmutandosi in Toro, *id. ibid.* 103.; Satiro si fe' per Antiope, *id. ibid.* 110; Cigno per Leda, *v.* 109.; Fuoco per Egina, *v.* 113.; Pastore con Mnemosina, *v.* 114.; Serpente con Proserpina, *ib.*; Aquila con Asteria, *v.* 108.; l'aspetto, e i modi prese con Alcmena del di lei marito assente, *v.* 112.; e si convertì finalmente in formica per Clitori. *Arnob. apud Pomey. P. I. pag.* 13.

(14) Prigione di stato, che il furore popolare rovesciò dai fondamenti nell'attuale rivoluzione.

per chiunque avesse osato di contrastare il gran principio Monarchico, ESSERE IL RE L'IMMEDIATA UNICA SORGENTE DELLA LEGGE, E NON DOVER EGLI CONTO AD ALCUNO DELLA SUA CONDOTTA, SE NON A DIO: e che Lodovico XVI. fino alla metà dell'anno 1789 in ogni VIVE LE ROI, che nel decorso del suo regno sentì a risuonare alle di lui orecchie, null'altro mai intese, se non questo parlare, null'altro forse pensò, se non che il suo popolo in forza di questo fosse tenuto di tutto ciecamente, e prontamente fare e soffrire per lui, lo compatirà sicuramente, s'ei non si affretta di venire a prestare giuramento di fedeltà ad una nazione, che, non ha guari, era un niente (15), ed a lei

---

Questa era una fortezza alla porta *Saint Antoine*, composta di otto grosse torri, e d'altri ripari; e dicesi, che fosse fabbricata nel 1370 d'ordine di Carlo V. Re di Francia, detto *le Sage et l'Éloquent*, per difendere Parigi dalle irruzioni degli Inglesi. Nel 1634 il Cardinale Ministro Plessis-Richelieu, che sotto a Lodovico XIII. finì di dare alla Monarchia della Francia la sua consistenza colla distruzione de' Potenti, la fe' munire di fosse e di bastioni, e ne fe' quella terribile prigione di stato, che fu tanto nota per la sua durezza a tutto il mondo.

(15) Leggasi nei Mélanges de Voltaire l'Epitre aux Welches.

promettere di volerla riconoscere come prima base della forza dello stato, e di risguardare se stesso al contrario per nulla più, che per un semplice primo cittadino; di stare sottoposto come il più picciolo giudice di campagna a tutto ciò, che li rappresentanti il popolo daranno per legge, e di non avere altra volontà, che la loro. Il salto da quello, ch' egli era, ed era da tutto il mondo considerato, a quello, ch' ei va a divenire, è spropositatamente grande: egli è un salto mortale da trambasciare chiunque; e resto anzi maravigliato di vedere, ch' egli abbia finora saputo portarsi con tanta disinvoltura in circostanze da lui così poco aspettate.

ARRIGO IV.

Egli è un Borbone, caro Padre! e tanto basta. La BONOMIA fu finora il merito distintivo della nostra famiglia.

MERCURIO.

E questa BONOMIA, Arrigo, unita nella presente crisi al tuo spirito, alla tua prudenza, al tuo coraggio, al tuo cuore cavalerescamente grande lo avrebbe reso il redentore del suo popolo, l' anima dei pubblici trattati, l' idolo di tutti i cuori, fondatore di una nuova non men felice, che durevole

Monarchía. Cosa erano mai in sostanza a fronte delle tue, le difficoltà, ch' egli aveva a superare? La cabala di que' demagoghi, che, avidi di regno, insorsero a fargli guerra, ei la vide a nascere così debole, che per poco che avesse saputo fare, l' avrebbe potuta confondere; e la Liga (16), che tu

(16) Il fuoco delle guerre civili, che Francesco II. vide a nascere sotto il suo regno, incendiò sotto il regno di Carlo IX. la Francia. La religione nel popolo, e le private viste nei grandi ne erano l' origine. Caterina de Medici attenta ad assodare la sua autorità, aveva armati più volte i Catolici contro i Protestanti, i Ghisi contro i Borboni per indebolirli a vicenda. Le città in questi torbidi erano prese, riprese, e saccheggiate or dall' uno, or dall' altro partito. Si pose il colmo a questi orrori colla memorabile Bartolomaide, che la solennità di un real matrimonio, sotto i cui santi auspicj fu patrata, rese tanto ricca di vittime distinte. Morto finalmente Carlo IX., Arrigo III. suo fratello non lasciò il regno di Polonia, che per piombare la Francia in nuove più terribili calamità. Due dominanti partiti ei vi ritrovò al suo arrivo; quello dei Riformati rinato più forte per il valore di Arrigo IV. allora Re di Navara, che ne era alla testa; l' altro della Liga, che il Papa, il Clero, e la Spagna rendevano formidabile, e che aveva per capo il Duca di Ghisa, cognominato il *Balafrè*, Principe di gran credito, ed il quale, dotato di grandi, più che di buone qualità, tendeva per tutte le strade al sommo potere. Arrigo III., invece di estinguere colla sua autorità reale queste fazioni, le rese più ostinate colla sua imbecillità: si fe' capo della Liga, e

avesti a combattere, era al contrario tale, che vi volle proprio la tua accortezza, e la tua costanza per arrivare a superarla.

GIOVE OLIMPICO.

Tu, che ti diletti di fare il bello spirito, Mercurio! mi sapresti ben dire, se, posto al luogo, e nelle circostanze di Lodovico,

---

divenuto in questo modo schiavo del suo insidiatore mosse le armi contro di Arrigo IV. suo cognato, ed erede presuntivo della corona, da cui solo avrebbe dovuta aspettare la sua sicurezza. Battuto però da questi a Coutras, ebbe a temere tutto in una volta i Riformati, e la Liga: imperocchè Balafrè, che contemporaneamente alla di lui disfatta aveva rotta, e dispersa un'armata tedesca, gonfio della sua gloria, e reso forte dalla debolezza del suo Sovrano, venne a Parigi a dispetto dei di lui comandi. Lo strepitoso dì delle Barricate, in cui il popolo, fugate le guardie del Re, obbligarono questo Monarca a dover fuggire dalla Capitale, ebbe allora luogo; e le cose furono disposte in modo, che a Blois, ove questo malaccorto Regnante fu dippoi forzato di tenere gli Stati generali del regno, la Nazione doveva conferire a Balafrè una parte della di lui autorità reale. Arrigo III. stimolato da un tanto pericolo fe' assassinare il suo insidiatore, ma pose la Francia in un più grande incendio; imperocchè risguardandolo questa non come un Re, che punito aveva un usurpatore, ma come un assassino del protettore della religione, lo prese in abbominio. Parigi per conseguenza gli chiuse le porte, si predicò dai pergami la vendetta, e il popolo fu tutto quanto in armi. Non vide il disgraziato Principe allora altro scampo, che quello della generosità

Arrigo sarebbe stato quell' uomo, ch' egli fu essendo Arrigo IV.?

ARRIGO IV.

Io non fui mai gran ragionatore: ma sembrami, che ognuno sia ciò, che può essere nelle sue circostanze. Il figlio di un principe, quando nasce, non è niente più di un figlio di qualunque altro uomo; cosicchè, supposto il caso, che non si pensasse a farne di lui, che uno dei primi ballerini, o uno dei più bravi nuotatori del suo popolo, si avrebbe torto di pretendere, ch' ei riuscisse un Numa (17), un Cesare (18), o un Tra-

---

di Arrigo IV. suo cognato, contro cui aveva rivolte le armi, ed ottenuta la sua amicizia, si portò con lui sotto a Parigi; ma al momento di rendersene padrone, la mano sacrilega di un Frate gli tolse improvvisamente la vita. Ecco in quale stato Arrigo IV. ereditò dal suo antecessore la corona di Francia, combattuta dalla Liga, avente alla testa un Duca di Mayene, che alle viste private univa il desiderio di vendicare *Balafrè* suo fratello, fomentata ed assistita dalla Spagna, che cercava a profittare dei torbidi, sostenuta da Roma, che ne santificava il titolo, e resa irreconciliabile dal fanatismo fratesco.

(17) Numa, vedi il Programma del Dial. VIII.

(18) Cesare (Cajo Giulio) il Dittatore. La pittura, che Lucano ci lasciò di questo gran uomo, pare molto acconcia al soggetto:

. . . . . *Sed non in Caesare tantum*
Nomen erat, nec fama ducis: sed nescia virtus

jano (19). Bisogna essere giusto. I turbini, che scoppiarono, non ha guari, tutto in una volta contro di Lodovico XVI., furono infinitamente più, per questo principe, procellosi, che non fossero procellosi per me quelli, cui io ebbi ai miei tempi a resistere, e per sopraccarico egli non ebbe ai suoi fianchi un Aubigné (20), un du Plessis-Mor-

---

Stare loco: solusque pudor non vincere bello.
Acer et indomitus; quo spes quoque ira vocasset,
Ferro manum, et nunquam temerando parcere ferro.
Successus urgere suos: instare favori
Numinis: impellens quidquid sibi summa petenti
Obstaret: gaudensque viam fecisse ruina.
Luc. Phars. lib. I. v. 143.

(19) Trajano (*Marcus Ulpius Crinitus*) che fu Imperatore di Roma per adozione di Nerva. Eccetto di non essere stato gran fatta scienzato, ei possede' ogni sorta di merito. Quando egli creava un nuovo Generale delle sue guardie, *fa uso*, gli diceva egli, *di questa spada per il mio sostegno, se reggo bene; rivolgila contro di me, se reggo male*: e siccome era figlio di un Console, non dimenticando sul trono la sua condizione, trattava tutti con somma umanità, e come egli avrebbe voluto essere trattato dall' Imperatore, quando non era, che un privato; e tanta fu in tutto la saviezza del suo regnare, che i Romani gli dierono il predicato di Ottimo. *Millot hist. univ.*

(20) Aubigné (Teodoro Agrippa). La grande e fida scorta dei giovanili anni di Arrigo IV. era stato favorito e Cancelliere di Gioanna d' Albret Regina di Navara, madre di questo Sovrano, e

nay (21), un Sully (22). S'egli fosse stato assistito d'amici di questa tempra, chi sa,

---

fu sempre da questo Principe inseparabile sino a ch'ei non si fe' catolico. Dopo la di lui conversione, Aubigné non volle più restare alla sua Corte, e si ritirò a Genevra. Grandissima era la capacità, la prudenza, e la penetrazione di quest'uomo, e grandissima l'indifferenza sua per gli onori, cosicchè non poterono ritenerlo in Francia nè l'ammiragliato della Bretagna, nè il governo d'Oleron e di Maillezais, nè la venerazione, che il Re e la Corte avevano per lui. Egli scrisse una storia della Francia, che viene preferita per la sua imparzialità a quella di Mr. le Thou. L'amore, ch'ebbe per Arrigo, fu tale, che, arrivato in questa storia alla di lui morte, dice, che la piuma gli cade di mano, e che non ha più forza di scrivere. *Merc. Gal. de Janv.* 1705.

(21) *Mornay son confident, mais jamais son flateur,*

Ce vertueux soutien du Parti de l'Erreur
Qui signalant toujours son zèle et sa prudence
Servit également son Eglise et la France.
Censeur des Courtisans, mais à la Cour aimé,
Fier ennemi de Rome, et de Rome estimé.
Volt. Henr. chap. I. v. 151.

Egli era di una famiglia nobile, antica, e feconda di eroi, gran capitano, uomo letterato, e proboviro. Il suo credito, e i suoi consigli contribuirono moltissimo ai successi di Arrigo. Dopo però che questo Sovrano abbracciò la religione catolica, ei si ritirò dalla sua Corte. Il suo zelo per la riforma, e le sue virtù lo ferono chiamare *Papa degli Ugonotti.*

(22) Massimiliano di Bethune, Duca di Sully, Gran Mastro d'Artiglieria, e Maresciallo di Francia, Principe Sovrano d'Enricombnte, Marchese di

s'ei non avrebbe saputo meglio forse di me tirarne vantaggio?

GIOVE OLIMPICO.

Dammi la mano, buon Arrigo! Questo è un parlare, che fa onore al tuo cuore; tanto maggior onore, in quanto che lasci col tuo forse la cosa nel dubbio..... Ma che vuol dire quel tumulto, che ad un tratto pone tutto quanto in movimento il campo Marzio?

MERCURIO.

Viene finalmente il capo della festa.

GIOVE OLIMPICO.

Povero galantuomo! Com'è basito!..... Quanto è ancora mal preparato a questa nuova faccia di cose! A dispetto di quegli strepitosi VIVE LE ROI! che sembrano in alto

---

Rosny, uno dei più gran uomini, che nascessero in Francia in valore, in capacità ed in saviezza, era grande amico di Arrigo IV. fino dai suoi primi anni; combatte' con lui alla battaglia di Coutras, a quella d'Arco, a quella d'Ivri; lo seguì all'assedio di Parigi, a quello di Noyon, di Rouen, di Laon; e dappertutto, ed in tutte le occasioni d'importanza lo servì sempre col braccio e col consiglio, nei quali era un modello di bravura e di prudenza. La conversione alla chiesa di Arrigo non lo discostò da lui, come aveva discostati d'Aubigné, e Mornay, ma restò alla sua Corte, ove a 40 anni fu Intendente delle Finanze, Mastro d'Artiglieria a 43, Governatore della Bastilia a 44, indi Ambasciatore straordinario in Inghilterra.

voler rispingere le nubi, egli è ben lontano dal figurarsi di essere in mezzo ai suoi figlj, come i Deputati della sua buona città di Parigi vollero persuadernelo. ..... Buon Lodovico! Chi sarebbe di te più felice, se potesti realmente formarti una tale illusione!

MERCURIO.

Se si vuole però, non v'è stato più fortunato di quello di essere il capo di venticinque milioni di persone (23); e di avere venticinque milioni da spendere (24), senza aver altro a pensare, se non di far precedere nei suoi editti le cose più tenere del mondo, e di non avere in sostanza, che a porre il suo nome agli affari, quando sono disposti.

SAN LODOVICO.

Io per me confesso, che questo è un vantaggio, al quale non saprei accomodarmi.

ARRIGO IV.

Quello, che peggio si è, resta ancora a sapere, come poi l'intiero regno si troverà

---

(23) A tanto si fa montare la popolazione di tutta la Francia.

(24) Somma, che si era dalla Nazione assegnata al Re per l'intrattenimento della sua casa, ed il decoro della sua persona.

colla divisione, che si è fatta del real potere, ripartito sopra mille e duecento nuovi e vecchj Nobili, Ecclesiastici, Avvocati, Medici, Mercatanti, Fittaiuoli, e Paesani, i quali (se mal non conosco gli uomini) arriveranno bensì a riempire la botte delle Danaidi (25), ma non mai a dare alla comune quiete, ed al buon ordine uno stato di consistenza con dei decreti, che non avranno mai, che quel valore, che al popolo piacerà di voler loro dare.

GIOVE OLIMPICO.

Tu adunque, se non fallo, non riponi molta fiducia nella Costituzione, che a momenti si vuole giurare, e nel nuovo buon ordine di cose, che gli Oratori della Nazione Francese da essa con tanta asseveranza ci promettono.

ARRIGO IV.

Io sono volentierissimo per una LIBERA COSTITUZIONE, e per tutta quella EGUAGLIAN-

(25) Le cinquanta figlie di Danao Re d' Argo, che, eccettuato Ipermestra, assassinarono d' ordine del padre il rispettivo loro marito la prima notte dei loro sponsali, e le quali per pena del loro delitto condannate furono nell' inferno alla fatica perduta di riempiere d' acqua un' otre traforata. *Lucret. lib. IV. v.* 1020. *Moritz Götterl. Heder. Mytholog. Lex.*

za fra tutti i concittadini di uno stato, che può essere compatibile colla natura di una vasta società civile, e col vero scopo di uno stato qualunque ei sia. In quello, che i Rappresentanti la Nazione hanno finora fatto, molte cose vi sono, ch'io risguardo come un preparativo di una BUONA COSTITUZIONE, che non è ancora fatta; altre però a mio parere furono l'opera del precipizio, o di una parziale prevenzione; altre il lavoro dello spirito di partito, e di passioni basse; altre poi lo sforzo ancora della cabala, che tuttavía spera di far riuscire il suo progetto, cercando d'intrattenere l'inoperosità nelle leggi, rendendo disprezzevoli al popolo le Conferenze Nazionali, e spingendo al più alto grado l'odio, che un partito ha contro dell'altro. Io non comprendo però, come taluno possa essere investito del bene della patria, ed essere acciecato a segno di non vedere, che si è passato oltre.

GIOVE OLIMPICO.

Tu devi pensare a quello, che vogliono essere calcolate in una rivoluzione di questa natura l'urgenza delle circostanze, la diversità delle prevenzioni, e delle viste, e quell'eterna opposizione, in cui si trovano fra di loro il privato vantaggio, ed il pubblico

bene; e devi dippiù riflettere, che gli uomini più probi, e più savj non sono, che uomini. Non si voleva in prima andare più in là di quello, che il bisogno non richiedeva; ma si fu poi oltrespinto dalle onde del caso, che non si poterono vincere. Non si voleva meno di una rivoluzione per ajutare lo Stato; ma una rivoluzione non poteva essere, se non l'opera di una forza strabbocchevole. Guai a quello Stato, che è ridotto a non essere più tenuto assieme, che dai puri legami, che si sono posti ai suoi cittadini! ei si dissolve, se avviene, che questi legami una volta, o l'altra si rompano. Posto adunque il caso, che in un Governo le cose siano portate al segno, ch'ei più non si sostenga, che a forza di abusi, e che dai soli abusi ei tiri il suo potere, la riforma di questi abusi deve assolutamente occasionare un MOMENTO DI RISTAGNO; e questo momento a misura dell'indole, e delle circostanze degli uomini può essere passabilmente lungo; cosa non succederà dunque, se un popolo, qual è il popolo Francese, dotato di sentimenti sì ragionati e nobili, di un ardore per l'umanità tanto cocente, perviene a guadagnare una volta il gran punto di farsi libero? mi riporto a voi, s'ei tosto non si

farà a conoscere l'uso, ch'ei deve fare per il suo bene di quella forza, ch'ei si trova in istato d'impiegare senza contrasto. Tutto si deve apprendere, persino a vivere; ma, se lo studio, che si deve fare per rettamente vivere, è difficile, quello per rettamente governare non ha confronto. Io stesso (sia detto fra noi) se ne so qualche cosa, ho dovuto impararlo a forza di fallare; nè si deve credere, che possa altrimenti succedere alla Franconia.

NUMA.

Impegno certamente scabroso, e di cui adesso soltanto ne compare il primo esempio al mondo, si è quello di una legislazione per un popolo venuto in libertà, la lunga coltura del quale lo abbia allontanato in modo dall'originaria sua semplicità, che i pregiudizj nulla più possano sulla di lui mente, ed i sentimenti di religione quasi nulla sul di lui cuore! Manca per questa impresa al legislatore il vantaggio, ch' io incontrai nella rusticità dei miei ROMULEI, e nella confidenziale semplicità dei miei GABINJ. Le sue leggi devono persuadere gli animi all'evidenza..... che IL POSSIBILE PRIVATO BENE DI OGNI SINGOLO STA NEI SACRIFIZJ, CHE OGNI SINGOLO FA AL PUBBLICO

BENE..... L'esito dipende da questa convinzione; ma per potere su di essa far conto, si vorrebbe essere certo, ch'ella fosse generale e completa in tutti gli spiriti, e non basta ancora; si dovrebbe sapere dippiù, se gl'individui si manterranno sempre in quelle medesime circostanze, in cui il giudizio li portò a signoreggiare sulle loro passioni, e sulle insidie dei sensi; premesso che in pratica darà certo un ben poco esatto risultato. Non v'è niente di più bello, quanto di udire un bravo Oratore a parlare con dell'unzione, e con dell'entusiasmo della celeste bellezza della virtù, e dell'eroica grandezza di colui, che è pronto a sagrificare tutto per la patria, che non vive, che per gli altri, e che per gli altri è disposto a morire; ma nissun giudizioso legislatore stabilirà mai la costituzione di uno Stato SULLA CONFIDENZA, CHE AVRA NELLA VIRTÙ, E NELLA SAVIEZZA DEI SUOI CITTADINI.

GIOVE OLIMPICO.

Come te la prenderesti adunque, Numa, se dovesti andar di nuovo là basso per dar leggi ai Franconj?

NUMA.

Me ne scanserei, se fosse possibile, Giove; ma, se non ne potessi far di meno, non

mi riputerei tenuto di rubare per essi in cielo il modello della legislazione più perfetta, e crederei di avere fatto abbastanza, se, come Solone agli Ateniesi (26), io dessi loro le migliori leggi, che potessero portare.

GIOVE OLIMPICO.

Tu adunque a quel, che vedo, prenderesti con essi tutt' altra strada di quella, che hanno presa i loro filosofi, ed i loro fisiocrati, che a questa costituzione lavorano.

NUMA.

Principierei ad ogni buon conto a non abolire alcuna delle leggi già invalse, quando pure non dovesse essermi utile per meno ancora di un sol giorno: mi guarderei bene dal dispensare da tutti i doveri la parte più rozza del popolo, che è sempre mai la più numerosa, e quella nello stesso tempo, che ha il pugno più forte, se non fossi in prima piucchè convinto, ch' ella si assoggetterebbe subito, e di buona voglia

(26) Questi era uno dei sette savj della Grecia. Il suo coraggio, e la sua sapienza procacciato avendogli il governo di Atene, vi abbolì le leggi severe di Dracone, e ne dettò di nuove, ch'erano più dolci, e più adattabili al temperamento, all' indole, ed al carattere di quel popolo.

ai nuovi, ch'io fossi per imporle: se potessi con certezza prevedere, che la mia legislazione dovesse dispiacere ad un partito rispettabile, e potente, mi terrei lontanissimo dall' inasprire determinatamente, senza un vero bisogno, codesto partito, e cercherei piuttosto di amicarmelo, indennizzandolo per tutti i versi possibili dei sagrifizj, ch'ei dovesse fare allo Stato: tutto non vorrei intraprendere in una sol volta, ma lascierei, che un miglioramento menasse poco a poco un altro miglioramento; e intanto che travaglierei a quelli, che non ammettessero dilazione, mi contenterei di gettare i fondamenti, o di aprire la strada agli altri, che tempo ed esperienza potessero richiedere. Soprattutto poi, ad oggetto di non dettare delle leggi labili, e passaggiere, avrei cura di non comporne..... in momento di ubbriachezza.

MERCURIO.

Il venerabile Numa con quell' aria sua della somma innocenza ha qui voluto fare, se mal non m'appongo, una picciola satira ai miei amici là giù.

NUMA.

Una satira? Ho pur principiato a dire, che l'intrapresa, alla quale e' si sono azzar-

dati, era ai miei occhj l'intrapresa più scabrosa, che gli Dei, e gli uomini potessero mai tentare! Potrei io adunque pretendere, che i primi passi loro fossero esenti di errori?

MERCURIO.

Coloro, ai quali questo tentativo è costato il grado, le sostanze, o la vita, diranno certamente, ch'e' dovranno pagare assai caro i falli commessi nella pruova.

NUMA.

E per questo non sono sempre i più savj, che formano nei giudizj la maggior voce. No! non se ne può assolutamente farne loro un rimprovero. Si è mai data una nazione libera, che abbia potuto gloriarsi di tanto?

GIOVE OLIMPICO.

Neppur una per quanto so. Poichè però dissotto e dissopra la Luna nulla v'è di veramente perfetto. Non vogliamo pretendere da quei valenti uomini un miracolo, e facciamo anzi lor plauso, che a dispetto del cattivo tempo, e del mal talento degli Aristocratici tutto finora sia andato così quietamente, e così allegramente. Se alla Costituzione, una volta che fosse giurata, si potesse unire la trovata di un bravo spedientuccio per i cinque o sei mila milioni di de-

biti, che ha il Regno, e per le somme, che abbisognano, se si vogliono adempire gli strabbocchevoli impegni assunti dai nuovi Legislatori in nome della Nazione, con di più la maniera alle spese quotidiane, e casuali dello Stato, senza piombare sul popolo con dei pesi, che dovessero indisporlo!..... Che ne dici, Arrigo? ma osservo la trovata di questo come un problema, che avrebbe levato il sonno al tuo Sully (27), e lo leverebbe al bravo Necker (28).

MERCURIO.

Per rispetto a questo, temo veramente, che i poveri Franconj non abbiano a tro-

---

(27) Sully, di cui si è parlato poc'anzi alla nota (22) nella generale intendenza, ch'ebbe delle finanze di Arrigo IV., fu di tanta capacità, che in pochi anni pagò duecento milioni di debiti, che la Corona aveva, e arricchì il tesoro reale di prodigiose somme.

(28) La luminosa figura, che Mr. Necker fece sul teatro della Francia ai nostri tempi negli affari di pubblica economía, rende abbastanza chiara la perspicacità sua in questa materia. Chi ne volesse però fra le mani una prova, legga il Bilancio da lui presentato nel 1781 all'infelice Lodovico XVI. avente per titolo *Compte rendu au Roi par Mr. Necker Directeur Général des Finances au mois de Janvier* 1781, *imprimé par ordre de S. M. à Paris, de l'Imprim. Royale MDCCLXXXI.* Opera fondata su dei principj, che la rendono il canone delle savie pubbliche amministrazioni.

varsi nella necessità di dover cercare un Ministro di Finanze, che al par di Mida aver possa il dono di cambiare col suo tocco ogni cosa in oro (29).

ARRIGO IV.

Poco potrebbe fare anche un simile compositore d'oro senza le risorse inesauribili, che la natura ha accordate alla Francia, ed ai suoi Coloni: all'incontro venticinque milioni d'uomini con queste risorse sapranno sortire d'imbarazzo senza di lui, e vi resta di più un'altra fonte assai ricca, alla quale pare, che nissuno finora abbia pensato.

MERCURIO.

Di' piuttosto, VOLUTO PENSARE; imperocchè parmi d'indovinarla.

---

(29) Bacco dolente della morte di Orfeo, che le donne della Frigia per invidiosa rabbia avevano barbaramente ucciso, non si contentò di punire le micidiarie convertendole in piante, ma ne lasciò sì anche l'ingrata terra, e, visitato il monte Timola, viaggiò col suo seguito per la Potolia. Sileno però suo padre di latte, parte per vecchiezza, parte per ubbriachezza non gli pote' tener dietro, e si smarrì in cammino nella Frigia. I villani, che lo ravvisaronò, lo condussero al Re Mida, il quale, dopo onorata accoglienza, lo scortò in persona a Bacco. Questo Dio penetrato da tanta cortesía si offrì al Re in quello, che più egli desiderava, ed avendogli questi domandato di poter convertire in oro ogni cosa, ch' egli avesse toccato, l'ottenne. *Ovid. Metam. lib. II. fab.* 1. 2. 3.

ARRIGO IV.

Si sono tolte al Clero tutte le sue rendite, e gli si è fissato una congrua moderatissima. La Nobiltà non solo fu forzata a fare dei grandi sagrifizj, ma fu spogliata innoltre di tutte le distinzioni, e di tutti gli onori, che i suoi antecessori avevano comprati col sangue: ed i Capitalisti, che in questi ultimi quindici anni hanno accumulate colle loro speculazioni delle immense ricchezze a spese della Nazione, dovrebbero essere spettatori indolenti del pubblico bisogno, senza che fossero sforzati ad alcun sacrifizio per la salute della Patria? Perchè poi (non serve inorpellar le cose) quello, che si volle avere dalla Nobiltà, e dal Clero, non fu propriamente un sagrifizio, ma piuttosto un furto. I legislatori non arriveranno mai a giustificarsi di una violazione tanto grossolana di tutte le più sode leggi della giustizia distributiva, e del dovere; e non so comprendere, s'essi lo vollero, come la Nazione lo abbia potuto sopportare. Fa soltanto, che codesti ricchi usuraj dello stato... detratti i ribassi, che posero in capitale ai jugulati loro concittadini..... facciano un dono della metà soltanto degl'interessi, che percepiscono dal loro danaro, e la Francia

è tantosto redenta, e potrò innoltre sperare di vedere quel tempo, in cui il contadino possa avere i dì di festa un pollo al fuoco (30).

GIOVE OLIMPICO.

Questo tempo dev' essere venuto, dappoichè i tuoi contadini furono sollevati da ogni contribuzione. Resta soltanto a vedere, se durerà.... Mercurio, osserva un po' chi è quell' Ombra, che al momento, che il Re die' il suo giuramento, se ne fuggì a precipizio con aria indispettita, e che adesso alla piazza Vandom avanti a Lodovico XIV. (31) batte con impotente piede la

---

(30) *Je veux que mes bons paysans aient le dimanche la poule au pot.*

Partie de Chasse d'Henri IV.

(31) Nel quartiere di *Montmartre* avvi a Parigi fra *l'Hôtel* di Luxenbourg e *l'Hôtel* di Bournonville una piazza promiscuamente chiamata Piazza di Lodovico XIV. e Piazza Vandom antico suo nome. La sua forma è quasi ottagona, lunga 65 tese, e larga 70 di un ordine quasi corinzio. Ne fu intrapresa la sua fabbricazione nel 1699, e Lodovico XIV. vi ebbe in mezzo una statua equestre vestita alla guisa degli antichi eroi. La statua ed il cavallo sono di bronzo di gitto, ed hanno piedi 21 e polsi 2 di altezza. L'opera non può essere più maestosa, e più ricca: vi s'impiegarono ottanta mila libbre pesanti di metallo, e costò duecento cinquanta mila scudi, che fanno ad un dippresso duecento cinquanta mila fiorini di Vienna. Il piedestallo di marmo bianco, sopra cui

terra... Alla sua figura, alla tremenda gravità propria dei tragici Tiranni, che, tuttavía da essa traspira, si sarebbe quasi per credere, che fosse quella dello stesso Lodovico.

MERCURIO.

Ed è diffatti la sua.

GIOVE OLIMPICO.

Corri, Ermete (32), e fa, che venga a noi.

NUMA.

Per un Re, cui piacque tanto di essere pareggiato al Sole, egli ha un'aria certo alquanto oscura!

GIOVE OLIMPICO.

Egli ha lasciato, morendo, un grand esempio ai suoi posteri.... che poteva loro servire di emulazione tutto in un tempo, e di ammonizione. Non è per lo meno colpa sua, se con esso e' non si sono resi più avvertiti.

L'OMBRA DI LODOVICO XIV.

(sollevandosi per aria dice da se).

Doveva io adunque essere immortale per

è posato il Cavallo, è alto 30 piedi, ed ha piedi 24 di lunghezza per 13 di larghezza, ed è difeso da una ferrata carica di latine iscrizioni.

(32) Vedi la nota (4) del Dialogo VI.

vedere avvilita a tanto segno quella Maestà Reale, che per mezzo mio era arrivata ad un sì alto grado di splendore!

GIOVE OLIMPICO (ridendo).

Potrei sapere, Ombra maestosa, perchè poc'anzi pestavi di pie' la terra così smarrito, nel gettare che facesti i tuoi occhj sul piedestallo della tua statua?

L'OMBRA DI LODOVICO XIV.

Se tu sei quello, che mostri di essere, come potesti mai portare un occhio così indifferente sopra di una tragedia, che chiama tutti quanti i Re alla vendetta? Non saprei altro credere, se non che il demonio della democrazía abbia preso piede anche in Olimpo, e che Giove stesso sia ormai ridotto al puro offizio di sottoscrivere quello, che torna grado ai suoi sudditi di volere.

GIOVE OLIMPICO.

Tu sei di cattivo umore, Re Lodovico, altrimenti, cortese siccome tu fosti sempre, non avresti fatto aspettare una risposta.

L'OMBRA DI LODOVICO XIV.

Come? Dovrei io sapere chi fui, e ricordarmi di avere reso cotanto terribile in tutto il mondo il nome Francese, senz' ardere di vergogna, e di dispetto, or che lo vedo caduto nel giro di un solo secolo in una sì

vergognosa indegnità? Cosa mancava a questa in allora sì gloriosa Nazione, onde avesse a far tanto di portarsi, siccome si è portata, a perdere ogni stima al di fuori, ed ogni merito al di dentro, e di arrivare, sopprimendo le varie classi dello stato, a rendersi simile ai Caffri ed ai Californj? Cosa le mancava tuttavía, onde ella avesse ad invidiare l'antico suo stato di ferocia, e dovesse mostrare di voler tornare di nuovo ai boschi, poichè, non apprezzando i migliori monumenti dell'arte, ella ha stesa la mano ardita sul più magnifico trofeo delle mie vittorie, e vi ha tolte via le quattro figure, che la mia statua teneva sotto ai piedi incatenate (33)?

---

(33) Il Maresciallo della Feuillade, volendo erigere a Lodovico XIV. un monumento, che pareggiar potesse la magnificenza, e la grandiosità degli antichi, fe' abbattere nel 1684 una porzione del palazzo *Ferté Senneterre* per formare la piazza detta *des Victoires*, in mezzo alla quale s'innalzò a questo Sovrano una statua pedestre di bronzo di getto dorata, alta tredici piedi in abiti di consacrazione, posata su di un cerbero indicante la triplice alleanza da lui superata, e con di sotto la divisa *Viro immortali*, ed avente alle spalle una vittoria dell'eguale materia e grandezza, che con un pie' calca un orbe, con una mano lo incorona, e mostra coll'altra mano un mazzo di palme. Il gruppo è ornato al fondo di varie insegne di

GIOVE OLIMPICO.

Datti pace, Re Lodovico, essi non furono poi tanto con te scortesi, dappoichè lasciarono in piedi la tua; che, se è perquello, che fecero ai quattro simboli, che schiavi giacevano sotto ai tuoi piedi, e che tu risguardi come un attentato da pronosticarne male, ti dirò per tua soddisfazione, ch'essi vennero impiegati a dare al campo Marzio la forma di un circo, il quale disputerà in grandiosità ed in magnificenza la superiorità alle più grandi opere, colle quali gli antichi Cesari hanno cercato ad eternizzare la memoria del loro nome. Gli è ormai tempo (volgendosi agli altri) miei figlj, che ce ne andiamo. Tu, Arrigo, ci puoi seguire. Le tue virtù, ed i tuoi meriti avrebbero dovuto

---

guerra e di forza, ed è alto tutto assieme sedici piedi, pesa più di trenta mila lire pesanti, e fu fuso in un sol getto con gloria immortale dell' Artefice *Dejardin*, che ne tentò con successo la grande impresa.

Questo ardito monumento è sollevato su di un piedestallo quadrato di marmo bianco venato, alto 22 piedi, riccamente lavorato in bassi rilievi, ai quattro angoli del quale vedevansi incatenate quattro figure di schiavi, pure di bronzo di getto, di grandezza piucchè naturale, simbolo delle nazioni, che questo Monarca si gloriava di avere domate, che in questi fermenti furono da questo luogo levati via.

procurarti molto prima d'ora un luogo nell' Olimpo. Certo che dalla nuova Roma l'amante della bella Gabriele non poteva sperare una divinizzazione; ma questo non deve impedirti di partecipare alla mia mensa, e di convivere fra noi coi tuoi pari, che non pochi certo ne troverai, e fra cui uno ne è qui il degno Gabinio (mostrando Numa) i quali devono la loro dimora fra gli Dei non già al giudizio degli uomini, che non è mai il più giusto, ma sibbene al giudizio nostro, ed alla loro propria condotta. E chi mai può essere degno di essere un Dio, se non è colui, che si distinse colle beneficenze inverso gli uomini?.... Per te, LODOVICO IL GRANDE, vivi contento, se puoi..... Gli altri mi seguano.

Fine del Dialogo XI.

DIALOGO XII.

GIUNONE
SEMIRAMIDE
ASPASIA LIVIA
LA REGINA ELISABETTA
d' Inghilterra.

GIUNONE, sorella e moglie (come al Programma del Dialogo IV.) di Giove, gran Regina degli Dei, e Prottetrice delle Monarchíe: *est enim* (Juno) *regnorum Praeses, Deorumque Regina, et Soror, et Conjux Jovis.*

Ascens. in Virg. Aen. lib. I. v. 11.

SEMIRAMIDE, nativa d'Ascalonia, moglie di un Officiale di Nino Re degli Assirj, indi di Nino medesimo, il quale la sposò, e portò sul trono per le rare sue doti di spirito, e per l'eroico suo coraggio. Grandi cose si dicono di questa gran Donna, ma alquanto incerte, che la lontananza dei tempi sparge sul di lei regno delle oscurità impenetrabili: si vuole però dalla comune, ch'ella fabbricasse Babilonia più superba di Ninive che fu superbissima, o per lo meno che l'abbellisse di quelle famose mura, sulle quali sei cocchj potevano comodamente correre di fronte; ch'ella facesse fare quegli argini, e quei ponti, che si ammiravano sull' Eufrate; che suo pensiere fossero que' giardini pensili, quelle guglie, e quegli edifizj, di cui codesta città andava gloriosa; ed a lei si attribuiscono il tempio di Belo, e la statua d'oro, che vi si vedeva alta 40 piedi. Sicuro è, ch'ella fe' sorgere varie città, ove in prima non si vedevano, che delle capanne, e che, data in questo modo una maggiore ampiezza, ed una più grande maestà al suo regno, volse a nuove conquiste le sue armi, e che, debellate varie nazioni, armò contro il Re delle Indie: ch'ella poi contro di questo mettesse in piedi tre milioni d'uomini, cinque cento mila cavalli, cento mila carri, e che in mancanza di un numero bastante di elefanti, ella facesse svenare cento mila buoi tutti neri, e ne facesse colle pelli coprire altrettanti cammelli, la cosa pare più

poetica, che istorica. Non è però da dubitare, ch' ella immaginasse, e ponesse in uso quest' ultimo stratagemma, poichè la maggior parte degli Scrittori convengono, ch' esso riuscisse male, e che l' Eroina battuta, ferita, e messa in fuga venisse a finire in questa occasione i suoi giorni nei suoi proprj stati.

Leggasi Diodoro di Sicilia, che copiò Etesia Chirurgo di Ciro, e leggansi fra i moderni Rollin, e Millot *Hist. univ.*

ASPASIA, figlia d' Axiochus di Mileto, città della Gionia nell'Asia minore. Costei dall' esempio provocata di una certa Targelia, che col mezzo di amorosi politici intrighi aveva acquistato in quel paese gran nome, e grandi ricchezze, trovandosi dotata di bellezza, di rettorica, e di talento, si diede allo stesso genere di vita, poco lodevole è vero, ma proprio a far romore, esercitando la professione di Sofista, e quella nello stesso tempo di Cortigiana. Venuta Aspasia a far dimora in Atene città più chiara allora, e più brillante, che non fossero state quelle, che fama avevano data a Targelia, ebbe assai facilmente per lo vivace suo ingegno, e per le attrattive di sua figura, e di sue maniere, la società più scelta, che si potesse mai avere. Filosofi, Letterati, Generali, Politici, ed il miglior fiore della Nobile gioventù frequentavano la casa di Aspasia, la quale si può dire, ch' era divenuta scuola di governo, di eloquenza, e di bel garbo; e Pericle, il quale pervenne ad essere il ponente di quella Repubblica, fu della sua bellezza, e più ancora del suo spirito amante così appassionato, che dopo di avere seco lei per lungo tempo vissuto, poco diversamente che da marito, ceduta in matrimonio ad altri la propria moglie, le die'

la mano, e la fe' l'anima dei suoi consiglj tanto in pace, che in guerra. In un tempo, in cui il dono della parola tutto in Atene otteneva, Pericle ebbe in Aspasia, che possedeva questo dono in un grado eminente, un grande ajuto a quel dominio arbitrario, al quale ei pervenne. Il dire di questa donna era così fino, così ornato, e nello stesso tempo così naturale, che Pericle stesso, che era grande Oratore, non poteva pareggiarlo, e si vuole, ch'ella lavorasse ad una pubblica orazione, al sortir della quale questo Demagogo ebbe al suo incontro folla di popolo dell'uno e dell'altro sesso con corone di fiori, che a lui pose sul capo. Ella aveva poi tanto dominio su di quest'uomo, che a lei si attribuiscono il guasto dell'Arcomania, la schiavitù dei Samj, la guerra portata a Megara, d'onde quella nacque così famosa del Peloponneso. Aristofane dice anzi apertamente, che quest'ultima sopra tutto ebbe origine da un furto, che due Megaresi avevano fatto di due schiave di Aspasia:

Juvenes profecti Megaram ebrii auferunt
Simaetham ex scortatione nobilem:
Megarensis hinc populus dolore percitus,
Furatur Aspasiae duo scorta haud impiger.
Hinc initium belli prorupit
Universis Graecis, ob tres meretriculas.

Leggasi Plutarco, e fra i moderni Bayle, e la storia della Grecia dell'Abate Denina.

LIVIA DRUSILLA, figlia di Livio Druso Claudiano, cittadino di Roma, che seguì il partito di Cassio e Bruto. Questa femmina, come si è veduto nei precedenti Dialoghi, era maritata in Tiberio Claudio Nerone, e gravida anzi di sei mesi, allorachè l'Imperatore Ottaviano Cesare Augusto la volle far sua. Non restò al ma-

rito altro partito, che quello della connivenza, e servì in queste bizzarre nozze in qualità di padre alla propria moglie. Livia peraltro non era nata per vivere privata: la natura, che l'aveva dotata di un talento eminente per i pubblici affari, l'aveva fin dalla nascita destinata a quel dominio, cui ella partecipò coll' imperiale suo sposo, di cui fu sempre scorta, e consiglio. Si sono abbastanza sviluppate le sue doti nei Dialoghi IV. e IX. di quest'opera, perchè abbiasi qui a dir altro di questa gran Donna.

LA REGINA ELISABETTA D'INGHILTERRA. Questa Principessa, che, non sono ancora due secoli, fe' l'ammirazione dell' universo intiero, non era neppur essa nata sul trono. Ella era bensì figlia di Arrigo VIII. d'Inghilterra, ma Anna de Boleyn non era moglie legitima di questo Re, quando la concepì. Anna di Boleyn montò poi, è verò, sul trono per il famoso ripudio, che Arrigo per lei fe' di Caterina di Arragona; ma si pretende, ch'ella fosse maritata con Milord Perci, e non potesse perciò esserlo validamente con questo Sovrano. Comunque la cosa sia, morta Maria figlia di Caterina, Elisabetta fu Regina, e portò la corona d'Inghilterra con tanta gloria, che pochi fra i più gran Monarchi, che la storia distingue, possono starle al pari. Siccome ella fu la Protettrice spiegata dei Riformati contro dei Catolici, e che distrusse in Inghilterra tutti i vestigj della confessione di questi, non credo di poter dare un testimonio più ingenuo della sua capacità, e dei suoi meriti, quanto trascrivendo ciò, che lasciò di lei scritto un Gesuita in Parigi nel passato secolo. *Elizabeth*, dice egli, *est de ces personnes, dont le nom nous imprime d'abord dans l'esprit une idée qu'on ne remplit point*

dans les peintures qu'on en fait. Jamais tête couronnée ne sut mieux l'art de regner, et n'y fit moins de fautes dans un long regne. Les amis de Charle V. pouvoient compter les siennes, les ennemis d'Elizabeth ont été reduits à lui en chercher: et ceux qui avoient le plus d'intérêt à décrier sa conduite, l'ont admirée. Ainsi en elle s'est vérifiée la parole de l'Evangile, que souvent les enfans du siecle sont plus prudens, selon leur vue, et les fins qu'ils se proposent, que les enfans de lumiere. *La vue d'Elizabeth fut de regner, de gouverner, d'être Maîtresse, de tenir les peuples dans la soumission, et ses voisins dans le respect, n'affectant, ni d'affoiblir ses Sujets, ni de conquérir sur les Étrangers; mais ne souffrant pas que personne donnât atteinte au pouvoir suprême, qu'elle savoit également maintenir par la politique et par la force; car personne de son tems n'eut plus d'esprit qu'elle, plus d'adresse, plus de pénétration. Elle ne fut pas guerriere, mais elle sut si bien former des guerriers, que depuis long tems l'Angleterre n'en avoit vu, ni un plus grand nombre; ni des plus expérimentés.*

Le Pere d'Orleans Hist. des Révol. d'Angl. tom. II. pag. 459. édit. de Paris 1693.

DIALOGO XII.

GIUNONE, SEMIRAMIDE, ASPASIA, LIVIA, LA REGINA ELISABETTA d'Inghilterra.

GIUNONE.

Non serve, ch'io mi faccia a dirvi, amiche mie, il perchè io vi abbia quest'oggi invitate a questa segreta conferenza. I pericoli, che sovrastano alle Monarchíe, di cui io sono la protettrice, vi sono abbastanza noti. Questi pericoli si fanno tutto dì maggiori, e ne minacciano i fondamenti. Una anzi è in procinto di andare irreparabilmente a terra, se un mezzo, intanto che si è in tempo, non si ritrova di sostenerla in piedi. Il peggio si è, che il mio signor Consorte.... il quale da lungo tempo in qua si è in ge-

nerale molto cambiato, ed è innoltre divenuto, non ha guari, gran Moralista..... Sembra favorire la legge democratica, e termini pone al mio zelo per la buona causa, se non altro nella scelta dei mezzi, i quali non sono in mio arbitrio. In tali emergenze adunque credei di dover sentire il parere delle più saggie e più sperimentate fra quante sono le donne, che nell'Olimpo si trovano, e stimai di non poter fare una migliore scelta quanto dirigendomi a voi, che, senza essere nate sul trono, primeggiaste ognuna sul popolo più grande dei vostri tempi..... Tu, Semiramide, colla sola grandezza delle tue personali prerogative sapesti innalzare su delle semplici capanne di pastori il trono più alto dei tempi antichi, ingrandisti colle tue conquiste quelle del gran Nino (1), e regnasti per quarant' anni sopra di una quantità di debellate nazioni con un successo tale, come se la fortuna ti fosse stata schiava.... Tu, Aspasia, da una Cortigiana, che fosti di Mileto, t'in-

(1) Nino fu primo Re degli Assirj; si dice, ch'ei fosse figlio di Belo, e che soggiogasse tutta quasi l'Asia: niente però di asseverantemente vero si può di lui dire.

nalzasti al rango di una delle moglj di Pericle (2), e coll' ascendente che avesti sopra di lui sapesti far sì, che perfino io invidiassi in certo modo di essere la Giunone (3) di codesto Attico Giove (4)..... Tu, Livia,

---

(2) Si è veduto nel Programma, che questa Donna pervenne ad essere moglie di Pericle; e Pericle fu sulla libera Atene quello, che un Despota avrebbe potuto essere su di un popolo schiavo. *Liberis Athenarum cervicibus jugum servitutis imposuit. Valer. Max. lib. VIII. cap. IX.* — Sendosi egli, col suo fare ch' era artificiosissimo e grande, e col suo dire ch' era assai eloquente, impadronito dello spirito, e del cuore del popolo, salì col favore dello stesso ad un' autorità assolutamente più grande di quella, cui colla forza, e colle arme era prima di lui salito Pisistrato, cui vuolsi, ch' ei si assomigliasse nel volto e nel parlare. Rivolti indi i suoi studj contro i Grandi, che un' obice erano all' alto suo dominio, seppe ridurre a pura ombra la podestà dell'Areopago, e l'autorità dei Patrizj e dei Nobili: *Egit enim ille urbem, et versavit arbitrio suo. Id. ibid.*

(3) La voce *Juno* viene da ἐρατὴ degna d'amore.

(4) Mr. le Fevre nella vita dei Poeti Greci; raccontando, che nell' arringa da Pericle tenuta in difesa di Aspasia, accusata d' impietà, questo gran uomo sparse delle lagrime, così si esprime: *Aspasie..... méritoit bien cet honneur, puisqu'elle fut la maîtresse d'un homme qui fut maître de l'Attique et des îles de la mère Egée, puisqu'elle fut la Junon de l'Olimpien Pericles.* Pericle nell' Attica fu veramente un Giove; imperocchè sotto di lui questa provincia pervenne ad un grado sì alto di onore, di grandezza e di opulenza, ch' era l'ammirazione, e l'invidia di tutte le altre Greche provincie. *Plut., Atten., Roulin, Denina.*

fosti per cinquant'anni all'erede del primo Cesare (5) più ancora, che Aspasia non fosse stata al Demagogo di Atene. La tua persona bastò per indennizzarlo della perdita di Mecenate, e di Agrippa due amici per lui di tanta importanza (6); e resa depositaria del suo cuore, e regolatrice del suo spirito, avesti la gloria, che il mondo ti attribuisse il merito, ch' ei di usurpatore (7),

---

(5) Ottaviano Augusto, succeduto all'imperio a Cajo Giulio Cesare il Dittatore, il quale resosi padrone di Roma coprì col suo nome di famiglia il titolo di Re, ch'ei non arrischiava di spiegare per l'avversione, in cui l'avevano posto i Tarquinj: *Plebi regem se salutanti*, Caesarem *se*, *non* Regem *esse responderit. Svet. in Jul. Caes. lib. I. cap. LXXIX.* Questo gran uomo discendeva dalla famiglia dei Giulj, che vantava sua origine da Venere per mezzo di Enea, che codesta Dea aveva concepito da Anchise. La posterità di Ascanio, figlio di Enea e di Creusa, ebbe Julo per nome, e fu da Tullo Ostilio Re dei Romani cogli avvanzi di Alba, ove ella signoreggiava, trasportata in Roma, e da lui molto onorata. Due rami in Roma questa discendenza lasciò; una fu chiamata Tullo, l'altra Cesare, e da quest'ultima Cajo Giulio discendeva.

(6) Vedi le note (16) e (17) al Dialogo IV.

(7) *Consulatum XX. aetatis anno invasit admotis hostiliter ad urbem legionibus, missisque, qui sibi nomine exercitus deposcerent. Cum quidem cunctante Senatu, Cornelius Centurio Princeps legationis, rejecto sagulo, ostendens gladii capulum, non dubitasset in Curia dicere:* Hic faciet, si vos non feceritis. *Svet. in Caes. Aug. lib. II. cap. XXVI.*

crudele (8), ed odiato (9) che era, divenisse quell'adorato Principe (10), sotto al di cui governo il genere umano partecipò per il giro di quarant'anni ad una generale tranquillità, che non aveva mai per l'addietro goduta (11).... Tu finalmente, vergine Eli-

---

(8) *Perusia capta* (a. u. c. DCCXIV.) *in plurimos animadvertit: orare veniam, vel excusare se conantibus, una voce occurrens*, Moriendum esse. *Scribunt quidam, trecentos ex dedititiis electos, utriusque ordinis, ad aram Divo Julio extructam idibus Martiis hostiarum more mactatos.* Il che fu più ignominioso, poichè, stesi in terra, vennero non già dal coltello svenati, ma dalla scure, che coi soli colpevoli s'impiegava.

(9) *Minimum abfuit* (a. u. c. DCCXIII.) *quin periret concursu et indignatione turbae militaris.* . . . . . *Circa Perusinum autem murum sagrificans, pene interceptus est a manu Gladiatorum, quae oppido eruperat. Id. ibid. cap. XIV.*

(10) *Patris Patriae cognomen universi repentino maximoque consensu detulerunt ei* (a.u c.DCCLVIII.). *Prima Plebs, legatione Antium missa: dein quia non recipiebat, ineunti Romae spectacula frequens, et laureata: mox in Curia Senatus neque decreto, neque acclamatione, sed per Valerium Messallam id mandantibus cunctis:* Quod bonum, *inquit*, faustumque sit tibi domuique tuae, Caesar Auguste: (*sic enim nos perpetuam felicitatem Reipublicae et laeta huic precari existimamus*) Senatus te consentiens cum Populo Romano consalutat *Patriae Patrem. Id. ibid. cap. LVIII.*

(11) *Regna, quibus belli jure potitus est praeter*

sabetta (12), dappoichè, accoppiando un' eroica costanza alla più allettevole donnesca capacità, sapesti felicemente superare i mille pericoli, e le mille difficoltà, che

---

pauca, aut iisdem, quibus ademerat, reddidit, aut alienigenis contribuit. Reges socios etiam inter semetipsos necessitudinibus mutuis junxit: promptissimus affinitatis cujusque atque amicitiae conciliator et fautor: nec aliter universos quam membra, partesque imperii curae habuit.

Svet. in Oct. Caes. Aug. lib. II. cap. XLVIII.

E Tacito al lib. I. dei suoi annali, dice: *cunctos dulcedine otii pellexit* cap. I.; ed al cap. IV. *nulla in praesens formidine, dum Augustus aetate validus seque, et domum et pacem sustentavit.*

(12) Amelot de la Houssai comentando la lettera 1 Febbrajo 1595, che il Cardinale d'Ossat scrisse da Roma, fra le altre osservazioni fa la presente: *Je ne sais pas si tout ce qu'on a dit, ou écrit des amours et des amans de la Reine Elizabeth est bien vrai; mais il est certain qu'elle n'avoit point de vulve; et que la même raison qui l'empêchoit de se marier, la devoit empêcher d'aimer* le deduit. *Elle pouvoit bien aimer, et elle aima en effet passionnément le Comte d'Éssex; mais de la maniere qu'elle étoit faite, elle ne pouvoit connoître charnellement aucun homme sans souffrir d'extrêmes douleurs; ni devenir grosse sans s'exposer inévitablement à perdre la vie dans le travail de l'accouchement. Et elle en étoit si persuadée qu'un jour qu'elle fut priée avec des instances importunes de vouloir épouser le Duc d'Alençon, qui la recherchoit avec passion: elle répondit qu'elle ne croioit pas être si peu aimée de ses sujets qu'ils voulussent l'ensevelir avant le tems.*

Lettr. d'Ossat tom. I. pag. 399.

minacciavano il tuo regno, lasciasti al mondo l'esempio nel suo genere unico di un ARBITRARIO DOMINIO su di un POPOLO LIBERO, che ti idolatrò, e del quale mirasti sempre a meritarne soprattutto la benevolenza, e l'applauso..... Che non posso, e devo sperare nel mio impegno dal consiglio di quattro persone di tanto merito? Esponetemi adunque senza alcuna riserva cadauna il vostro giudizio, e ditemi quale strada si deve battere, e quali mezzi si possono tentare ad oggetto di sostenere la cadente Monarchía, restituire al vacillante trono la sua consistenza, ed il suo lustro, riconcigliare al Re la confidenza dei popoli, e rendere infine impraticabile alla posterità un altro insidioso attentato contro il sovrano potere..... Semiramide, prendi tu per la prima, se ti aggrada, la parola.

SEMIRAMIDE.

Gran Regina dell' Olimpo! Per lusinghiere che sia per me l'opinione, che mostri di avere della mia capacità nell'arte di regnare, sono abbastanza giusta per conoscermi meno di un' altra alla portata di darti un giovevole consiglio nell' affare, di cui si tratta. Le circostanze dei tempi, nei quali io il primo scettro sostenni nell'Orien-

te, sono affatto diverse da quelle, in cui attualmente si trovano i regni dell'Occidente. In ogni modo, poichè la cosa lo esige, esporrò tanto più liberamente la mia opinione, in quanto che codesta stessa diversità di circostanze concorrerà forse a mostrare le traccie dei veri principj, per cui l'incolumità, ed il lustro del governo Monarchico possono trovarsi dipendenti dalla prosperità dei sudditi.

Premetto, come incontrastabile, prima di entrare in materia, che la Monarchía è la forma di governo più naturale d'ogni altra forma, e conseguentemente la più semplice, la più facile, e la più conforme allo scopo; quella, in cui gli uomini ripongono una maggiore confidenza, alla quale, avendone quasi una disposizione connaturale, si accostumano più facilmente, e che si può dir per questo l'unica, che conduca con maggiore sicurezza all'oggetto finale della società civile. Se non altro, così devono aver creduto le genti dei primi tempi, poichè tutte in tutto il mondo allora hanno ubbidito a dei Re: ed in fatti come potevano pensare altrimenti, se la natura, coll'assoggettare che fece l'uomo dalla sua infanzia alla potestà paterna, gli die' ella stessa la prima

immagine di questo governo (13)? Gli uomini portarono questa immagine nelle società civili, che fra di loro formarono; ed avvezzati al dominio illimitato del rispettivo padre, che non si erano dato da se, molto più volentieri si lasciarono governare da un padre comune, che, o avevano essi stessi eletto, o credevano di avere dagli Dei ricevuto; che sotto di questo aspetto (per quanto mi mostrò l'esperienza) eglino osservavano ogni Re, sotto del cui scettro la sorte delle battaglie li metteva. Se arrivava, che colui, al quale avevano per l'addietro ubbidito, fosse rimasto sul campo, il vincitore subentrava nel comando al vinto, gli Dii si erano per lui dichiarati, e non cadeva mai in pensiere al popolo soggiogato di opporsi ad una decisione così rispettabile tanto più, che il nuovo Signore aveva ordinariamente maggiore forza di assisterlo, ed avrebbe tradito l'interesse suo proprio, se non avesse trattato i nuovi suoi sudditi con quel sentimento paterno, che aveva pei vecchj. Si trovano perciò (soprattutto nei

(13) Principio politico di Aristotile, appoggiato all'assioma fisico di Democrito, che la natura ci dimostra tutto nel piccolo.

primi tempi del mondo) dei Re più o meno grandi a misura, che un maggiore o minor numero di famiglie, o di schiatte venivano a porsi insieme; ma neppure un solo esempio, per quanto so, s' incontra d' uomini, che rozzamente naturali si unissero per formare fra di loro una convenzione democratica, o aristocratica; e vaglia il vero, niente anche poteva far nascere il pensiere di una forma di governo così artificiosa nella sua invenzione così complicata, ed innoltre tanto lontana dal vero scopo. Gli uomini si dierono in dizione di un capo per godere in sicurezza coi suoi sotto l'ombra delle quercie, che i loro antenati avevano piantate, il frutto delle terre, e degli armenti, che ognun di loro possedeva. Per l'oggetto adunque di questa comune sicurezza l'impiego del Re era quello di far ragione a ciascheduno, e di castigare chiunque avesse disturbata la pubblica tranquillità; e come giusto, si dovette avere tutta l'obbligazione a colui, che se ne addossava il penoso incarico; imperocchè è naturale, che ognuno dovette trovarsi fortunato di non aver a pensare, che a se, ed ai suoi, e non avesse a lasciarsi cadere in pensiere, che più fortunato si sarebbe trovato di do-

ver rubare ai suoi affari, al suo riposo, ed ai suoi piaceri una porzione del suo tempo per sagrificarla alle cure pubbliche. Questo modo di pensare, che era comune, ai miei tempi a tutti i popoli d'Oriente, prevalse sotto il regno di mio marito, allorachè si unirono varj piccioli Stati a formare nella Siria un solo imperio. L' ingrandimento della Monarchia domandò una Corte, che avesse una certa magnificenza, una Città, che fosse formalmente difesa, una quantità d'impieghi, e delle potestà Magistrali, alle quali il Monarca, col conferir che fece poco a poco la sua autorità, ei venne poi a non ritenere del governo, che le redini: ma poichè egli era la fonte emanatrice di questa autorità, ragione volle, ch' ei dovette essere giudice, e risponsale della condotta di quegli, ai quali ei l' aveva partecipata. È naturale, che da principio i meriti personali in guerra ed in pace desseро una specie di dritto alle cariche; ma poichè coll' andar del tempo, dalle attinenze dei Re, e dai principali Servitori dello Stato nacque un merito ereditario, cui il sangue, l' educazione, la gloria degli antenati, e le sostanze da loro avute, dierono a chi lo possiedeva, una ragguardevole su-

periorità sulla più gran parte del popolo; questo fe', che per una certa quale naturale equità si tolerasse di vedere una classe di persone, la quale sembra di avere un dritto personale, o ereditario ai privilegj esclusivi, che sulle altre classi gode, ma la quale per altro è nello stesso tempo soggetta a degli obblighi, che ad ogni cenno del Re la sommettono a dei sagrifizj altrettanto più grandi. Il popolo se ne inquietò ancora meno per la ragione, che la presenza del Monarca in codesti primi tempi sgombrava ogni differenza fra i suoi sudditi, e si vedevano spesso coloro, che abusato avevano di codesti fortuiti vantaggj, rovesciati a terra con delle cadute tanto più terribili, quanto più alto era stato il grado loro di distinzione.

GIUNONE (all' orecchio di Livia).

Avresti tu potuto credere, che questa Regina dell' antica Babilonia avesse a ragionare, com' ella ragiona?

LIVIA (di soppiato a Giunone).

Ella per verità tira le cose d' assai lontano.

SEMIRAMIDE (dopo breve pausa).

Non si può negare, che un governo, siccome è il monarchico, nel quale tutto di-

pende dalla volontà di un solo, non lascia all'oppresso altro riparo (se avviene, che taluno ne abusi) che quello, che gli suggerisce la disperazione..... È egualmente necessario per la felicità dei popoli, e per la sicurezza del Sovrano, che questi tratti quelli come suoi proprj figlj, e che quelli risguardino questo come loro proprio padre; e così seguì per un tempo: ma coll' andar degli anni non arrivò che troppo, che dei popoli si abbatterono in padri assai tristi, e che dei sovrani deboli ebbero dei figlj scostumati. Nissuna umana cosa si conserva indefettibilmente nella originaria sua semplicità, e bontà; e non v'è da stupirsi, che le Monarchíe ancora degenerassero (14); che dei Re saggj, attivi, e buoni avessero dei successori sensuali, inoperosi, e tiranni; che dei popoli mal contenti rovesciassero dal trono intiere Reali famiglie, per portarne lo scettro in mani straniere; oppure ancora che un possente imperio fosse da un altro ingojato. Quello piuttosto, che deve cagionare maraviglia, si è, che in tante

(14) *Magna documenta instabilis fortunae, summaque et ima miscentes.* Tac. Hist. lib. IV. *Potentiae raro sempiternae.* Annal. lib. III.

infinite rivoluzioni, che sono seguite in questo genere, nissun popolo orientale si è mai lasciato cadere in pensiere l'immagine di una Monarchía metodicamente ordinata con delle leggi fondamentali, e molto meno poi quella di un popolare governo. Se adunque i popoli sono con tanta costanza affezionati ad una forma di governo, nella quale ebbero tante volte motivo di lagnarsi, non si può altro conchiudere, se non che, in complesso, questa forma ha con che bilanciare i suoi difetti; e bisognerebbe, che tutto m'ingannasse, se la cosa non fosse così. Sono anzi così certa, che questa è l'idea, che ne hanno anche i popoli d'Occidente, che giurerei, che nissuno di essi sarebbesi portato a scuoterne dal collo il giogo, se non fosse stato insidiosamente sedotto da persone inquiete, vogliose di regno, che coll'illusoria immagine di una sognata libertà (15) lo hanno spinto ad un sì funesto tra-

(15) *On distingue deux sortes de libertés, l'une naturelle, l'autre civile. La premiere est une indépendance absolue: c'est celle d'un Lion, d'un Taureau sauvage dans les forêts. Il n'y a pas d'exemple que le genre humain en ait jamais joui (on n'examine pas ici si on a lieu de s'en plaindre). La seconde prise litéralement est une véritable chimere:*

viamento. Nissun governo Monarchico per malvagio ch'ei possa essere, è mai cattivo a segno, che non debba essere preferito all'anarchía, sotto della quale un popolo, che abbia una libertà, che non è capace, nè di portare, nè di regolare, è inevitabilmente in perdizione. Possono, è vero, sotto il dominio di un Solo introdursi in uno Stato dei grandi abusi, ma questi sono tosto corretti, se impiegare si sanno dei validi mezzi; e quando pure, per un inopinato concorso di stimolanti circostanze, il caso fosse tale di avere a passare a degli estremi, si devono abolire le leggi oscure, o crudeli, levare le ingiuste preferenze, moderare le strabbocchevoli imposte, porre un termine alle smoderate spese dello Stato, ma la Monarchía, che non è un abuso, vuol essere conservata illesa; che insensato sarebbe quel Medico, che facesse levare la testa al malato per levargli per sempre la micrania. Ma supponiamo pure, che una nazione per la speranza di trovarsi meglio coll'an-

---

elle ne peut exister qu'avec des modifications qui excluent absolument l'idée attachée au mot, par lequel on veut la désigner.

Lett. sur la Théorie des Loix civ.

dare del tempo, sia contenta d'incontrare tutti i malori, che seco indispensabilmente porta il cambiamento di una costituzione già stabilita. Come potrà mai ella figurarsi di ottenere questo MEGLIO sotto di un governo democratico? O i loro Legislatori devono possedere il segreto di rifondere la natura umana, o il governo sotto l'apparenza di una convenzione Popolare convertire si deve senz'accorgersi in un'Oligarchía incomparabilmente più dannosa ed insopportabile del dispotismo monarchico, accompagnato di tutti i possibili suoi incomodi (16)...., Ma vedo bene, che qui non si

(16) Dione Cassio, parlando della morte di Giulio Cesare, dice: I. che l'invidia fu quella, che armò agli scelerati la mano: II. che questo reicidio ripiombò nelle guerre civili lo Stato al momento, ch'ei principiava a risentire i vantaggi dell'amministazione di un Solo: e dice in seguito, che la Monarchía è assolutamente da preferirsi alla Democrazia; che la storia Greca, e Romana (come noi pure possiamo osservare) pruovano, che il pubblico, e privato interesse è più sicuro, e trova maggiore utile sotto l'autorità di un Re, che sotto quella del popolo; ch'ei vi furono, è vero, degli Stati, che hanno prosperato sotto di quest'ultimo, ma per breve tempo, e fin a tanto che furono piccoli; e che, tosto che furono pervenuti ad una certa auge, l'invidia, e l'ambizione hanno tutto sconvolto, e che per conse-

tratta di sapere, se il male, contro di cui si cerca un mezzo, sia un male, ma bensì se si possa levarlo.

GIUNONE.

E questo si è appunto il nodo, che vorrei una volta vedere svolto; perchè, intanto che noi ci tratteniamo in esami, la peste democratica, che ha già attaccato uno dei più bei Regni della terra, va serpeggiando più oltre, e non abbiamo tempo da perdere, se non vogliamo, che la medicina non abbia a giungere troppo tardi al malato (17).

SEMIRAMIDE.

Non mancheranno medici in questo caso, che, per paura di perdere tempo, saranno solleciti d'impedire il progresso del male,

---

guenza nello stato di grandezza, in cui trovavasi allora Roma, padrona d'innumerabili nazioni, opulenta, e colma di gloria, era impossibile, che i suoi abitanti, con una libertà Repubblicana, non dovessero rompere il freno alle loro passioni, e più impossibile ancora, che, rotto questo, dovessero poi accordarsi fra di loro. *In populari Reipublicae statu impossibile erat cives animis suis moderari; at qui continentia sublata ut concordes permanerent; id adhuc minus fieri poterat.*

Dion. Cass. lib. XLIV.

(17) . . . . . *Sero medicina paratur,*
Cum mala per longas convaluere moras.
Ovid.

e di prevenirne i sintomi: ma i pagliativi sarebbero qui di poca forza, e i mezzi violenti guasterebbero dippiù la cosa. Per cogliere la malattía nella sua vera intrinseca sede, ed ajutarla radicalmente, vuolsi levarle ciò, che l'alimenta, e chiudere la sorgente, da cui ella ricevette continuamente nuove affluenze di cattivi umori. La Nazione non tornerà a rimirare la passata sua condizione con occhio indulgente e contento (e senza di questo non si deve sperare, che lo Stato acquisti una durevole interna quiete) e la Monarchía non riacquisterà mai il passato suo splendore, se prima non è ristabilita la buona relazione, che una volta vi era fra il Principe, ed il Suddito; se prima il Principe non torna a risguardare con un occhio paterno il suo popolo, e viceversa il suo popolo lui con figliale confidenza. Quegli deve costituire la sua maggiore gloria nella prosperità dei suoi Sudditi; questi dal loro canto nella piena persuasiva, ch'ei non può volere, che il loro bene, non devono neppure sapere, come si possa censurare il suo governo, o resistere ai suoi comandi. Non si può a meno, che da questa reciprocanza non emanino (e devono anzi indispensabilmente

emanare) l'ordine, la quiete, ed il ben essere della grande famiglia, che STATO si chiama, nella stessa maniera che dall'armonía domestica, e dalla buona intelligenza fra marito e moglie, fra padre e figlio è indispensabile, che emanare deve la felicità di una famiglia privata. Ma come mai si può arrivare a questo, sino a tanto che è aperta la fonte della diffidenza, e delle male intelligenze fra il Principe, ed il suo Popolo? Io preveggo, quanto día di cozzo alle idee dominanti di questi tempi il mezzo, che sono per proporre in questa emergenza; e non mi farei anzi, ch'è tampoco, ad esporlo, se non lo conoscessi ad evidenza altrettanto immancabile nei suoi effetti, quanto è nella sua natura innocente, e benefico.

GIUNONE.

Tu mi metti in una grandissima ansietà, Semiramide! Accennami, te ne prego, codesto mezzo.

SEMIRAMIDE.

Il più semplice del mondo, Gran Dea! Non v'è niente di più pernicioso alla quiete pubblica, quanto che ognuno a misura del suo punto di vista spesso assai strambo, che gli fa tenere per vero tutto ciò, che l'occhio suo miobo, o torbido, o colerico gli rappre-

senta (18), possa liberamente parlare, e scrivere sulla materia del pubblico interesse, del dritto naturale e civile dell' uomo, della legislazione, e governativa amministrazione. Una simile libertà adunque vuol essere risguardata in uno Stato, come una vera peste, e vuol essere perciò bandita per ogni possibile maniera (19). Le scienze in gene-

(18) *L'esprit*, dice molto bene un Autore dei nostri dì, *est l'oeil de l'ame au moral plus qu'au physique. Les vues sont inégales et sujettes à des maladies. Tel esprit voit de loin, tel autre ne peut voir que de près, tel a la vue troublé, tel autre a l'ictère, et même la cataracte.*

Sabat. Pens. et Observ. lib. V. cap. I. §. 9.

(19) Quello, che si dice, e si scrive in questa materia, non è neppure proprio a illuminare la mente. Il *Dritto di Natura* per esempio è il gran termine di questi ragionamenti diretti al bene dell' uomo: povera umanità però, se dal Dritto di Natura ella dovesse aspettare il suo appoggio! L' uomo, quando viene al mondo, non ha nè idee, nè tendenze innate: involto in una stupida indifferenza perfino sull' esistenza sua propria, non conosce, nè il bisogno, che ha di vivere, nè i pericoli, che lo circondano; ed un sentimento materiale simile a quello di tutti gli altri animali, che le indigenze sue poco a poco in lui risvegliano, lo rende come queste poco a poco attento alla sua conservazione, alla quale egli ferocemente sagrifica quella d' ogni altro suo simile, se l' educazione non lo rende meglio avvertito. Il Dritto di Natura adunque, di cui si fa tanto plauso per difesa dell' uomo, non è altro, che il dritto della

rale, e soprattutto quelle, che vengono sotto il nome di FILOSOFIA, devono essere di nuovo coperte col sacro velo del mistero, che a loro fu tolto d'intorno dagli smaliziati Greci, e vogliono essere gelosamente confidate al picciolo numero dei Savj, l'unione, ed il contegno dei quali il Governo, da cui dovranno indispensabilmente dipendere sempre, può facilmente osservare, dirigere, e tenere in freno (20). Il popolo

---

forza, che tutto porrebbe in confusione. Si stabilisce poi il dritto civile su di una infinità d'ipotesi, e di premessi del tutto inetti, e superflui. La forza si fe' capo, e die' leggi; ed il dritto civile non è, che l'applicazione di queste leggi: ed in quanto alla legislazione, ed all'economica governativa chi è fra quelli, che d'ordinario ne parla, e scrive, il quale sia alla portata di scriverne, e di parlarne con cognizione di causa? La scienza del governare non si acquista a forza di teoremi, ma a forza di pratici confronti, i quali trovano spesso i teoremi fallaci, o inapplicabili; il perchè Lodovico XIV. di Francia, dopo di avere letto lo scritto del celebre Poeta Racine sulle emergenze di quel regno, rispose da sperimentato Regnante a Madame de Maintenon, che glielo aveva presentato: *Parcequ'il sait faire de vers, se croit-il en état de gouverner?*

Vie de J. Racine écrite par son propre fils à la tête de ses ouvrages.

(20) La filosofia non è altro, che la ricerca della verità; e la verità è una misura così gelosa, così fina, così precisa, che l'errore in essa

dall'altro canto, cui nulla v'è di più dannoso, quanto il sapere troppo, ed il troppo vedere, dev'essere circoscritto negli stretti confini di quelle occupazioni, alle quali la sua rispettiva classe lo avrà destinato, e dev'essere posto nell'impossibilità di cambiare a suo capriccio di condizione, e di darsi delle nozioni, il cui uso si converte troppo facilmente in un abuso, che nocivo tosto diviene alla società.

ASPASIA

(impazientemente interrompendola).

Come, Semiramide! Tu per amore inverso dei Re vorresti porre un simile ostacolo al perfezionamento dell'umanità, che è il gran piano, cui dall'eternità la natura tutto spinge? Tu vorresti, che i lumi.....

---

il più impercettibile cresce molto più rapidamente, ed in una massa molto più enorme, che non potrebbe fare qualunque errore di calcolo, colla fatale circostanza dell'incorreggibilità; imperocchè più ivi si falla, meno si crede di fallare. La filosofia è adunque una scienza fra le mani del popolo pericolosa, e tanto più pericolosa, in quanto che ella complete la morale, la quale, nulla potendo ridurre in dimostrazione, lascia all'asserti-va, ed alla negativa. Un partito egualmente forte, e gli scisma, che cagionarono tanti malori alla società, ebbero da questa libertà principio.

SEMIRAMIDE.

Perdonami, Aspasia, se non ti lascio finire! Io non voglio, se non tagliare la strada all'uso indiscreto delle scienze, e porre il popolo in una effettiva impotenza di prendere il tossico per medicina, o, per ispiegarmi più chiaro, di avvelenarsi con delle medicine, buone sì, ma delle quali non è in bisogno. I Saccenti devono poter lavorare, quanto sanno e vogliono, all'arricchimento del generale tesoro delle umane cognizioni, e, se è possibile, all'ampliamento dei confini dell'umano intendimento. Uno dei loro obblighi deve anzi essere quello di comunicare al popolo, sotto però l'ispezione della suprema Podestà, tutte le scoperte, e tutti i dedotti, che portare lo possano a conoscere chiaramente l'utile, ch'ei ricaverà dal loro impiego, senza che un maggiore danno a lui ne sovrasti da un altro canto. Solo non deve essere permesso a codesti Saccenti di rendere pubblico indistintamente a tutti quello, che sanno, e quello, che ne pensano; e meno poi deesi lasciare libera mano agl'ignoranti di sconvolgere il prosperamento, e la pace della società collo sparpagliamento delle loro stravaganze. Per quello, che concerne

i lumi, corre a mio parere per essi la medesima regola dal momento, che sta per assioma, che i contrapposti si combinano nei loro estremi. I lumi al dì d'oggi sembrano pervenuti al più alto loro grado, ed una universale palpabile conseguenza di ciò si è, che tutto agogna il ritorno di que' tempi d'oro, nei quali l'uomo, al possesso di una semplicità, di una schiettezza, di un fuoco, di una energía del tutto senz'arte, era avventuroso a segno, che i più raffinati, e felici Leziosi del presente secolo non possono a meno in mezzo ai loro piaceri più ricercati e lusinghieri, d'invidiarne la sorte. E vaglia il vero, perchè mai a misura, che codesto sentimento va rendendosi più generale, le pitture dell'incorrotta natura sono, si può dire, l'unica cosa, che opera con forza, e magía irresistibile sopra tutti gli spiriti, s'ei non è, perchè, sebbene noi ne siamo fuori, e pochissimo conosciamo il complesso dell'umanità, non possiamo non accorgerci anche in mezzo all'assonnamento della più lussureggiante mollezza (che indegnamente ascriviamo a vera felicità) che tutto impercettibilmente ripiega a quello stato, da cui già da mille e mille anni l'intiera specie umana è sortita? La

natura in questo non fa, che seguire il proprio eterno moto; ma poichè ella col mezzo della riflessione, e del giudizio, che ci ha compartiti, il potere ci ha dato di concorrere al suo scopo, noi non possiamo meglio contribuire alle benefiche sue mire, quanto col procurare agli uomini la quiete loro, e la loro felicità per le vie più facili, e più spedite.

GIUNONE.

Il tuo spediente, Regina Semiramide, domanda un esame assai maturo, e, se non m'inganno, leggo negli occhj di Aspasia una certa impazienza di manifestarci i suoi sentimenti.

ASPASIA.

Poichè l'illustre Principessa di Babilonia per meglio appoggiare il suo sentimento trovò necessario di rimontare all'origine della civile società, spero, che mi sarà permesso di fare soprattutto osservare in genere, che la diversità del clima, del terreno, e di certi proprj locali bisogni ha recata una differenza rimarcabile fra gli abitatori delle feconde spiaggie del mattino, e le nomadiche ordi, che popolarono poco a poco i paesi settentrionali, ed occidentali. Colà fu connaturale da secoli immemorabili l'as-

soluto governo di un solo. Non voglio porre in dubbio, che nell' Oriente fra un popolo naturalmente all' agricoltura inclinato, e conseguentemente dolce e quieto, il privato domestico governo abbia potuto gettare i primi fondamenti, ed essere il modello della Monarchía, che vi si stabilì: ma gli è certo, che le schiatte del nomadigo popolo, le quali vivevano di bestie, che allevavano, e di caccie e di ruberie, si sono mantenuti per migliajo d'anni in una specie di società, che non si opponeva alla naturale libertà, se non in quanto cadauno, per la propria indennità, si sottometteva volontariamente alla legge del pubblico bene. Gli uomini nella primiera loro rusticità vivevano in continua guerra contro le fiere delle foreste, e contro i loro simili (21). Una tal vita rende' necessario un capo, e siccome i meriti, ed i vantaggj personali soltanto erano fra di loro un titolo di distinzione, così è naturalissimo, che il migliore cacciatore, il guerriero più valoroso, l'uomo, che nelle pubbliche calamità avrà saputo dare

(21) *Incondita olim vita fuit mortalium,*
Et belluina, viribusque serviens.
Eurip. refer. Plut. in tract. de Placit. Philosoph. lib. I. quaest. 7.

migliori consiglj, il quale si sarà messo il primo nei pericoli, ed avrà mostrato maggiore costanza nei disagj, dovesse essere unanimamente prescelto per condottiero, e capo della truppa. Codesti capi di libere celtiche ordi, e di un certo numero di picciole popolazioni da esse discese, diramatisi fra l'Occidente ed il Settentrione, ebbero col tempo anch'essi il nome, è vero, di Re, e Principe; ma quale diversità non vi fu mai fra questi Sovrani, ed i Despoti d'Oriente! Fra un capo eletto di una libera nazione, ed un Monarca, il quale reso forte dalla superiorità che le armi dei suoi venduti soldati gli assicuravano sopra i pacifici inermi suoi popoli, si arrogò sopra intieri milioni d'uomini (che non avevano alla libertà, ch'egli godeva una minore ragione) l'illimitata autorità, che la natura dà al padre sugli imberbi suoi figlj, e non fe' uso del dolce nome paterno, che per allucinare i pretesi suoi figlj, onde poter da essi esigere una cieca sommissione, e renderli schiavi nel più rigoroso senso sotto l'apparenza di un giusto dritto! Gli antichi abitatori dell'Europa non hanno mai conosciuta questa sorta di Re orientali; ed abbenchè coll'andare del tempo si siano ve-

dute a sorgere ivi varie, più o meno grandi Monarchíe; abbenchè l'esempio dei Despota Romani, ed Asiatici, e più ancora l'indita tendenza, che il governo Monarchico ha a stendere sempre più illimitato il supremo suo potere, col pretesto di una nuova religione, e di cento altri titoli, che le circostanze favorivano, dessero all'autorità Reale una forza di un valore vieppiù grande; ciò nulla meno l'originario spirito di libertà, che da tanti secoli dominato aveva in codesta parte del mondo, non ha mai potuto spegnersi, nello stesso modo che l'originario dritto di codesta libertà non ha mai potuto spegnersi nella specie umana per qualunque cosa, che in qualunque luogo essa abbia potuto fare, o soffrire.

SEMIRAMIDE.

Ciò, che la bella Aspasia ha obbiettato al mio dire sul punto del governo degli uomini, e sulle Monarchíe, è tanto lontano dal poter indebolire i miei principj, che un maggior nerbo al contrario questi vengono a ritrarne, ed una maggiore chiarezza. Siano pure stati tutti i primi popoli della terra liberi per natura, ed occupati soltanto nel mestiere di cacciare, di domare fiere, e di rubare: siansi pure mantenuti per secoli

e secoli, come ella dice, in una libertà poco diversa da quella delle bestie, che errano per le selve: basta, che la natura non abbia condannata la più nobile delle sue fatture nè a restare eternamente mandriale errante, nè a menare sempre la vita di una fiera rapace. Appunto perchè l'uomo non costituì il supremo suo bene nell'indipendenza, se non fino a tanto ch'ei fu selvaggio; e che al contrario dal momento che (col darsi alla coltura della terra, e col forzare per mezzo dell'arte la rozza natura ad arrendersi ai suoi vantaggj ed ai suoi piaceri, ei si die' a seguire la sua destinazione) egli ha insensibilmente presi dei sentimenti, e dei costumi più dolci, egli ha imparato a conoscere e a seguire le leggi della proprietà, e si è sottoposto alla sovranità di un Solo.... e che questo (come Aspasia stessa non può negare) fu quello, che fecero coll'andar degli anni perfino le sue orde masnadiere celtiche e scitiche, ciò, replico, appoggia precisamente il mio assunto; imperocchè dà a divedere, che non la libertà, ma piuttosto una quieta dedizione di se al dominio di un solo, che, come padre comune di un paese, unisce nella sua persona la podestà legislativa, giudiciaria, ed esecutiva (che

sono i tre cardini della patria podestà) è il vero stato, che la natura dispose di sue proprie mani, ed assegnò all' uomo per renderlo socievole, costumato, e porlo al possesso di tutti i vantaggj della civile società, onde per essi renderlo contento della sua esistenza (22).

ASPASIA.

Anzi che ostinarmi in una tenzone ineguale con una Reina la più grande, e la quale sempre tutto a se sommise, mi do volentieri del suo partito, colla debita restrizione però, che il dominio di un solo allora soltanto viene ad essere il dominio più naturale, e più utile, quando il regnante non regna, che per il comune interesse del suo popolo; e questo è quello, che non si può pienamente ottenere, se non proprio in uno stato libero, ove il popolo possa pienamente abbandonare ad un solo gran uomo il demanio de' suoi più importanti affari, senza esporre la sua libertà, siccome pote' fare Atene con Pericle, Roma con Scipione Affricano, Genova con Andrea

(22) *Quidquid nos meliores, beatosque facturum est, natura in aperto aut in proximo posuit.*
Seneca.

Doria, sotto dei quali codesti Stati arrivarono al più alto grado di prosperità (23). Pericle regnò fino alla morte sopra la libera Atene, senza essersi mai arrogato altro titolo, che quello di Capitanio (24), ed il suo dominio fu certo molto più illimitato di quello di Pisistrato, in confronto del quale ei non aveva forse, che il vantaggio di esser ben voluto dal popolo (25). Egli fe' precisamente quello, ch'ei volle, ma era così destro, che sapeva condurre gli Ateniesi a non volere mai, se non se quello precisamente, ch'egli stesso voleva, e così accorto, che non tentava di proprio moto,

(23) Codesti Stati sotto di codesti uomini non avevano di Repubblicano, che il nome. Vuolsi però concedere per un momento, che ne conservassero la qualità: e qual giudizio si può formare di un governo, che ha bisogno di un prodigioso genio, che predomini, e sappia col suo ascendente tenere pilipende la pubblica bilancia?

(24) Ma coll'autorità di vero Monarca: *Verbo quidem popularis status, re autem ipsa, penes primarium virum principatus erat. Thucid. lib. II.*

(25) Che importa, che Pericle per sollevarsi non abbia impiegate le armi, di cui si servì Pisistrato? Atene non fu meno schiava non per questo sotto dell'uno, che sotto dell'altro? *Quid enim inter Pisistratum et Periclem interfuit, nisi ille armatus, hic sine armis tyrannidem gessit?*
Val. Max. lib. VIII. cap. IX.

se non se quello, che lusingar potesse la di loro gloria, o fosse per ottenere la piena loro soddisfazione. Questo esempio di un potere quasi illimitato di un solo, accomodato alle circostanze di un governo democratico, mi sembra dimostrare, che un Monarca, collo spirito e col talento di un Pericle, potrebbe accordare al suo popolo un alto grado di libertà senza nulla rimettervi di rimarchevole di quello, che forma la sua grandezza, e la sua essenza. Il gran punto consiste nel sapersi concigliare il rispetto del popolo con delle eminenti qualità personali, e cattivarsene l'affezione colla popolarità. Con queste prerogative il Sovrano anche il più moderato regnerà tanto arbitrariamente sopra gli animi di un popolo, che fosse anche dominato da uno spirito di libertà, quanto forse un Despota asiatico sopra i corpi dei malcontenti suoi schiavi. Esigendo questo dai Re, esigo certamente una cosa, che da pochi appena si può aspettare: più comodo ad ogni conto è per loro un governo fondato sulla cieca paziente ubbidienza, e sul pieno figliale abbandono del popolo nel paterno volere del Monarca; ma temo assai, che que' tempi, in cui codesta relazione di cuori, e di volontà era

supponibile fra un Regnante ed i suoi Sudditi, non siano per mai sempre passati. Pare per lo meno, che gli Europei siano pervenuti agli anni dell'autonomia, e che non vogliano più accordare ai loro Regnanti una paterna autorità maggiore di quella, che un padre può avere sopra i provetti suoi figlj. Lo spediente adunque della gran Regina di porre dei termini alle cognizioni, e di costituirle, come una volta si praticava in Persia, nell'Egitto, e nelle Indie fra le mani di un dato ordine di persone, verrebbe ad essere un'impresa assai difficile presso una vasta nazione, che trovasi già in possesso di una coltura piucchè avvanzata. M'impegnerei più volentieri a strappare dal pugno di Ercole la sua freccia, che di levare ad un popolo l'arma del giudizio, allorachè egli ha cominciato a farsi forte con essa; imperocchè codest'arma è più terribile allora d'ogni altra mai. Il tesoro dell'esperienza delle scienze, e dell'arte, che il presente secolo ha dai secoli andati ereditato, ed ha con cura tanto sensibilmente arricchito, viene da un tal popolo osservato come l'aria ed il lume del giorno, che sono propri e comuni ad ogni uomo; ed il volere da questa fonte generale tirare a proprio capric-

cio un sol ramo con offesa della libertà, è ai suoi occhj una tirannica usurpazione contro il naturale inomissibile dritto dell' uomo. In poche parole, o io m'inganno a gran partito, o nello stato, in cui le cose sono adesso, i Re non possono far lega contro i lumi senza rovesciare anzi del tutto i troni, e portare sui popoli le più atroci calamità; onde non sarò mai per convenire in quello, che su di questo punto la gran Regina ha opinato; e ne sono anzi così diversa di sentimento, ch' io giudico piuttosto dovere i Monarchi, per assodare nelle circostanze presenti la loro autorità, lasciare ai loro sudditi pieno libero uso della loro forza di spirito, e maggiormente promuovere per tutte le strade possibili ogni sorta di scienze e di nozioni, anzi che impedirne il corso. Parlo colla sperienza alla mano; imperocchè io tengo per costante, che Pericle si tenne per tanti anni in possesso del gran potere, che gli Ateniesi gli accordarono (26), appunto perchè seppe far molto caso dei Letterati (27), e d'impiegare, quanto pote',

(26) *Quadraginta annos praefuit* (Pericles) *Athenis, et urbanis eodem tempore et bellicis rebus.* *Cic. de Orat. lib. III.*

(27) Nissuno altresì più di Pericle ebbe forse a

gli artisti del suo tempo per le idee loro, e per l'abbellimento della loro città (28), e di avere saputo sottrarre alla penetrazione di un occhio indagatore il modo del suo regnare, somministrando allo spirito pronto ed inquieto de' suoi cittadini, per mezzo dei teatri, delle scuole sofistiche, e dei pubblici trattenimenti, occasioni continue di allette-

---

soffrire l'insolenza dei Letterati. Teleclide, Eupolis, Platone il Comico, e Dexipus lo lacerarono apertamente sui pubblici teatri. *Plut. in Per. p.* 153 154 160 165 170. Cratino portò la baldanza al segno di trattare la di lui amata Aspasia coi termini più infami. *In comoediis nova Omphale et Dejanira, alias Juno nominatur. Crutinus diserte pellicem appellavit hisce versibus:*

. . . . . *Junonem Aspasiam parit,*
Et impudicam, et pellicem, inverecundamque.
Id. pag. 165.

ed all'occasione della guerra Peloponnesiaca non vi furono improperj, che non si scrivessero contro il suo modo di governare. *Multi carmina canerent, et dicteria probrosa convitiisque incesserent ejus imperium, ut molle et prodens hostibus Reipub.* *Id pag.* 160.

(28) Per maggiormente imporne da questo canto agli Ateniesi, che erano portati per il bello, e per l'ammirabile, Pericle fe' suo generale Intendente per i pubblici edifizj Fidia, che era un miracolo dell'arte. Non so qual conto si debba fare della secondária intenzione, che i maligni in questo gli attribuirono, ma si ebbe a dire: *Quasi ingenuas matronas ad spectanda opera commeantes, in gratiam Phidias Periclis reciperet. Id. ibid.*

voli distrazioni, e di esplosioni innocenti. Io ardisco sostenere, che qualunque Monarca, che battesse una simile strada, senza però rendersi insopportabile nel restante del suo governo, ne riporterebbe i medesimi vantaggj. Il mezzo più sicuro di fare, che la pericolosa, ed in certo modo illimitabile energía dello spirito umano non possa apportare delle nocive conseguenze ad uno Stato, si è quello di non porle limiti. Intanto che l'uomo si occupa a scrivere per la Repubblica delle leggi ideali, dimentica l'odiosità delle reali; e chi compone delle tragedie per le scene, non ne rappresenta per gli annali (29). Le arti delle muse, e generalmente tutte quelle, che servono a rendere la vita piacevole ed amena, occupano, e saturano le forze grandi dell'immaginazione, la quale, senza di un diversivo così allettevole ed innocente, prenderebbe ad ogni più picciola circostanza un altro volo, per cui tanto dannosa ella diverrebbe alla società, quanto a lei benefica si rende adesso. Soprattutto poi la sperien-

(29) Limitato è però il numero di chi scrive, ed infinito al contrario è quello di chi legge, e chi legge suol comparare.

za di tutti i tempi c'insegna, che un popolo si lascia tanto più facilmente governare, s'egli è liberalmente governato, e che si presta di tutta buona voglia ad ogni disegno della libertà civile, se gli si lascia intatta la libertà sua personale: sicuri di questa gli uomini si accomodano facilmente ad ogni altro sagrifizio. Non v'è niente in essenza di più mal fondato, quanto l'opinione, che lo schiarimento, e la libertà dello spirito rendano l'uomo ricalcitrante alla forza coattiva necessaria in uno Stato alla sua consistenza. L'esempio ha sempre mostrato il contrario. Più chiaro gli uomini vedono il pro ed il contro delle cose, più lontani sono essi dal desiderare di cambiare la certa condizione loro (se non è insopportabile) con una incerta, che non conoscono; e nelle moltiformi vicissitudini della vita civile involti, quasi nell' infrangibile rete di Vulcano inviluppati fossero (30), li

(30) Vulcano, che Minerva aveva ricusato per la sua deformità, trovò Venere, che lo sposò, come si suol dire, per coperta, perchè ella ebbe figlj, quasi da ognuno, fuorchè da lui. Non potendosi vendicare altrimenti Vulcano delle infedeltà della sua bell' adultera, formò una rete di diamante, e coltala in fragranti con Marte,

vedrete a soffrire il soffribile piuttosto, che cercare di rompere colla forza il nodo, che li tiene avvinti.

Dopo di tutto questo dubito assai, gran Regina degli Dei, chè nello stato, in cui sono in oggi le cose fra i Monarchi, ed i loro Subalterni, noi possiamo con tutta la buona volontà che ne abbiamo recare ai primi gran giovamento: imperocchè cosa potremmo mai consigliar loro? Il SAVIO si ajuta da se, il PAZZO però o non ascolterà anche i migliori avvisi, o li seguirà da PAZZO, e si troverà con essi ancora peggio di prima. In una parola guai a chi è capo di un popolo, e non è il più accorto, ed il più savio del medesimo popolo! In ogni modo per non finire senza dare anch' io il mio parere o buono, o cattivo sull' affare, di cui si tratta, dirò (salvo un migliore consiglio) che si potrebbe avvertire i Regnanti di non volersi lasciar guidare da Consiglieri poco avveduti ad opporsi alla grande rivoluzione, che ha principiato a preoccupare l' intelletto umano, che incomparabilmente più glorioso,

---

ve la inviluppò unitamente al di lei amante, e ne fe' giuocosa scena in Olimpo cogli Dei.

Ovid. de arte aman. lib. II. v. 561.

e più sicuro sarà per loro di destramente tenersi neutrali, lasciando, ch' ella abbia quel corso, che vuol avere: soprattutto non devono impedire, che ognuno pensi come la sente, parli come pensa, creda, e speri ciò, che desidera, e faccia quello, che non può a meno di fare... e se a codesto suggerimento un altro ben salutare ne vuoi aggiungere per quelli, che non sono capaci di somministrare argomenti che vagliano a distinguerli negli annali dei loro tempi, dirai loro all'orecchio, che più glorioso sarà per essi, se faranno, che le storie non parlino nè punto, nè poco della loro persona.

GIUNONE.

Tu non hai disimparato fra di noi quel tuono, Aspasia, che sapesti comunicare due mila anni fa a Socrate, e ad Alcibiade in Atene (31); e i Re, per quanto scorgo, non hanno troppo da confidare in te..... Giulia Augusta, cui appartiene adesso di parlare, ci manifesterà sicuramente sui suoi

(31) *Plato in Menxaeno testatur Socratem ab ea* (Aspasia) *didicisse politica. Atarpocration voce Aspasia:* e si sa, che Alcibiade figlio di Clinia, e che fu un uomo trascendente al par di Pericle, era scolaro di Socrate, ed uno degli amici distinti di questa Donna.

fatti qualche cosa di più proprio al caso: una Donna, ch' ebbe parte col suo influsso alla grand' opera, che die' ad una delle più vaste Repubbliche del mondo la forma, e l' essere di una Monarchía, che nella quiete non ebbe l' eguale fra le ereditarie, che una lunga serie di Re ci possa presentare: la moglie, la madre di due Sovrani (32), che non ebbero i simili nel dilicatissimo tocco del regnare, dovrebbe essere quella, se una ve n' è, che potrebbe essere in istato di aprirmi una sortita dall' imbarazzo, in cui mi trovo a cagione dei miei Clienti.

LIVIA.

Non è da negare, che Cesare Augusto ebbe bisogno di una grand' arte per conservarsi cinquant' anni in un posto, in cui un anno appena pote' conservarsi il suo gran Predecéssore (33), che fu forse il primo fra

(32) Cesare Augusto, e Tibetio Nerone.

(33) Cesare fu assassinato nel 710 di Roma alli 15 di Marzo, ed il nome d' Imperatore, che altre volte altro non significava, che Generale d' Armata, non cominciò ad essere in Cesare un nome di Potere supremo, che fra il 708 ed il 709, dopo che, sconfitto Pompeo in Farsalia, debellati a Munda i di lui figlj, rotto Catone in Affrica, e consolidato in esso lui il personale interesse coll' interesse pubblico — *ita se induit Reipublicae*

i mortali, che si pote' dir nato al trono, e dalla natura al trono destinato (34). Siccome però del successo delle cose umane si suole accordare alla saviezza dell'uomo più che d'ordinario non meriti, deve essere stato fatto onore a mio marito, e chi sa forse, a me ancora, di molte cose, che l'uno e l'altra dovettimo molto più alla fortuna, che alla nostra perspicacità. Augusto infatti

---

Caesar, ut seduci alterum non posset sine utriusque pernicie; nam ut illi viribus opus, et huic capite. Sen. de Clement. lib. I. cap. IV. — se ne ritornò in Roma a meritarsi colle sue generosità sopra i soldati colle ottime sue provvidenze sopra del popolo, e colle sue arti inverso il Senato e i Nobili i titoli di *Padre della Patria*, di *Sacrosanto*, di *Dittatore perpetuo*, una statua ai fianchi di Giove in Campidoglio, quegli onori in somma, che armata avendo la mano all'invidia, furono causa della tragica sua fine.

(34) *Qui est omnium tam ignarus rerum, tam rudis in Republica, tam nihil unquam nec de sua, nec de communi salute cogitans, qui non intelligat tua salute contineri suam, et ex unius tua vita pendere omnium?..... Si ad humanos casus incertosque eventus valetudinis, sceleris etiam accedat insidiarumque consensio: quem Deum, etiam si cupiat, opitulari posse Reipublicae credamus? Omnia sunt excitanda tibi, C. Caesar, uni, quae jacere sentis, belli ipsius impetu, quod necesse fuit, perculsa atque prostrata. Constituenda judicia, revocanda fides, comprimendae libidines, propaganda soboles: omnia, quae dilapsa jam defluxerunt severis legibus vincienda sunt. Cic. pro Marcello.*

fu così prodigiosamente fortunato, che non solo riceve' lode dell' arte discreta ch' ei possedette di saper tirare partito dei vantaggj della sua situazione, e delle circostanze, non che dei falli dei suoi rivali; ma gloria (a dirla schietta) sibbene anche riportò perfino de' suoi proprj mancamenti, e de' suoi vizj; imperocchè il puro caso glieli rese utili, ed il mondo gliene ascrisse il merito. Il gran punto, che più gli giovò al dominio, ch'egli ebbe, fu, che Roma, e tutto il resto del mondo, allorach' ei ne prese le redini, si trovavano nel caso di quel naufragante, cui nell' angoscia, la prima tavola che gli si fa davanti, è un rifugio, che a gran lena acchiappa, e non si lascia più fuggire di mano. Se la battaglia d'*Actium* si fosse decisa per Antonio (35), ed Otta-

(35) Il ripudio, che Marco Antonio fe' di Ottavia sorella di Augusto per Cleopatra Regina di Egitto, risvegliò un incendio molto più terribile di quelli, che Fulvia di lui prima moglie non avesse per l'avanti potuto suscitare fra di essi coi suoi intrighi. Augusto si mosse con ogni potere alla distruzione del proprio Cognato, lo attaccò finalmente nell' Epiro al promontorio d' *Actium* con una poderosa armata navale; Antonio però ne seppe sostenere l'urto con tanto valore, che la sorte sembrava volersi dichiarare per lui; ma Cleopatra, che aveva ad esso condotti 60 va-

viano in vece sua si fosse dopo di essa levata la vita (36), i popoli si sarebbero dati ad Antonio con un trasporto eguale, e forse maggiore (37). Che che ne sarebbe però potuto arrivare, non dico troppo, dicendo, che la condotta, che Augusto tenne coi Romani..... dal giorno, ch' ei ripose nel loro

---

scelli, vinta da un timore femminile, si die' alla fuga, e fu causa, che il di lei amante per seguirla abbandonasse la vittoria ad Augusto.

Tit. Liv. Suet. Appian.

(36) *M. Antonius ad Actium classe victus Alexandriam profugit; obsessusque a Caesare, in ultima rerum desperatione, praecipue occisae Cleopatrae falso rumore impulsus, se ipse interfecit.*

Tit. Liv. Epit. 133.

(37) Gli scelerati, che intrisero le mani nel sangue di Cajo Giulio Cesare, erano così persuasi di riportarne applauso dal popolo, che ognuno volle avere la gloria di ferirlo, ed il misero Dittatore ebbe per questo ventitre pugnalate nel suo corpo. Il popolo però, che lo amava, e che lo aveva sentito a proclamare dal Senato *Padre della Patria*, *Sacrosanto* e *Dittatore perpetuo*, ne fu anzi dolentissimo, ed adorava in Antonio, che ne fe' l'orazione funebre, il di lui più caro amico; oltre a questa inclinazione, che nei popoli è tenace, Antonio godeva quella, che gli procuravano le sue maniere allegre, e galanti; ed in tutte innoltre le scene tragiche del Triumvirato, egli aveva sempre portata l'apparenza di voler porre un contrappeso al supremo potere, cui Ottaviano Cesare aveva mostrato di pretendere al suo primo comparire in Roma.

grembo tutto il suo potere per riaverlo (poichè ne erano già avvezzi) dalle loro proprie mani sotto di un altro nome con quel famoso *Plaudite*, che lo determinò dippoi a quella maschera, che seppe sempre portare sino alla morte (38), è una scuola, di cui non v'è la migliore per i Re, e più particolarmente per quelli, che regnano su di un popolo, che sia gelosamente attaccato al nome di libertà, e di forma democrarica; e così pure per un Monarca arbitrario, il quale si trovi forzato (come ultimamente è seguito al Re dei Franconj) di cedere al suo popolo l'autorità legislativa, e di lasciarsi jugulare da una costituzione, che

---

(38) Augusto aveva già affettato nel 725 di volersi spogliare del supremo potere per lasciare alla Repubblica l'antico suo governo. Nota (16) e (17) del Dialogo IV. Ripigliò egli la medesima maschera dippoi in circostanze migliori con una formale istanza al Senato, ed al popolo; ma egli era così sicuro del suo fatto, che unitamente ai più grandi applausi ricevette una preghiera solenne per un nuovo decennio, cui egli finse di aderire a forza, colla condizione però di potersene dimettere tosto che non fossero necessarj i suoi servigj, e d'allora in poi unì in lui poco a poco tutte le cariche della Repubblica, e fu Imperatore, Dittatore, Legislatore, Console, Proconsole, Tribuno, Censore, e perfino gran Pontefice, e tale si conservò fino alla morte.

viene a lasciargli meno ancora del semplice nome di Re. Augusto si ritrovò, è vero, in circostanze diametralmente opposte: di tutto quello, che forma un Re, non mancava propriamente ad Augusto, che il nome, ed i Romani al contrario non conservavano dell' antica loro costituzione, che la pura corteccia, e le inette formole. Il punto però, che ridusse il tutto a questo, fu, che Augusto non ebbe pari di regolarsi in modo, come se il popolo tutto facesse, e lui non ne fosse, che il materiale strumento. Egli misurò tutti i suoi passi, regolò tutti i suoi discorsi, e bilanciò tutte le sue azioni perfino nella vita sua privata con tanta scrupolosità; fece uso tanto modesto, e tanto circospetto della sua autorità; seppe così ben esitare, e mostrare timore in quello, ch' ei voleva, o intraprendeva, non ostante che vi concorresse L' APPROVAZIONE DEL POPOLO; ebbe la disinvoltura di dare alle cose odiose, ch' egli intraprendeva un' aria così naturale di forzata annuenza; sapeva in una parola essere POPOLARE con tanta destrezza, e con tanta decenza, che il Sovrano il più circoscritto della nazione più libera, non avrebbe potuto impiegare maggior arte per affettare un' autorità, ch' ei

non possiedeva, quanta Augusto ne pose in uso per nascondere quella, che aveva. Del resto l'imparzialità, colla quale un uomo, la di cui gloria è dalla mia gloria tanto inseparabile, io ho fatto conoscere dalla parte precisamente, ch'ei seppe di più nascondere, mi autorizza a soggiungere, che, poich'egli fu dalle circostanze forzato a figurar così, ed ebbe bisogno di tutti questi artifizj per convertire un usurpato mal sicuro dominio in un dominio legittimo, e costante; l'uso, ch'ei seppe fare di essi, lo fa degno di un onorevolissimo luogo fra i migliori Principi che siano mai nati al trono. Augusto lui solo univa in se quanto Semiramide, ed Aspasia hanno fatto osservare come virtù essenzialissime di un buon Regnante; ed egli certo regnò da padre, riportò il bel nome di PADRE DELLA PATRIA, non già da mendicati, e comprati adulatori, ma dal pieno cuore dei grati Romani. Quando anche io convenga, che nella sua POPOLARITA vi fosse molto del comico, e dell'illusorio, dal momento che quest'arte fu utilissima ai Romani, bisognerebbe essere meno che giusto per non fargliene un merito. Un popolo tanto corrotto, come lo era ai di lui tempi il Romuleo, e come più o

meno lo è adesso ogni altro popolo Europeo, vuol essere ingannato, e deve spesso esserlo indispensabilmente per il suo proprio bene: ma ad oggetto ch'egli non si scuota ad ogni tratto dal beato suo sonno, si vuole, che l'illusione sia fondata sopra qualche cosa di reale: bisogna, che il Principe abbia saputo soprattutto concigliarsi il di lui amore, e la di lui confidenza; e quest' ultima specialmente è difficile ad ottenersi, nè vi si perviene, se non con dei meriti reali, e delle azioni degne; benchè poi basterebbe, ch'egli avesse almeno procurato i mezzi al suo popolo di poter menare una vita gioconda e piacevole; imperocchè gli uomini fanno più caso di ciò, che appaga direttamente i loro sensi di quello, che non sogliano fare dei benefizj incomparabilmente più grandi, i quali richiedano capacità per comprenderli, e dei cui frutti se ne debba attendere la maturanza dal tempo.

Tu vedi, gran Regina, che il mio giudizio non si discosta da quello di Aspasia, se non forse da quanto sembra, ch'ella non abbia così buona opinione dei coronati tuoi Clienti per figurarsi, che vogliano porgere orecchio all'unico consiglio, che loro resterebbe a seguire. Io dal mio canto confesso di avere

al contrario una migliore opinione di alcuni di loro; e soprattutto di uno, al quale è toccato di rappresentare sul teatro del mondo la parte più difficile, e che pure si è presentato, non ha guarì, sulle scene con tutta la capacità propria a farvi una buona figura. Egli è naturale, che ognuna di noi, per voler fornire l'idea di un Regnante eccellente, dovesse servirsi del miglior capo d'opera, che fosse a sua cognizione; ma, o io m'inganno d'assai, o quelle massime, che parte a parte noi proposimo per fondamento di un savio e felice governo, si accordano molto bene assieme fra di loro, e meritano perciò di essere prese da tutti i Principi, qualunque sia la grandezza del potere loro, per modello del loro governo, come una volta gli Statuarj preso avevano per le loro opere il famoso canone di Policleto (39).

(39) La più grande, e più famosa opera di Policleto, rinomatissimo scultore dell'antica Grecia nativo di Sicione, era la statua colossale di Giunone in Argo, d'avorio, e d'oro: ma il più bello dei suoi lavori erano due giovanili statue d'uomini, delle quali una dicevasi il Dorifero (Porta lancia) probabilmente per la lancia, ch'ei gestava; e l'altra il Diodumeno (Cingentesi) perchè era in atto di cingersi con una benda la fronte, come il Pantarse di Fidia in Elide. Il Dorifero

Comprendo bene, che con ciò molto io richiedo da codesti Signori; ma non m'intesi, parlando, di far loro la corte. Se v'è taluno, che si esponga a regnare senza essere convinto della necessità de' talenti, che a ciò si richiedono; che osservi con perplessità le pene, e le fatiche, da cui sono accompagnate le cure del trono; che non sia in caso di mostrarsi degno della prima carica dello Stato mediante il gran merito di saper rendere felice il suo popolo; a questi non saprei dir altro, se non che, meglio fia per lui, se il più presto che potrà, rinunzierà ad un peso, ch'ei non sa, o non vuol portare da suo pari. Una corona, che non si merita, è come usurpata, quantunque sia ereditaria.

GIUNONE.

Tu pure, Giulia..... Tu pure così inesorabile coi Re?

LIVIA.

Perdonami, gran Dea! non sono inesorabile, esigendo da loro quello, che perfino

---

soprattutto era così perfetto in tutte le sue parti, che al riferire di Plinio servì dippoi di norma agli altri artefici, e principalmente a Lisippo per le proporzioni, e fu per antonomasía chiamato il canone. *Plin. lib. XXXIV. cap. VIII. sect.* 19.

dai miei tempi esigevano in Roma dai loro Re da giuoco i fanciulli: SARA RE COLUI, dicevano essi, IL QUALE SAPRA MEGLIO FARLO.

GIUNONE.

Ed è appunto quello, ch'io trovo troppo rigoroso. Se si accordasse ai popoli il dritto di pesare con questa bilancia chi governar li deve, pochi Re sarebbero sicuri sui loro troni ereditarj; e l'esperienza ha sempre insegnato, che per la pubblica quiete è di gran lunga meglio l'abbandonare al caso di bene stabilite successioni la scelta del Regnante, cui un popolo deve servire.

LIVIA.

Il mio parere non sarà mai quello di accordare ai popoli un dritto, che in pratica diverrebbe ad essi stessi pernicioso, e tutti disturberebbe ben tosto gli ordini civici. Il popolo non deve aspettare, e pretendere da un Regnante, che giustizia, e sicurezza; ma un Regnante deve fare di suo proprio moto assai di più; e s'egli vuole poi essere un puro Re di figura, come il Re di legno della favola (40), ei non dovrà

(40) Le Rane avendo domandato a Giove un Re, questo Dio fe' loro piantare nello stagno un perticotto. Il movimento, ed il rumore, che si

lagnarsi, se i ranocchj salteranno intorno a lui senza riguardo.

GIUNONE.

Vedo bene, che alla fine non vuol essere agevole di dare ai Ranocchj un Re, come si vorrebbe, ch' ei fosse; ma noi, per quanto mi pare, ci siamo inavvedutamente allontanate dall' oggetto, che ci ha qui riunite. Sarà pertanto tua cura, Regina Elisabetta, di richiamarvici, e di suggerire a tua posta, cosa si può fare per andare al riparo del male, che preme, somministrando dei mezzi, i quali siano compatibili colle circostanze dei tempi, e nell' atto stesso così sicuri nell' applicazione, che non abbiano a renderne la cura peggiore del male medesimo.

REGINA ELISABETTA.

L' originaria cagione, per la quale molti

---

ferono nel piantarlo, atterrirono le Rane in modo, che quiete e nascoste non si fidavano neppure di sortire la testa dall' acqua. Una finalmente ve ne fu più coraggiosa delle altre, ed avendo veduto, che sorta di Re era stato loro dato, ne avvertì le compagne. Tutte allora, rimosso ogni timore, nuotarono in folla al pezzo di legno, e si ferono a saltare sopra di lui con ogni insolenza:

Illae timore posito certatim adnutant
Lignumque supra turba petulans insilit.

Phoedr. lib. I. fab. 2.

malati non risanano, non istà tanto nella mancanza dei rimedj adattati al male, quanto nella condotta del malato medesimo, che non vuole soggiacere alla cura, o non la fa ne' debiti prescritti modi. Questo, per quanto temo, dev' essere il caso di molti dei Re, che Tu, gran Protettrice dei Troni, vorresti tor d' impaccio. Avvi veramente un mezzo a mio giudizio infallibile, il quale potrebbe realmente mettere in sesto le cose, e porre nella giusta relazione i Popoli coi loro Sovrani; ma siccome egli è altresì l'unico, e richiede dalla parte dei tuoi Clienti dei sagrifizj, ai quali nissuno d' essi forse vorrà risolversi; così devo premettere, ch'io non ho una confidenza più grande di quella di Aspasia nella virtù dei nostri suggerimenti; e sarei per giurare, che la sola necessità dovrà essere quella, che ridurrà i ciechi a questo passo; imperocchè dubito, ch' e' siano abbastanza giusti, ed abbastanza saggj per farlo di proprio moto. Le donne illustri, che mi precedettero nel discorso, hanno proposto varj partiti, i quali col premesso di certe condizioni potrebbero avere un ottimo effetto. Mi dispiace però, che codeste condizioni sono tali, che non è facile di poterle presupporre. Non v' è da dubi-

tare, che quel popolo, il quale viene governato con paterno amore da un Principe saggio e virtuoso, non debba trovarsi contento; ma dov'è quel mortale, o quel Dio, che in questo mondo prometter possa un solo Regnante di questa natura, non che una lunga serie d'essi (41)? E se succede il contrario? Se il Monarca, che ha la forza fra le mani, invece di regnare da padre, si fa tiranno? S'egli dà delle leggi ingiuste, pazze, contrarie all'umanità, al jus stabilito; delle leggi in somma da distruggersi? S'egli non conosce per legge, che le sue proprie passioni? S'egli dispone a suo capriccio delle proprietà, delle forze, della libertà, e della vita de' suoi sudditi, dissipa le rendite dello Stato, espone i suoi paesi al flagello, ed al guasto di guerre inutili, e pazze: in una parola s'egli si serve dell' illimitato suo potere, come se ne sono sempre serviti, e se ne serviranno sempre i Despoti ingiusti? Cosa resta al popolo maltrattato (ammesso il piano dell'illustre Principessa di Babilonia) se non la dura alternativa o di sopportare quello, che non è da

(41) *Quis potest dicere: mundum est cor meum, purus sum a peccato? Proverb. cap. XX. §. 9.*

sopportarsi, ovvero di esporsi, s'ei rompe per disperazione l'intolerabile catena, a tutte le sciagure di una rivoluzione repentina, senza meta, e rovinosa forse per l'intiero Paese?.... E SE (diceva io) IL MONARCA SI FA TIRANNO?.... e qui mi si opporrà, che i tempi moderni non ci presentano alcun esempio di un Busiride (42), di un Falari (43), di un Nerone (44), di un Domi-

(42) Nulla di Busiride si può dire di accertato, perchè gli Scrittori sono fra di loro in contraddizione. Seguendo però l'opinione più comune, fra dieci o più Busiridi che esistettero nell'antichità, si pretende, che uno fosse Re d'Egitto, e che questi avesse sentimenti inumani, e che consigliato da un certo Trasio a sagrificare in vece d'altre vittime i forastieri a Giove, principiasse dal medesimo Trasio la tragica scena, e la continuasse dippoi con ognuno, che non fosse del paese.

(43) Falari famoso tiranno d'Agrigento in Sicilia ai tempi dell'antica Romana Repubblica. Egli promise un premio a chi avrebbe saputo fabbricare un Toro di bronzo, da cui, sortendo gli urli degli uomini vivi, che voleva abbruciare dentro, avessero a rendere quelli di un vero toro. Un certo Perille ne intraprese l'impegno, e fu il primo, che ne provò gli effetti; imperocchè Falari principiò da lui la luttuosa commedia, alla quale dicesi, che avesse tutto il suo piacere, ma di cui finalmente finì con esserne la vittima lui medesimo.

(44) Nerone (Lucio Domizio) figlio di Domizio Enorbano, e di Agrippina, nata da Germanico, che l'imbecille Imperatore Claudio adottò, e portò sul trono dei Romani in pregiudizio di Bri-

ziano (45): ne sono d'accordo; ma vi sono dei tiranni d'infinite varie forme e qualità; e tiranno si può essere anche sotto la maschera di un padre della patria, attento a promuovere colle bontà, e colla vigilanza il bene dei suoi sudditi. Voglio concedere, che non vi possano essere ormai più dei Neroni; ma la natura ha ella forse rotta la forma di un Filippo II. di Spagna (46), di un Lodovico XI. di Francia (47), e d'altri

---

tanico, che ne aveva il dritto di nascita, fu i primi cinque anni del suo regno un esempio di saviezza; ma si die' dippoi a tante infami ribalderíe, e soprattutto a delle crudeltà così qualificate, che il di lui nome servì dippoi ad indicare un uomo inumano, e crudele all'ultimo segno. Si ammazzò da se in età di 32 anni per sottrarsi alla vendetta del popolo contro di lui irritato.

(45) Domiziano (Tito Flavio) l'ultimo dei dodici Cesari. Fu esso pure un mostro di crudeltà. Si fe' strada al trono con un fratricidio, volendosi, che il Savio, il Clemente Tito sia stato per opera sua avvelenato. Morì trucidato a 44 anni per le mani di un Liberto di sua moglie Domizia al momento che stava macchinando nuove barbarie di nuovo genere.

(46) Il misterioso Filippo II., la cui tortuosa politica verificò quel detto di Seneca: *Multi fallere docuerunt, dum timent falli, et aliis jus peccandi suspicando fecerunt. Senec. Epist. III.*

(47) *Il n'y avoit jamais eu en France aucun Roi dont la conduite cruelle, et les extorsions approchassent tant de la tyrannie que celle de Louis XI.*
Bayle in verbo Louis XI.

a loro eguali? Lodovico XIV. di Francia fu chiamato il Grande (48); il suo successore fu detto il Ben amato (49); e vivono, o per dir meglio, vegetano forse anche al dì d' oggi degli altri consimili Padri della Patria, i quali sono così portati per la giustizia, ed hanno un cuore sì buono, che acciecati dalle lodi, che di loro si fa da alcuni, stanno osservando con una indifferenza da non potersi credere, messi in nome loro a saccheggio i loro sudditi. Si potrebbero accennare dei paesi, che per la liberalità della natura, per la solerte industria degl' incoli si davano per un modello d'invidiabile prosperità, e che ora sotto a dei buoni Principi di questa tempra si trovano in un decadimento, nel quale non sarebbero sicuramente piombati sotto di un Tiberio (50). È difficile di trovare in tutta

(48) Vedi il Programma del Dial. XI.

(49) Tale era il trasporto, con cui i Francesi amavano Lodovico XV., ch' ei fu chiamato per antonomasía *le Bien-aimé*: poco a poco però la sua inoperosità, le scandalose sue pratiche, la sua indifferenza sulla sorte dei suoi popoli, lo resero così disprezzato ed odiato, che si arrivò perfino a minacciare i suoi giorni per mezzo del sacrilego inseusato Damiens.

(50) Dal momento che l'iniquo Sejano si ebbe fatto padrone del cuore e dello spirito di Tiberio; codesto Imperatore non udiva, e non vede-

la vastità della terra un sol Sovrano, che non invidii il bel soprannome, che la Francia die' a Lodovico XII. (51). Eppure ne potrei nominare più d'uno, che crede di amare, ed ama forse realmente il suo popolo con una paterna tenerezza, e che con tutto questo hanno le loro finanze in un disordine sì fatto a poter presentivamente dire, che l'anno per loro non iscade senza avere ridotto alla mendicità una buona parte de' suoi diletti figlj. Non si può negare, che Semiramide non dicesse una gran verità, allorach' ella disse, che i pagliativi qui non gioverebbero. Ma cosa sono mai in sostanza gli allucinamenti, e gl' inganni oppor-

---

va, che colle orecchie, e cogli occhj di questo suo indegno favorito, il quale era perciò divenuto l'arbitro di Roma. A lui però il delitto solo poteva avere accesso: *neque Sejani voluntas, nisi scelere, quaerebatur. Tac. ann. lib. IV.* onde tutto era prepotenza ed oppressione. Tiberio schiacciò finalmente il superbo, allorachè lo scoperse micidiario dell' unico suo figlio, e attentatore della sua autorità, e dei suoi giorni, ma piombato nei piaceri del senso, il meno dei suoi pensieri fu la prosperità dei suoi stati, e tutto andò in decadenza.

(51) *Louis XII. fut si porté à soulager ses sujets, qu'il merita le surnom du* Pere du Peuple, *éloge mille fois plus glorieux que celui de Grand, d'Auguste, de Magnifique, de Hardi etc.*

Bayle in verbo Louis XII.

tunamente esercitati sui popoli, in cui lei, e l'illustre Livia sembrano di voler far consistere il gran misterio dell'arte di regnare?.... quella dolce canzone di paterna, e figliale reciprocanza fra il Regnante, ed i Sudditi..... ovvero quell'arte raffinata di assonnare un popolo con delle belle nenie di libertà, intanto che gli si vanno gettando al collo un dopo l'altro i calappj; di divertirlo con dei giuochi puerili, e con delle lusinghevoli speranze; di somministrargli tutte le immaginabili occasioni di soddisfare perfino le passioni sue più fanciullesche, e stravaganti per intrattenerlo in una immaginaria felicità, intanto che si lavora di nascosto a farlo strumento, e vittima infine dell'arbitrario potere di un astuto Demagogo, o di un dispotico Monarca..... Cosa sono in sostanza questi allucinamenti, e questi inganni, se non PAGLIATIVI, se non una sorta di magía, con cui si cerca d'incantare apparentemente il male, e di assonnarlo, intanto ch'ei va interiormente facendo un guasto tale, che lo scoppio conviene che siegua poi con forza molto più grande a qualunque più picciolo estrinseco motivo? L'attento studio sulle inclinazioni di un popolo; il dilicato riguardo ai suoi pregiudizj, ed al suo

umore, e (se devo dare alla cosa il suo giusto nome) la civetteria Politica, ch'io stessa una volta impiegai per acquistarmi il suffraggio, e l'amore della mia fantastica nazione (52).... non tanto per quella naturale inclinazione, che il nostro sesso ha di piacere, quanto per levare l'odiosità, che poteva avere in se la maniera mia alquanto assoluta di regnare, e per assodare l'incerto mio trono (53) a dispetto degli elogj, che ne riportai, non merita in fondo un miglior nome, non ostante che il mio popolo vi abbia trovato il suo vantaggio. In tempi, nei quali regnano generalmente delle idee confuse sopra la ragione scambievole, e i mutui doveri della Podestà suprema, e dei Sudditi; nei quali un popolo risente oscuramente tutta l'ampiezza de' suoi dritti, ed il Regnante all'opposto tende a dare ai suoi

(52) . . . . . *Elle dont la prudence*
De l'Europe à son choix fit pancher la balance
Et fit aimer son joug à l'Anglais indompté
Qui ne peut ni servir, ni vivre en liberté.
Volt. Henr. chant. I. v. 301.

(53) *Sur ce sanglant théâtre où cent heros perirent*
Sur ce trône glissant dont cent Rois descendirent
Une Femme à ses pieds enchaînant le destin
De l'éclat de son regne étonnoit les humains.
Id. ibid. v. 298.

proprj tutta l' estensione possibile; in tempi in somma pari a quelli, in cui abbiamo regnato noi, ed i nostri successori.... In consimili tempi, dico, voglio concedere, che ogni popolo corrotto (come diceva Livia) ed a parere mio ogni popolo ignorante ancora, che sia stato per molti secoli ingannato, vuol essere illuso, e lo deve spesso essere per il suo meglio. Ma per lungamente che possa durare codesto stato di infanzia, d' errore, e d' illusione, deve però una volta venire il giorno, in cui gli uomini non vorranno più essere trattati da fanciulli, e non vorranno più essere ingannati...., Il giorno, in cui... vorranno sapere cosa n' è di loro... quale dei due mali sia il minore per essi, se di vivere sotto le leggi civili, o di ripiegare il passo allo stato della eguaglianza, ed ineguaglianza naturale; e sotto a quali condizioni potrebbero adattarsi al primo di questi partiti: e se io non sono piucchè in errore, questo giorno è imminente, qualora non sia diggià arrivato; cosicchè non vedo nella strettezza delle cose, che una misura sola a prendere per divertire la crudel tempesta, che sta sul capo di una porzione del genere umano. (Ella qui tace).

GIUNONE.

Affrettati di dircela, Elisa!.. imperocchè sendoti apertamente dichiarata per gli allucinamenti, non è possibile, che vogli servirtene per eludere tu ancora le mie aspettative.

REGINA ELISABETTA.

Se questo seguisse, non seguirebbe mai con determinata mia volontà, gran Dea! Il mio spediente, come dissi subito a bella prima, è così infallibile, quanto è unico; ma parmi di conoscere troppo bene i signori Regnanti..... A principiare dai più gran Re sino ai Borgomastri dei più piccioli abderitici nidi (54) di tutto quanto il mondo.... per isperare, ch'e' vogliano darvi mano, spinti dal solo sano giudizio.

GIUNONE.

Non t'inquietare di questo, Elisa! purch' ei sia valevole, toccherà poi a noi a dare loro la buona volontà.

---

(54) Abdero, città altre volte della Tracia, fu, non si sa come, improvvisamente di tante rane, e di tanti ratti piena, che i suoi abitanti, non avendo potuto srazzarli, furono sforzati di traslocarsi nella Macedonia, e abbandonare Abdero a queste immonde bestie, delle quali era divenuta il nido.

REGINA ELISABETTA.

E questo, gran Dea, è appunto quello, che noi tenteremo inutilmente. Vedrai, che la necessità soltanto dovrà forzarveli; ed intanto non so rispondere di quello, che potrebbe succedere.

GIUNONE.

Tu arriveresti ad impazientarmi, Regina Bess, come una volta impazientasti già i tuoi amanti (55). Fuori una volta, te ne prego, codesto tuo spediente!

REGINA ELISABETTA.

Egli è così semplice, e così bene il primo che presentare si dovrebbe alla mente d' ogni uomo sensato, il quale miri a legare assieme una società politica, che senza il fatto, che ce ne convince, non si potrebbe credere, che il mondo abbia potuto esistere per tanti secoli, che da una centina d'anni all' incirca soltanto un solo unico popolo abbia su di esso potuto aprire gli occhj.... e che ancora questo abbia dovuto ciò nulla meno sortirne, come si suol dire col naso rotto!.... Fu massima in tutti i tempi ge-

(55) Elisabetta ebbe degli adoratori, ch' ella amò passionatamente, ma che per la ragione allegata alla nota (12) di questo Dialogo dovette certo defatigare.

neralmente adottata, che il Monarca anche il più assoluto ha i suoi doveri, e che il popolo anche il più schiavo ha dal suo canto i suoi dritti: ma in che cosa consistano questi dritti, e questi doveri, fin dove essi arrivino, e si estendano, quali siano i confini loro, ed in quale degli assettamenti debbano riscontrarsi, onde si possa dire, che il popolo abbia il pieno godimento dei suoi dritti, ed il Regnante si trovi contento del suo dominio, questo è quello, cui non si rispose, che con delle intrigate barcolanti definizioni, che invece di dilucidarne il problema lo inviluppavono di nuove oscurità a bella posta studiate. Il caso finalmente di una grande nazione..... la quale, dalla sua costituzione in poi, si poteva per tutto il resto chiamare la prima nazione del mondo, e che afflitta già da lungo tempo da ogni sorta di maltrattamento si trovò ridotta al punto di essersi determinata a volersi esporre a tutti gli orrori dell'anarchía piuttosto, che continuare sotto le stritolanti pressioni del despotismo monarchico ed aristocratico.... Il caso finalmente, dico, istruttivo e formidabile di codesta nazione ha aperto in questi giorni gli occhj a tutte le altre; e dopo di esso si tiene generalmente come

cosa incontrastabile, che niente v'è, che possa garantire da una simile dolente scena, se non una costituzione, che stabilisca, e additi con chiarezza a tutte le classi civiche i loro dritti, e la quale sia corredata di buoni mezzi contro gli attacchi del potere arbitrario. Questa, o Regina, è la piega, che si deve dare in oggi a questo affare. Le magiche illusioni, con cui si è finora ingannato gli altri e se stesso, poco varrebbero; imperocchè le nebbie, che le adombravano, sono dissipate; ed i mezzi violenti, oltrechè sarebbero ingiusti ed odiosi, potrebbero giovare sul momento, ma poi guasterebbero di più l'affare, ed affretterebbero l'orribile catastrofe, alla quale si vuol porre riparo. Egli è adunque chiaro, che non resta altro partito a prendere, se non quello di fare colla massima celerità ciò, che avrebbe dovuto farsi già da un pezzo. Una costituzione di pochi articoli esauriti dal buon senso, e dalla natura della civile società è il mezzo infallibile, facile, ed unico, che rimediar possa ai mali curabili della società politica, che possa ristabilire la miglior armonia compatibile fra il Sovrano, ed i Sudditi, e che vaglia ad assodare inconcussibilmente il benessere di un dominio.

GIUNONE.

Il tuo progetto, Elisa, incontra la piena mia approvazione, e non veggo, come non sia venuto in mente ai Monarchi di porlo ultroneamente, e col massimo piacere in esecuzione.

REGINA ELISABETTA.

Difficilmente, e mai di buona voglia si risolve a porre un termine al suo potere colui, che non ne ebbe alcuno, & vi fu un tempo nella mia vecchia Inghilterra, che si dovette spargere il sangue di un Re (56), e levare la corona al suo secondo figlio (57) per

---

(56) La storia d'Inghilterra fornisce bensì nella persona di Edovardo II. e di Riccardo II. l'esempio di due Re formalmente deposti; ma fino a Carlo I., vigesimoquinto Re dopo la conquista, non si trova un solo Regnante, neppure in altre parti, che per delle accuse di lesa libertà, fosse stato obbligato di comparire in giudizio avanti al suo proprio popolo, e che fosse da questo medesimo popolo fatto decapitare per mano del carnefice su di un pubblico palco, siccome è seguito nel 1649 a codesto disgraziato Principe.

(57) Il Duca di Yorck, sopra cui cadette con ragione il sospetto dell'immatura precipitosa morte del Re Carlo II. di lui maggior fratello. *Rapin Thoyras Hist. d'Anglet. regne de Charles II.* Montato al trono nel 1685 col nome di Giacomo II., il suo regno per aver voluto proteggere il Cattolicismo, fu burrascoso a segno, che credette per la sua sicurezza di darsi alla fuga per ben due

arrivare ad ottenere, che i loro successori si accomodassero a riconoscere per legge fondamentale del regno i dritti, che la Nazione aveva trovato opportuno di riservarsi.

GIUNONE.

Da quel tempo in poi i Principi si sono illuminati di più, e si sono fatti più equi, amata Elisa! Ne v'è da dubitare, che non vogliano essere più saggj.

REGINA ELISABETTA.

Come, gran Dea! Quelli ancora, che si trovano in istato di appoggiare con trenta o quaranta legioni di soldati volontarj il celeste dritto di esigere una cieca paziente sommissione dai loro Sudditi?

GIUNONE.

Tu hai poi troppo poca confidenza nel paterno cuore dei Monarchi.

REGINA ELISABETTA.

Fui Regina ancor io; ed ho motivo di essere su di ciò alquanto incredula.

SEMIRAMIDE.

Su di un tal punto non saprei neppur io pensare diversamente.

---

volte, alla seconda delle quali seguita li 23 Decembe 1688, fu dalla nazione dichiarato vacante il trono, e portata la corona sulla testa di Guglielmo III. Principe d'Orange.

LIVIA.

Non temo che troppo, che alla fine dei fatti ella non debba aver avuto ragione.

GIUNONE.

Adesso, amiche, vuolsi pensare al mezzo di far sapere ai Pastori dei popoli; che per la sicurezza loro propria, e per la loro propria quiete e gloria non possono far di meglio, che porre indilatamente in opera il progetto di Elisa.... Mi suggerisce una cosa, di cui ebbi sempre a lodarmi, quando le circostanze stimolarono. Voglio spiccare al Dio dei Sogni (58) la mia Iride (59) ad or-

---

(58) Il Sonno, figlio dell' Erebo e della Notte, non era troppo amico di Giove, il quale in un momento di dispetto lo aveva rovesciato dal cielo in mare, ma assai di Giunone, che lo pacificò, promettendogli in moglie Pasitea altra delle Grazie. Ovidio lo fa abitare in una grotta nel paese dei Cimerj fra gli Sciti:

Quo nunquam radiis oriens, mediusve cadensve
Phoebus adire potest.

Metam. lib. XI. fab. 10.

Nissun animale ivi si trova, che possa disturbare l'alta quiete, che vi regna. Il solo fiume Lete, in cui tutto si dimentica, vi ha ivi un ramo delle sue acque, che torpidamente colando fra i sassi conciliano anzi di più il sopore. Alti papaveri, ed alte erbe narcotiche ne ornano le sponde. L'ingresso però della spelunca non ha guardie di sorta veruna, e le porte non hanno battenti per timor di rumore. Un morbido piumacciuto letto con nere

dinargli, che non manchi di mandare subito questa notte medesima a tutti i Re e Principi, che possono avervi interesse, un particolare sogno assortito al rispettivo umore e carattere loro, ed alle rispettive loro circostanze (60), ad effetto che coi tratti più vivi, e coi colori più forti loro rappresenti

---

cortine è il trono del Sonno, e i sogni, che sono infiniti, vi stanno sdrajati intorno senza moto.

Id. ibid.

(59) *Iri, meae, dixit, fidissima nuncia vocis,*
Vise soporiferam somni velociter auiam.

Id. ibid.

Iride era la fida messaggera di Giunone, nel modo che Mercurio era il fido messaggere di Giove. *Nat. Com. lib. VIII. cap. XX.* Aveva ale a foggia d'oro, e vesti a varj colori, che rinfrante dal Sole, facevano ricchissimo giuoco all' occhio:

Ergo Iris croceis per coelum roscida pennis
Mille trahens varios adverso sole colores.

Virg. Aeneid. lib. IV. v. 700.

Siccome i di lei offizj erano sempre utili all' umano genere, così ella viene rappresentata per l'arcobaleno foriero ai mortali di bel tempo dopo estive tempestose pioggie.

(60) A migliaja si fingono i sogni, che servono ai cenni del Sonno. Omero, e Luciano, che fanno abitare questo Dio in una città, ne fanno dei suoi cittadini una serie infinita d'infinite moltiformi figure ed aspetti adattati a tutti i casi, ed a tutte le circostanze; ed in codesta città dovrà certo Giunone mandare per questo suo progetto, perchè s'ella manda alla grotta cimeria di Ovidio, non v'è, che Morfea, Icelon e Phantasos,

sotto biforme figura, da un canto i vantaggj, che possono aspettare dal bello e glorioso piano di Elisa, se si faranno subito a seguirlo, dall' altro tutti i mali, che sovrastano ai loro popoli, non che i pericoli, e l' onta, che loro medesimi incontreranno, se vi esitano sopra; e tanta sia l' impressione, che loro ne lascino sui sensi, che allo risvegliarsi non abbiano a poter resistere alla forza di questa immagine, come altre volte Agamennone non pote' resistere a quella del malizioso sogno, con cui Giove lo provocò contro i Trojani (61).

---

che servono ai Re, ed ai Principi. Gli altri sogni servono al popolo, ed alla plebe:

Regibus hi, ducibusque suos ostendere vultus
Nocte solent: populos alii plebemque pererrant.
Ovid. Metam. lib. XI. fab. 10.

(61) È abbastanza noto, che il rato di Elena die' origine alla guerra di Troja, e che Troja non poteva essere distrutta senza di Achille, che Teti sulle predizioni di Calcante teneva nascosto alla Corte di Nicomede, ove Ulisse lo scoprì. Giunto Achille al campo Greco, viene in differenza col Re Agamennone, il quale per rabbia gli toglie a forza Briseide, ossia Ipodamia. Achille ricusa di voler più portare le armi alleate, e impegna sua madre a favore de' Trojani. Teti alle sue preghiere vola in cielo, e ne porge le sue suppliche a Giove, che la vuol favorire. Giunone, la quale (come alla nota (13) del Dial. IV.) vuol Troja a terra, mena gran romore; ma Vulcano

SEMIRAMIDE.

Ottimamente immaginato, gran Dea! La cosa così non può che andar bene.

ASPASIA.

Lo desidero, dal canto mio, a dispetto della incredulità, che è arrivata oramai a trattare di freddi sogni perfino le verità più costatate.

REGINA ELISABETTA.

I Re non par che siano in questo come gli altri; ma quando pure, qui poi si tratta di una cosa, di cui se ne possono facilmente persuadere anche svegliati.

GIUNONE.

Non andiamo più avanti, mie figlie: sono curiosa di vedere quali effetti produrranno le mie visioni.

---

acquieta col vino i privati rancori, e tutti se ne vanno a letto. Giove però occupato dal suo disegno, non dorme, e manda un malizioso sogno ad Agamennone, dal quale questo Re ingannato poco mancò, che non rovinasse coi suoi sospetti il suo proprio, e l'interesse dei Greci.

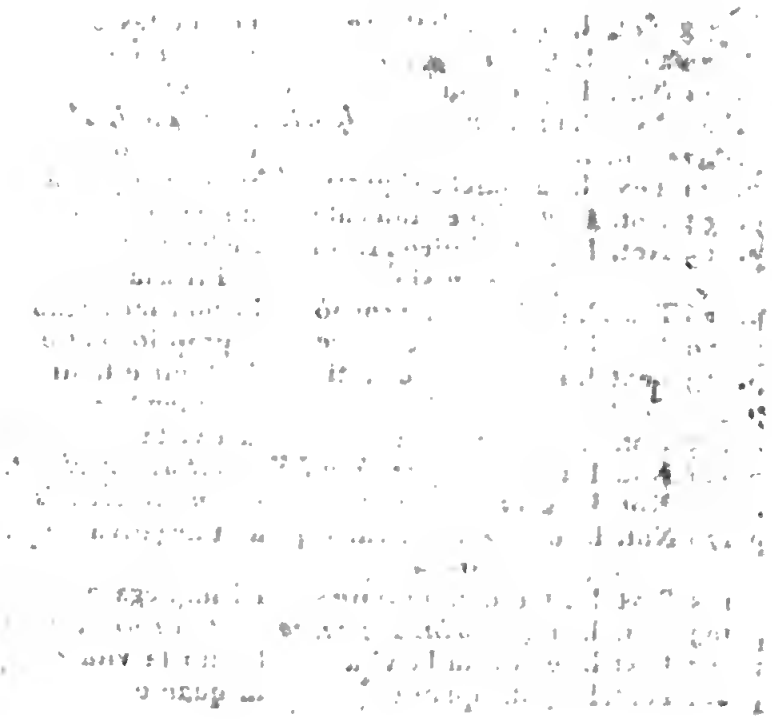
Omer. Il. lib. I. e II.

Fine del Dialogo XII. e del Tomo II.

787101 A

VOLUME II.

Errori.	*Correzioni.*
Pag. 8 Not. l. 5 ne adattasse	ne adottasse
p 29 Text. l. 18 si scottano	si scostano
p. 31 Not. l. 7 e Pira	e Pirra
p. 46 Not. l. 11 *Div. Paus. Apost.*	*Div. Paul. Apost.*
p. 47 Not. l. 5 consagrati	consagrato
p. 51 Text. l. 2 purchè si possi	purchè si possa
p. 54 Not. l. 8 non certamente	no certamente
p. 65 Not. l. 5 Federico I. di Prussia	Federico Guglielmo di Prussia
p. 76 Text. l. 15 io non mi sognò	io non mi sogno
p. 79 Not. l. 10 ii proprio padre	il proprio padre
p. 103 Text. l. 17 de tanti e tanti	da tanti e tanti
p 104 Text. l. 15 di Luglio	di Settembre
p. 113 Not. l. 5 la revista	la rivista
p. 121 Not. l. 16 *Volt. Henr. chap IX.*	*Volt. Henr. chant. IX.*
p. 167 Not. l 2 *et ima miscentes*	*et ima miscentis*
p. 176 Not. l. 10 alla negativa. Un partito	alla negativa un partito
p. 188 Text. l. 24 e d'impiegare	ed impiegare
p. 193 Not. l. 1 *Plato in Menaxaeno*	*Plato in Menexaeno*
p. 197 Text l. 2 levata la vita	levato la vita
p. 201 Text. l. 24 da quanto	in quanto



B.17.5.220

101